

Questa biografia di Giorgio Castriota Scanderbeg rievoca la figura storica dell'eroe della resistenza cristiana all'avanzata ottomana nei Balcani nel secolo XV: uomo politico e guerriero ammirato e incoraggiato, fra gli altri, da Alfonso il Magnanimo di Napoli e d'Aragona e da Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, ritenuto da tutto l'occidente europeo come il naturale condottiero della crociata contro l'Islam. È un affresco rinascimentale in cui, sullo sfondo delle lotte e delle inerzie degli stati cristiani d'Europa, è in primo piano l'impari lotta del signore d'Albania coi sovrani più potenti del tempo, i sultani Murad II e Maometto II. Lo storico F.S. Noli racconta le trame familiari e gli intrecci internazionali - le battaglie, le guerre, i tradimenti - nei quali Scanderbeg è vittima e insieme agonista. Lo sguardo rivolto all'Albania dei suoi tempi, lo storico rivive nell'epopea di Scanderbeg la storia di sempre del suo paese: troppo piccolo per non suscitare le ambizioni dei vicini, troppo fiero per accettare qualsivoglia sudditanza, punto di incontri e di scontri, *carrefour* fra oriente e occidente, e, forse proprio per questo, occasione di pensosa riflessione sulla pace e la convivenza.

Fan S. Noli

Adrianopoli 1882 - Fort Lauderdale (USA) 1965. Attraversa da protagonista, in patria e nell'emigrazione (Grecia, Egitto, America, Romania, Bulgaria) il lungo periodo dei più importanti cambiamenti nella storia dell'Albania. Prelato della chiesa ortodossa, diplomatico e uomo politico, poeta, delicato traduttore, musicologo. Da tutti ritenuto il "padre" della civiltà albanese contemporanea.



L. 16.000



Fan S. Noli

BIBLIOTECHE CIVICHE

278

E

91

TORINO

Historia e Scanderbegut.
Kryeqytet e Arbërisë (1405 - 1468)
Boston, Mass., 1930
[cop. nel vol. IV delle sue Opere (1939), Tirana 1984,
pp. 483-493, 649-652]

Traduzione a cura
di Halil Myrto
Alessandro Laporta

Scandebeg
Scandebegut

Scandebeg
Scandebegut

Scandebeg
Scandebegut e Scandebegut

Copyright
ARGO edit.
via G. Paladini 50, Roma
Tel. 06/52149104 Fax 06/52149127

1. edizione 1993

Fan S. Noli



Impostazione di A. Laporta
Prefazione

Capitolo primo
LA LOTTA CONTRO I TURCHI PRIMA DI SCANDERBEG
1405-1428

Capitolo secondo
SCANDERBEG
BALYSHI (1405-1468)

Traduzione dall'albanese
Alessandro Laporta
Halil Myrto

Capitolo quarto
SCANDERBEG ALL'AVVERSO: IL SUO PERDURERE
CONTRO I TURCHI (1468-1478)

Capitolo quinto
LA SPEDIZIONE ITALIANA IN ALBANIA

Capitolo sesto
KALLI KURBI E VISIURA CONTRO I TURCHI
1480-1490

Indice

Nota dell'editore

BIBLIOTECA



ARGO

La sezione albanese di Bisanzio
è curata da Brikena Çabej

Titolo originale dell'opera

Historia e Skënderbeut,
Kryezotit të Arbërisë (1405 - 1468)

Boston, Mass., 1950

[poi, nel vol. IV delle sue *Opere (Vepra)*, Tirana 1989,
pp. 483-605, 663-666]

Traduzione e cura

Halil Myrto
Alessandro Laporta

Redazione

Fernando Cezzi

Progetto grafico

Valentina Lepore

Copertina

Grazia Cormio / Studio Cresci Matera

Copyright

ARGO s.c.r.l.

via G. Paladini 50, Lecce

Tel. 0832/349504 - Fax 0832/344927

I-edizione 1993

INDICE

<i>Introduzione di A. Laporta</i>	p. 7
Prefazione	" 13
Capitolo primo	
LA LOTTA CONTRO I TURCHI PRIMA DI SCANDERBEG (1362-1438).....	" 15
Capitolo secondo	
L'INSURREZIONE DI SCANDERBEG E IL CONVEGNO DI ALESSIO (1443/44).....	" 35
Capitolo terzo	
SCANDERBEG CONTRO IL SULTANO MURAD II (1444-51).....	" 51
Capitolo quarto	
SCANDERBEG E ALFONSO D'ARAGONA, RE DI NAPOLI, CONTRO MAOMETTO II (1451-58).....	" 93
Capitolo quinto	
LA SPEDIZIONE ITALIANA (1458-62).....	" 123
Capitolo sesto	
SCANDERBEG E VENEZIA CONTRO MAOMETTO II (1462-1502).....	" 133
<i>Note</i>	" 165
<i>Fonti e storici</i>	" 171

INTRODUZIONE

Poco meno di duecento titoli in un arco di tempo di circa quattro secoli: questo il cospicuo bilancio di un censimento effettuato alla fine dell'Ottocento da uno studioso di lingua francese, George T. Petrovitch, che aveva visitato numerose biblioteche europee alla ricerca di opere a stampa sull'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Scanderbeg (1405-1468).

Per valutarne a pieno la figura basta rileggere la conclusione di un saggio (ancora inedito per l'Italia) dedicatogli dallo scrittore Fan Noli: «Scanderbeg visse nel secolo XV, mentre noi viviamo nel XX secolo: cosa rappresenta egli per noi a distanza di cinque secoli? Bisogna riconoscere che è ancora vivo fra di noi. Il problema che egli si pose cinquecento anni fa è esattamente lo stesso che noi ci siamo posti durante il nostro Risorgimento. E se Davide, lacero e armato di una semplice fionda, riuscì a trionfare combattendo contro Golia, armato fino ai denti, anche noi trionferemo. Siamo riusciti a liberare il nostro Paese nonostante gli ostacoli: nel 1912 Ismail Qemal innalzò a Valona la bandiera di Scanderbeg e proclamò l'indipendenza albanese. Scanderbeg fu il nostro ispiratore durante quei primi faticosi anni che accompagnarono la nascita dell'Albania. Scanderbeg poi ispirò poeti, storici, artisti. Egli è ancora oggi il nostro ispiratore. Spesso mi domando meravigliato

se può esserci oggi qualcuno più vivo di Scanderbeg.»

Scanderbeg è dunque in un certo senso l'anima dell'Albania e per un certo periodo lo fu anche, almeno, di quella parte d'Europa che si opponeva all'avanzata islamica: ecco il senso della lettura di una sua biografia oggi, ecco una preziosa chiave d'accesso ad una civiltà apparentemente lontana eppure così vicina alla nostra.

Giorgio Castriota, detto in turco Scanderbeg (cioè Iskander - bey, principe Alessandro), nato in Albania ma educato come ostaggio presso la corte del sultano, fu paradossalmente per moltissimi anni il campione della resistenza all'Islâm. Riuniti in una Lega i principi albanesi e riconvertitosi alla religione degli avi, il cristianesimo, suscitò stupore nel mondo per essere riuscito, al comando di un pugno di coraggiosi montanari, a respingere instancabilmente l'esercito turco che era da tutti riconosciuto come il più forte al mondo.

Dalla battaglia di Torvioll (giugno 1444) all'assedio di Elbasan (1468), che non gli riuscì di portare a termine, la sua vita di condottiero fu costellata di vittorie ed il suo genio militare trionfò sempre, persino dopo la morte - come racconta la leggenda - quando i suoi avversari, scorgendone le insegne innalzate dalla guardia del corpo, si diedero frettolosamente alla fuga.

Non riuscirono a piegarlo né Murâd II né Maometto II ed i papi contemporanei che si succedettero a Roma trovarono in lui il più strenuo difensore della cristianità. Non a caso la rapida caduta di Croia (1478), di Scutari (1479) e di Otranto (1480) avvennero dopo la sua scomparsa; e da qui gli «infedeli» avrebbero potuto intraprendere la conquista dell'Italia se il fato non fosse stato loro avverso.

Scanderbeg stesso aveva intuito che la battaglia decisiva, una volta occupata dai turchi l'Albania, si sarebbe combattuta in suolo italiano ed esortando l'unico figlio a trovarvi rifugio aveva lasciato una specie di testamento, indicando ai

connazionali la strada da percorrere. Durante la campagna d'Italia (1461-62), vittoriosamente conclusa al fianco del re di Napoli Ferrante d'Aragona, Giorgio Castriota fu per la prima volta in Puglia e la sua bandiera, l'aquila bicipite nera in campo rosso, che poi sarebbe diventata la bandiera nazionale albanese, sventolò su quella terra che i suoi discendenti ed i suoi connazionali avrebbero riconosciuto per secoli (e fino ai nostri giorni) come seconda patria.

La storia di questo interminabile esodo e dei rapporti fra il nostro e questo paese vicino, di cui spesso ad occhio nudo dalla costa salentina si distinguono le catene dei monti, ha il suo principio proprio qui nelle vicende biografiche dell'eroe nazionale albanese. E tuttavia la fedele ricostruzione dell'avventurosa e quasi incredibile vita di questo straordinario condottiero, fatta salva l'opera del Barlezio (la più antica e la più affidabile perché composta poco dopo la sua morte) e qualche tentativo tardo romantico che mantiene ancora miracolosamente inalterato il suo smalto originale (Paganel, Fallmerayer o Pisko per esempio), non ha trovato nei nostri tempi validi e documentati protagonisti tranne qualche rara eccezione.

Una di certo fra le primarie è dovuta alla penna di Fan Noli, profondo studioso dell'Albania medievale e di Scanderbeg, fra i pochi ad essere costantemente citato nelle bibliografie specialistiche e nelle opere affini degli storici europei contemporanei. Si può dire che questo fu il tema più caro alla sua intensa attività letteraria, avendolo riproposto in tre successive redazioni oltre ad aver enucleato in un brillante saggio, che ne costituisce quasi un'appendice, i principali problemi relativi alle fonti biografiche a disposizione. Ma la sua varia ed abbondante produzione ne fa una delle più interessanti personalità della letteratura albanese di questo secolo.

Nato a Qytezë, presso Ibrik-Tepe (Adrianopoli) il

1880, Fan (Teofano) Stilian Noli (questo il suo nome completo) si è occupato di musicologia e di teatro: rimangono ancora utili i suoi scritti su Beethoven su Strauss su Monteverdi e sull'altro versante quelli su Shakespeare che ebbe il merito di divulgare attraverso ineguagliate traduzioni (Amleto, Otello, Giulio Cesare, Macbeth) oltre all'originale dramma *Israeliti e Filistei*. Come sacerdote la sua azione efficace condusse all'autonomia la travagliata chiesa ortodossa albanese di cui egli fu archimandrita e primo vescovo (1919). Il motivo principale per il quale è ancora oggi ricordato è la sua partecipazione agli avvenimenti politici del 1924, quando fu Capo del governo del paese e che gli valse l'etichetta presso il regime testé naufragato di «democratico rivoluzionario.»

Ma per ritornare all'attività prediletta della sua vita bisogna aggiungere che scopo principale di Fan Noli fu di ampliare i confini della letteratura albanese attraverso una vasta ed oculata divulgazione che lo portò a rendere nella sua lingua autori come Poe, Longfellow, Ibsen, Cervantes, persino 'Omar Khayyâm (la cui traduzione del Rubayyat è definita magistrale) e ad occuparsi di Tolstoj e Machiavelli.

In questa logica rientra il suo interesse per Scanderbeg che venerato, intoccabile ed intramontabile padre della patria (ancora oggi: basta fare un viaggio in Albania per accorgersene), non aveva una biografia di ampia divulgazione che ne raccontasse la storia al mondo intero oltre che ai connazionali.

Privilegiato da una lunga permanenza americana (a Boston nel Massachusetts dove risiedeva aveva dato vita nel 1912 insieme all'amico commediografo Kristo Floqi alla benemerita federazione albanese «Vatra») e stimolato dalla non comune conoscenza della storia europea, poté affrontarne con piena cognizione di causa la monumentale figura studiandone la biografia fin nei minimi particolari. Il suo interesse per il Castriota che, attraverso la frequen-

tazione dei principali archivi e biblioteche non solo d'Albania, si concretizzò - come abbiamo detto - nelle tre redazioni del libro (di cui la prima del 1921 fu conosciuta in Italia grazie alla traduzione dell'italo albanese Francesco Argondizza, nell'anno per lui fatidico 1924), lo seguì costantemente come un'ombra fino alla morte avvenuta il 1965, regalandogli come storico ed anche al di là dei confini nazionali quella fama che come poeta, musicologo, drammaturgo aveva già conquistato in patria.

Per intendere il senso della biografia di Scanderbeg basti quello che l'autore scrive nella prefazione (1921):

Il mio scopo [...] era di dare al nostro popolo una storia di Scanderbeg e questo libro deve esser giudicato da questo punto di vista.

E per valutare lo spessore della figura di Fan Noli basti dire che l'opera completa è stata pubblicata a cura dell'Accademia delle Scienze in cinque volumi a Tirana fra il 1987 e il 1989, cioè in pieno periodo di regime.

Riabilitato dunque persino in patria «il primo stato ateo del mondo» (come avvertiva un diffuso slogan) ed ampiamente gratificato da numerose traduzioni delle sue (esaurite puntualmente) opere, Fan Noli riapproda oggi in Italia sull'onda dei rinnovati rapporti fra i due paesi vicini, con la novità della terza redazione (1949-50, dopo quelle del '21 e del '47) del suo incontestato capolavoro.

Se si fa grazia a questo Scanderbeg di alcune leggerissime imperfezioni e di alcune forzature ideologiche (meglio definirle ingenuità), che tuttavia non ne scalfiscono in minima parte la robusta struttura, il lettore troverà gusto e diletto in un libro che ha ormai meritatamente conseguito il titolo di «classico» grazie al rigore scientifico non disgiunto dall'impronta dello scrittore di razza.

Alessandro Laporta

PREFAZIONE

Sono lieto di poter offrire, a distanza di vent'otto anni, un'edizione riveduta della storia di Scanderbeg da me data alle stampe nel 1921. In questa nuova edizione, per quanto ho potuto, ho cercato di colmare alcune lacune presenti nella vecchia edizione. In modo particolare ho fatto uso dei lavori di numerosi autori che prima di me si sono occupati dell'argomento. E ne ho dato un elenco ragionato nell'ultimo capitolo di questo libro, capitolo che nell'edizione inglese è ancora più ampio e circostanziato. Alla lista mi corre l'obbligo di aggiungere in questa sede il nome del caro amico Xhemal Suli (Brooklyn, New York) che mi è stato di validissimo aiuto con le traduzioni dei cronisti turchi Üruğ 'Ashîq Pascià Zâdeh e Saad-ed-Din. Devo poi aggiungere con sommo rammarico che alcuni libri ed alcuni documenti particolarmente importanti non mi è stato possibile reperirli nelle biblioteche americane. Per questi si rende necessario un viaggio in Europa. Nella speranza di poter mi recare al più presto, rinvio ad altra occasione la pubblicazione di un opuscolo che possa chiarire alcuni punti che in questo mio libro sembrano giustamente oscuri.

Fan S. Noli

Boston, Mass., 20 aprile 1949

CAPITOLO I

*La lotta contro i turchi prima di Scanderbeg
(1362 - 1438)*

Balsha I e la liberazione dell'Albania del nord dall'occupazione serba, 1356 - Il principato di Giorgio I Balsha, 1362-79 - Il cattolicesimo in Albania, 734-1414 - Guerre dei Balsha contro i turchi e Venezia, 1383-1422 - Il despotato di Narta', Pietro Losha e Gjin Bua Shpata, 1358-1400 - La battaglia presso la Savra, 1385 - La battaglia nel Kossovo, 1389 - Il crollo del principato dei Balsha e del despotato di Narta (Arta), 1400-22 - Stefano Crnojević del Montenegro - Origine dei Castriota - Giovanni Castriota, 1395-1439. Insurrezione di Giorgio Araniti, 1434-36 - Gli Zenebishi e l'insurrezione di Argirocastro, 1436 - L'assedio di Berat, 1438.

Per comprendere la storia di Scanderbeg bisogna esaminare, sia pur brevemente, la situazione dell'Albania dal momento in cui i turchi vi hanno messo piede la prima volta fino al Convegno di Alessio.

I turchi iniziarono a penetrare in Albania dopo aver sconfitto i serbi nella battaglia della Marizza nel 1362² e dopo aver conquistato la Macedonia. Regnava allora in Albania Balsha P e gli albanesi avevano incominciato la

loro grande guerra per liberarsi dal pesante giogo dei serbi. Alla morte di Stefano Dusăn, zar di Serbia, nel 1355, il suo vasto impero si frantumò, come narra un cronista bizantino, in migliaia di piccoli stati che si dichiararono indipendenti, con dei loro principi feudali. Uno di questi fu quello di Scutari, con la sua regione attorno, dominio di Balsha I, di pura razza albanese del nord, del quale alcuni storici hanno invero cercato di documentare un'origine francese. Come gli altri signori d'Albania, Balsha levò la bandiera dell'insurrezione e liberò l'Albania del nord fino al fiume Drin, dal 640 sotto la dominazione serba. E non si fermò qui: con l'aiuto dei tre figli - Strasimiri, Giorgio I e Balsha II - avanzò in Montenegro a nord e verso il sud in tutta l'Albania settentrionale'. Per troncane, poi, ogni relazione con la Serbia, i figli di Balsha I, che erano ortodossi, come il padre, si convertirono al cattolicesimo, seguiti da un gran numero di feudatari. Chiaramente, alla base di una tale mossa vi era l'idea e la volontà di un'unità politica e religiosa dell'Albania legata all'occidente piuttosto che all'oriente.

Dal punto di vista religioso l'Albania è stata legata con Roma sin dal I secolo d.C. La religione cristiana si diffuse nel paese per mezzo di missionari mandati da Roma, così come prova la terminologia ecclesiastica albanese derivante dal latino. Regione dell'antico Illirico, l'Albania è stata sotto la giurisdizione del papa fino al 734, quando l'imperatore di Bisanzio Leone I Isaurico la staccò da Roma per sottoporla al patriarca di Costantinopoli. Durante il lungo periodo della dominazione bizantina, poi bulgara e serba, molti albanesi divennero ortodossi, in particolare nelle aree periferiche del paese, da Janina fino a Valona, da Ochrida a Croia, da Scutari

ad Antivari. Le crociate e le dominazioni veneziane e napoletane cambiarono completamente la situazione: da allora risorse il cattolicesimo e si diffuse nel paese come protesta contro la dominazione bizantina e serba. All'inizio del XV secolo l'Albania era quasi totalmente cattolica, con circa diciotto diocesi latine; a queste vanno aggiunte alcune diocesi di rito greco-bizantino in comunione col papa. Per quanto riguarda i *kapedan* e i *bajraktar*, costoro si erano fatti cattolici uno dopo l'altro, come ci mostrano i documenti del tempo: i Topia di Croia risultano cattolici sin dal 1208, i Musacchi della Musacchia nel 1318, gli Zenebishi di Argirocastro, i Masarachi della Cimarra (Ciameria) e gli Shpata di Narta nel 1354, i Balsha di Scutari nel 1369, i Dukagjini nel 1400, i Castriota nel 1407, gli Altisferi di Danja nel 1414. In questo modo se da una parte il cattolicesimo dava all'Albania l'unità che le mancava come stato, dall'altra la legava con il mondo cristiano europeo.

Giorgio I Balsha, con l'appoggio dei fratelli e di alcuni *kapedan*, completò l'opera del padre e conquistò Croia, Durazzo, Berat, Valona, Kanina, Argirocastro⁶ e Kostur (Castoria); allargò il principato verso oriente, penetrando in Macedonia, e avanzò al nord in Dalmazia fino a Sebenico e Trau'. Fu il primo, e ultimo, signore albanese a governare su uno stato che includeva non solo l'intera Albania del nord e del sud, ma anche tutto il Montenegro, una parte della Bosnia e dell'Erzegovina, quasi metà della Dalmazia e una grande parte della Macedonia⁸. In altri termini, rinasceva con lui un nuovo impero illirico, cinque volte più grande dell'Albania disegnata dalla Conferenza di Londra del 1913. Finché visse, Giorgio I Balsha difese il paese dalle invasioni straniere, respingendo serbi, bosniaci, napoletani e anche i turchi. Dopo aver sconfitto ancora una volta il re

della Bosnia, Stefano Tvrtko, a Banat, ritornò nella sua capitale Scutari e nel 1379 vi morì all'apice della sua grandezza.

Era dunque l'epoca dell'espansione albanese, verso nord e verso sud. Oltre Argirocastro, dove terminava il principato dei Balsha, cominciava il despotato di Narta, che comprendeva tutta la Cimarra e si prolungava attraverso l'Etolia e l'Acarnania fino nel cuore della Grecia.

Contro i serbi e i bizantini del sud dichiararono guerra Pietro Losha Masarachi, della Cimarra, e Gjijn Bua Shpata, di Narta, uomo di bell'aspetto, fortunato ed energico. Con la loro cavalleria leggera costoro sconfissero Niceforo II despota d'Epiro e di Tessaglia nella battaglia di Acheloo (Aspropotamo), nel 1358⁹. Fu una guerra fra contadini e proprietari terrieri: Niceforo II, col suo esercito di greci e mercenari turchi selgiukidi¹⁰, intendeva togliere le terre ai contadini albanesi per darle ai signori bizantini. Una sorta di «lotta di classe» che spiega l'odio feroce degli aristocratici bizantini contro gli albanesi, quale si può leggere negli scritti dei cronisti Sfranzes, Ducas, Laonico Calcocondila e Critobulo. Nel 1379, proprio quando il principe Giorgio I Balsha costringeva alla disfatta i bosniaci a Banat, Gjijn Bua Shpata distruggeva dinanzi alla città di Narta le armate alleate di serbi, greci e napoletani¹¹, rafforzando enormemente il suo despotato sul quale regnò fino alla morte, avvenuta nel 1400. La tattica adoperata nella vittoriosa battaglia di Narta merita attenzione, perché la vedremo adottata più volte da Scanderbeg durante gli assedi di Croia: Gjijn Bua Shpata lasciò che gli eserciti nemici circondassero la sua capitale, mentre lui ne rimaneva fuori; dopo che i nemici furono stanchi del lungo assedio, sia per improvvisi attacchi alle spalle sia per le sortite degli assediati, si precipitò su di loro come un fulmine e fece

prigioniero il loro comandante, Juan Fernandez de Heredia, gran maestro dell'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme.

La fortuna però non arrise a lungo a questi principati albanesi. Dopo la scomparsa di Giorgio I Balsha e di Gjijn Bua Shpata la situazione cambiò radicalmente e l'Albania, che era all'offensiva, si trovò a doversi difendere, in una lotta mortale, dai turchi che premevano da oriente, dai serbi e bosniaci da nord, dai napoletani da sud, dai veneziani da occidente. Uniti, gli albanesi avrebbero potuto affrontare con successo gli invasori stranieri, ma i patriarcali *kapedan*, appena liberi dal giogo straniero, cominciarono a litigare fra loro e così diedero al nemico l'opportunità di asservire nuovamente il paese da poco liberato. La riunificazione degli albanesi sotto il Balsha e lo Shpata passò dunque sul cielo d'Albania come una luminosa meteora dopo la tempesta e scomparve lasciandosi dietro buio e rovine¹².

Nel 1399 Gjijn Zenebishi di Argirocastro occupò Janina, dopo aver vinto e fatto prigioniero il principe Esaù de' Buondelmonte. Gjijn Zenebishi tenne Janina¹³ soltanto un anno. Dopo di lui Maurik Shpata, figlio di Gjijn Bua Shpata¹⁴, la occupò nel 1403 e la tenne fino al 1418¹⁵, quando fu sconfitto e ucciso dal principe napoletano Carlo di Tocco, che con l'aiuto dei greci conquistò l'intero despotato di Narta e di Janina.

Quattro anni dopo, il principato dei Balsha, sotto la pressione di turchi, veneziani, serbi e bosniaci, fu rovesciato e diviso fra gli occupanti¹⁶. Nel 1385, all'epoca del sultano Murād I, un esercito turco di 40.000 uomini al comando del visir Khair ed-Din entrò in Albania dalla Macedonia e conquistò Kostur e Berat¹⁷. Nella pianura di Savra, in Musacchia, ebbe luogo una grande battaglia

in cui fu sconfitto ed ucciso Balsha II, fratello di Giorgio Balsha e figlio di Balsha I. Non appena Khair ed-Din pascià ripartì, però, i *kapedan* della Musacchia ricacciarono i turchi da Berat e da Kostur¹⁸.

Nel 1389 Giorgio II Balsha, Teodoro II Musacchi, Giorgio Castriota, bisnonno dello Scanderbeg¹⁹ ed alcuni altri *kapedan* albanesi si unirono al *krajl* Lazaro di Serbia che organizzava una crociata contro il sultano Murād I. L'esercito crociato, composto da serbi, bulgari, bosniaci, albanesi, arumeni, polacchi e ungheresi, si scontrò con l'esercito turco nella pianura del Kossovo. Nel corso del consiglio di guerra, tenutosi sotto la presidenza del *krajl* Lazaro, Giorgio Castriota propose di attaccare il nemico durante la notte, ma questa proposta non piacque perché, così si argomentò, avrebbe dato al nemico la possibilità di salvarsi da una completa disfatta con la fuga propiziata dalle tenebre. Attaccarono quindi di giorno e furono sterminati dai turchi.

Tra coloro che rimasero sul campo vi furono lo stesso sultano Murād I, il *krajl* Lazaro e Teodoro II Musacchi. Da questo momento lotte senza fine iniziarono tra turchi e albanesi.

Per ritorsione, il nuovo sultano Bāyazid attaccò l'Albania fra il 1394 e il 1396 e la occupò quasi tutta²⁰, da Argirocastro fino a Scutari, da Kostur fino a Durazzo²¹. Nel 1402, quando Bāyazid venne sconfitto e fatto prigioniero da Tamerlano, gli albanesi insorsero di nuovo. Gjini Zenebishi riconquistò Argirocastro, Andrea Musacchi la Musacchia e il Devoll, Niceta Topia Croia e i Balsha Scutari²².

Balsha III, ultimo dell'illustre dinastia, dopo aver sconfitto il turco Evrenos bey nel 1410, entrò in disaccordo con Venezia, che gli dichiarò guerra. Stretto fra

due fuochi, fu sconfitto e morì nel 1422, dopo aver perso tutto il suo stato²³: Venezia occupò Durazzo, Alessio, Dulcigno, Antivari, Drivasto e Scutari²⁴; i turchi, sotto il sultano Maometto I, invasero Croia nel 1415, Berat, Valona e Kanina nel 1417. Con la scomparsa di Balsha III, un suo lontano cugino, il *kapedan* Stefano Crnojević, che fu il suo erede nel Montenegro, si insediò a Zabljak non lontano dal fiume Morača. Un altro suo cugino, Paolo Stres Balsha, ereditò la regione fra Croia e Alessio. Così dunque, un anno dopo l'ascesa al trono del sultano Murād II, si estinse la dinastia dei Balsha e con essa finì il principato che aveva creato. Ma non senza lasciar tracce: quella dei Balsha fu la casata che diede all'Albania due paladini della libertà come Balsha I e Giorgio I, che non solo risvegliarono nel cuore del popolo lo spirito dell'indipendenza, il sentimento della forza dell'unità e il sapore della libertà nazionale, ma lasciarono in eredità al paese la chiesa cattolica, che portò loro la protezione dei papi e il sostegno delle potenze cattoliche dell'occidente, alle quali si sarebbe appoggiato Giorgio Castriota Scanderbeg per dar inizio alle sue memorabili imprese.

Con la caduta dei Balsha sembrò che l'Albania se la fossero definitivamente spartita i turchi e Venezia. Un'impressione che venne rafforzata dal patto fra le due potenze del 1408²⁵, in base al quale Venezia si obbligava a pagare ai turchi una particolare tassa, *baraç*, per le regioni costiere albanesi da essa occupate. Così traditi, agli albanesi non restava che subire il destino e stringere un accordo con i turchi alle condizioni più favorevoli possibili; riconoscendo la sovranità turca e pagando l'*baraç*, avrebbero potuto conservare una certa autonomia interna. Era un passo imposto dalle circostanze, ma la fiera natura della loro natura gli impediva di cedere senza misu-



rarsi sul campo: finché la spada non si fosse spezzata e la forza fiaccata.

La potenza turca, intanto, si avvicinava sempre più al suo apogeo. L'impero bizantino respirava a stento, i serbi erano in gravi difficoltà, i bulgari erano oppressi, la Macedonia e la Grecia settentrionale erano calpestate e l'Albania - piccola, divisa, disorganizzata come sempre e appena uscita da un rovescio militare - restava armata ad aspettare un altro rovescio ancora più terribile e a contrastare palmo a palmo l'erosione del territorio ancora rimastole. Fino ad allora i turchi, impediti altrove, non avevano potuto perseguire sistematicamente l'occupazione dell'Albania, credendo forse di aver già in mano il paese, loro offerto dal patto con Venezia. Ma fra l'offerta contenuta nell'iniquo accordo e la conquista di fatto con la forza delle armi vi era un abisso, per colmare il quale dovevano passare più di settant'anni. In realtà, quell'abisso rimase sempre aperto e non fu mai del tutto colmato, come i turchi poterono verificare nel XV secolo, per meditarvi su per alcuni altri secoli.

La guerra totale contro i turchi, nella quale si poteva solo morire o vincere, stava avvicinandosi alla metà del suo corso, quando nel 1421 cinse la spada di 'Osmân il sultano Murâd II.

Ora la guerra fu una guerra impari: tra un terribile Golia, forte e bene armato, e un David piccolo, debole e con una fionda in mano, come sua arma. Una guerra senza speranza, che chiunque avrebbe abbandonato come persa in partenza. Ma non gli albanesi. Dove altri popoli più forti, più grandi e meglio organizzati avevano ceduto con umiliante arrendevolezza, gli albanesi lottarono senza tregua dal 1385²⁶ al 1479, quasi un intero secolo, difendendo l'indipendenza della patria e l'onore

delle loro armi contro i sultani più illustri che abbia mai avuto l'impero ottomano, con un coraggio e una perseveranza incrollabili che non hanno l'eguale nella storia degli altri popoli e si trovano soltanto nelle leggende dei mitologici giganti.

Quando i Balsha e gli Shpata caddero, altri *kapedan* albanesi ne presero il posto ereditando dalle loro mani la bandiera caduta della libertà; e si disposero ad affrontare e respingere gli attacchi turchi. Fra costoro si distinsero, a nord, Giovanni Castriota, principe di Croia²⁷, Mati e Dibra, e, a sud, Aranit Topia Comneno Golemi, principe di Shpati, Çermenika, Kanina e Himara.

La dinastia dei Topia, divisa in due rami principali, esercitava il suo potere da Durazzo fino a Narta e da Croia fino a nord del Devoll, presso il lago di Ochrida. Le sue radici risalivano in Labëria. Il ramo di Croia, Elbasan e Durazzo portava solo il cognome Topia; il ramo di Shpati, Çermenika, Kanina e Himara aggiungeva i cognomi Comneno e Golemi, e i suoi avi erano menzionati già all'inizio del XIII secolo²⁸. Il primo ramo era imparentato con la casa reale napoletana degli Angiò, il secondo con la casa imperiale dei Comneno di Costantinopoli. Il più famoso esponente del primo ramo fu Carlo Topia, figlio di Andrea e di una principessa angioina di Napoli, principe di Arbënia, Croia e Durazzo, marito di Voisava, figlia di Balsha I, il quale costruì il monastero di s. Giovanni Vladimiro presso Elbasan, nel 1382; morì nel 1388. L'esponente più celebre del secondo ramo fu Giorgio Araniti Topia Comneno Golemi, contemporaneo e suocero di Scanderbeg; acquistò fama con le lotte che condusse contro i sultani Maometto I e Murâd II; anticamente il suo principato si estendeva fin nell'interno della Macedonia: nel secolo XIII è conosciuto un Comneno albanese principe di Prespa.

Sull'origine dei Castriota sono state scritte pagine su pagine; ma, come dice assai bene lo storico tedesco Fallmerayer, chiunque cerchi le radici dei principi d'Albania perde tempo invano e invano si affatica...

Con poche eccezioni, i più celebri fra i principi albanesi hanno avuto umili origini, essendo per lo più dei capi di villaggio. Come ai nostri giorni, anche nei tempi antichi la maggioranza degli albanesi portava un nome di battesimo greco o slavo o latino o arabo, molto di rado albanese; e a questo si aggiungevano come cognome il nome del villaggio, del *bajrak* o della regione. Ad esempio, i cognomi Castriota, Balsha, Musacchi, Araniti e Shpata sono nomi di villaggi che ancora esistono in Albania. Un documento, scoperto in un monastero francescano ungherese dallo storico Eusebius Fermendjin nel secolo scorso, rivela che i Castriota provengono da un villaggio denominato Kastrioti, sulle montagne di Hasi. La cosa ci viene confermata dal cronista raguseo Pietro Luccari, che invero sbaglia il nome del villaggio deformandolo in Kastrati; corregge poi in un certo modo l'errore dicendo che il villaggio si trova nella regione di Hasi presso il fiume Drin. Un villaggio nei pressi di tale fiume, e con lo stesso nome, viene anche ricordato in un suo libro da Ivàn Yastrebov, storico e console di Russia a Prizren e Salonicco. Mettendo insieme queste testimonianze, si può concludere che la questione dell'origine del nome Castriota la si può considerare chiarita in maniera abbastanza soddisfacente.

Il nome dei Castriota compare per la prima volta in un documento del 1368, che riporta il giuramento pronunciato da Alessandro Comneno Asen, principe bulgaro di Valona, come cittadino onorario di Ragusa; fra le firme dei testimoni, i maggiorenti del paese, vi è anche quella di un Castriota signore di Kanina; davanti a questo nome vi è il nome Branilo, che lo storico tedesco

Hopf legge come nome di battesimo del Castriota. Era costui, secondo Hopf, il bisnonno di Giorgio Castriota Scanderbeg.

Dal nome slavo Branilo, e da una frase che si legge nello scrittore del XVI secolo Teodoro Spandugino Cantacuzeno, Hopf, Hahn e Makushev concludono che i Castriota sono di origine slava. Altri studiosi - fra cui Fallmerayer, Pisani, von Šufflay, Thallóczy e Jireček - ritengono errato questo ragionamento: in primo luogo, perché Branilo e Castriota nel documento raguseo appaiono come due persone differenti; in secondo luogo, quand'anche si fosse trattato di un'unica persona, il fatto non prova che questo Branilo sia di origine slava, giacché quasi tutti i nomi di battesimo degli albanesi sono stranieri: slavi, greci, latini o arabi; la terza ragione è che il manoscritto di Teodoro Spandugino Cantacuzeno è del 1535, cioè di ben 67 anni dopo la morte dello Scanderbeg, e quindi la sua non è testimonianza di un contemporaneo, non è una fonte originale, e neppure forse di seconda mano; Cantacuzeno non dice dove abbia attinto l'informazione, sull'origine slava dei Castriota, ma sembra l'abbia tratta dal nome di Mati, regione che Barlezio indica col nome classico di Macedonia, Aemathia, lasciando intendere che i Castriota del Mati siano slavi della Macedonia.

Barlezio, appunto, dice che Giovanni Castriota proveniva da un antico casato del Mati; e si ferma qui.

Giovanni Musacchi risale al padre di Giovanni Castriota, che dice chiamarsi Paolo, e aggiunge che possedeva soltanto due villaggi, Signa e il Basso Gardhi.

Secondo un'altra genealogia compilata da Andrea Angelo Flavio Comneno, principe di Drivasto e Antivari, il bisnonno di Scanderbeg si chiamava Costantino e il nonno Giorgio. La cosa è assai verosimile, dal momento che questi due nomi li si ritrova nei figli di Giovanni.

Von Hammer-Purgstall, storico della Turchia, menziona ancora un Giorgio Castriota, bisnonno di Scanderbeg, presente e combattente nella battaglia nel Kosovo del 1389. Ma non dice dove abbia preso l'informazione.

Su Giovanni Castriota, comunque, si hanno altre notizie. Dal padre, Paolo o Giorgio, Giovanni ereditò i due piccoli villaggi presso il Drin, Signa e il Basso Gardhi; fu successivamente che conquistò il Mati e la Dibra ed estese il suo dominio da Prizren fino a Shufadaya, sull'Adriatico, tra Durazzo e san Giovanni di Medua. Nel 1395 prese Croia²⁹. Nel 1411 era così potente da offrire a Venezia 2.300 cavalieri per una rendita di 1.000 ducati annui.

Se Giovanni Musacchi invero sostiene che Giovanni Castriota non possedeva Croia, il cronista raguseo Luccari lo dice esplicitamente principe di Croia. Quest'ultima testimonianza è suffragata anche da documenti veneziani, ma già di per sé è testimonianza importante e attendibile, in quanto Luccari, raguseo, attingeva agli archivi della Repubblica della sua città, della quale Giovanni Castriota è cittadino onorario fin dal 1413.

Giovanni Castriota era sposato con Voisava, figlia del principe di Pollogu, vicino a Tetova: una regione che faceva parte del principato dei Balsha ed entrava nell'area di influenza dei Castriota. Gli abitanti di tale regione erano di stirpe bulgara, ma i suoi principi erano albanesi dall'epoca dei Balsha o comunque si erano albanesizzati tramite legami matrimoniali. Giovanni Musacchi, per esempio, afferma che la madre di Voisava era della famiglia dei Musacchi.

Dal suo matrimonio Giovanni ebbe cinque figlie: Mara, Vlaika, Angelina, Yela e Mamiza; e quattro figli: Stanish, Reposh, Costantino e Giorgio. Le figlie furono dal padre date in sposo a principi suoi alleati: Mara a

Stefano Crnojević del Montenegro, Vlaika a Giovanni Musacchi, Angelina a Vladan Araniti, fratello di Giorgio di Kanina, Jella a Paolo Stres Balsha, Mamiza a Musacchio Topia, dopo la riconquista di Croia.

Giovanni Castriota condusse la sua guerra contro i turchi continuativamente dal 1407 al 1430, restandone sconfitto almeno quattro volte, nel 1410, 1416, 1428 e 1430. Questo sta a significare che Giovanni si piegava davanti agli ostacoli che non poteva superare, ma non si arrendeva e insorgendo riprendeva a combattere.

Qui di seguito si possono descrivere alcuni episodi della sua vita, tratti da documenti veneziani, ragusei e di Chilandar (monte Athos).

Un primo fatto si pone nel 1407. Si tratta di questo: il vescovo di Alessio voleva anettere alla sua diocesi dodici chiese della diocesi di Arbënia, nella quale erano Croia e Tirana; Giovanni Castriota protesta giacché quelle chiese sono nella loro diocesi da ben otto secoli e il cambiamento di giurisdizione comporterebbe grande confusione; si rivolge quindi con una lettera a Venezia e il Senato veneziano si determina a fare dei passi presso la curia pontificia, il 3 aprile 1407.

Nel 1410 Giovanni Castriota subisce la prima sconfitta per mano dei turchi: in quest'anno annuncia a Venezia di essere stato costretto a consegnare al nemico un figlio come ostaggio. Ma non dice quale: sarà stato Stanish, che come è noto sposerà una turca dalla quale avrà un figlio, ben noto nelle cronache, di nome Hamzah Castriota. Giorgio, il piccolo, aveva allora compiuto appena cinque anni...

Nel 1411, come si è già visto, Giovanni Castriota stipula un accordo con Venezia contro Balsha III e le offre 2.300 cavalieri - e ancora di più, in caso di bisogno - per un compenso di 1.000 ducati annui. Due anni dopo, nel

1413, Venezia lo nomina cittadino onorario della Repubblica.

Nello stesso anno viene fatto cittadino onorario della Repubblica di Ragusa.

Alleanze che non gli sono molto utili, se nel 1416 Giovanni viene menzionato ancora come vassallo dei turchi: evidentemente ha subito un'ulteriore sconfitta, ha perso Croia conquistata dai turchi nel 1415, e ha dovuto riconoscere il sultano come suo signore, pagandogli un tributo.

Il figlio dato in ostaggio ritorna. Il 25 febbraio 1420 Giovanni Castriota con tutti e quattro i suoi figli sottoscrive un accordo commerciale con la Repubblica di Ragusa, dove si definiscono le imposte doganali che i mercanti ragusei devono pagare attraversando le terre dei Castriota, da Shufada, a sud di Alessio, e fino a Prizren.

Nel 1422 Giovanni Castriota volta le spalle a Venezia e si allea col *krajl* di Serbia Stefano Lazarević, al quale manda uno dei suoi figli, forse ancora Stanish, con un esercito di albanesi, contro Scutari allora veneziana. Venezia cerca di fargli rompere l'accordo, promettendo di versare al Castriota 200 ducati annui e altri doni. Giovanni sceglie allora la neutralità e nel 1423 funge da intermediario fra Venezia e la Serbia, arbitrandone la pace.

Nel 1426 Giovanni coi quattro figli, Stanish, Reposh, Costantino e Giorgio, sottoscrive un documento in cui la famiglia fa dono al monastero serbo di Chilandar, sull'Athos, di due villaggi, Radostina e Trebishta.

Nello stesso anno, o giù di lì, Giovanni, Reposh, Costantino e Giorgio comprano la torre di s. Giorgio dal suddetto monastero. Dall'assenza di Stanish nel documento, si deduce che è costui, e non Giorgio, il figlio che Giovanni invia periodicamente con le sue armate, alleate volta a volta del sultano o del despota di Serbia.

Nel 1428 Giovanni viene sconfitto ancora una volta ed è costretto a far la pace col sultano: scrive a Venezia pregandola, ambasciatore padre Demetrio, di non volergliene se il figlio, convertito alla fede musulmana, occupa territori veneziani insieme con l'esercito turco. Da Venezia gli si risponde che lui, come padre, deve servirsi della sua influenza sul figlio e impedirgli di dar noie alla Repubblica. Non si dice, neppure in questo caso, di quale figlio si tratta. Ma dovrebbe trattarsi di Stanish. Sembra comunque doversi dedurre che questo figlio prendeva ordini più dal padre che dal sultano...

Nel 1430, durante la guerra di Venezia contro i turchi, Giovanni si schiera con i veneziani e tenta di scuotere il giogo turco. La guerra dura dall'aprile al giugno. Dopo che Murād II conquista Salonico, Giovanni viene nuovamente sconfitto dai turchi guidati da Isacco Evrenos bey, di Scoplje, e costretto a piegarsi ancora una volta al sultano. Le condizioni di pace questa volta sono pesanti: tutte le fortezze di Giovanni passano in mano al sultano, che vi concentra le sue guarnigioni; altre fortezze del Castriota, inutilizzabili dal sultano, vengono rase al suolo; una parte della Dibra viene annessa al Kossovo; Giovanni conserva soltanto, come vassallo però, quanto resta ora del suo stato, paga al sultano un tributo annuale e lo serve col proprio esercito ovunque debba esser chiamato; a parte Reposh, fattosi frattanto monaco, i suoi tre figli serviranno nell'esercito turco come alleati: in realtà, questa sorta di servizio militare coatto lo svolgeranno non lontano dai confini dell'Albania, dove ritornano appena termina la missione.

Per salvarsi dalla catastrofe di quest'ultima sconfitta, Giovanni e i suoi tre figli si convertono alla fede islamica. Ma solo in apparenza. Secondo la testimonianza del papa Pio II e del cronista raguseo Luccari, lo stesso Giovanni prese il nome musulmano di Hamzah. Autentico

albanese, dunque, Giovanni, che cambia religione secondo gli eventi politici del momento! Cattolico nel 1407, in quanto alleato di Venezia; ortodosso nel 1419-26, come alleato del *krajl* di Serbia; musulmano nel 1430-38, alleato di Murâd II. Si pente, però, infine, e muore cristiano, come assicura lo stesso papa Pio II.

Nel 1438 Giovanni e i suoi figli, ora in patria, diventano cittadini di Venezia. Nel luglio 1439 lo diventano di Ragusa. Con decisione del Senato raguseo il nome di Giorgio Castriota viene scritto e poi cancellato con una linea... È chiaro: Giovanni Castriota si lega di nuovo a Venezia e Ragusa per preparare un'insurrezione contro il turco. E però un progetto che non si realizza, poiché Giovanni vien colto dalla morte. E l'ironia della storia vuole che sarà proprio Giorgio, il figlio di Giovanni che il Senato raguseo ha depennato dalla cittadinanza onoraria, perché sospetto di collusione col sultano e quindi nemico del cristianesimo, a realizzare il progetto del padre.

Dopo aver sconfitto i Castriota, Isacco Evrenos bey si diresse al nord e occupò Danja e Dukagjin. Nel 1431, senza colpo ferire, i turchi presero Janina. Fino al 1433, servendosi di Croia come base, 'Alì Evrenos bey devastò l'intera Albania da Valona a Scutari. E nel 1434 i turchi sottrassero Argirocastro agli Zenebishi³⁰. Pareva che il destino dell'Albania fosse segnato, in quell'anno: era tutta in mano turca, tutta sottomessa a una dura dominazione straniera. Ma era un'impressione errata. Sotto un'apparente tranquillità, il paese ribolliva e aspettava soltanto un principe che prendesse di nuovo le armi e riconquistasse la perduta libertà. Come l'Anteo della mitologia, l'albanese cade sconfitto stramazando al suolo, ma riacquista nuova forza dalla madre terra e si rialza e riprende la lotta, come neppure avesse sentito la sconfitta di prima.

Il principe che il popolo aspettava giunse, infine. E si chiamava Giorgio Araniti Comneno di Shpata e Kaniina. Aprì gli scontri Andrea Topia, che batté i turchi sulle montagne di Krraba³¹, ma poi le redini del moto furono prese da Giorgio Araniti. Dell'insurrezione scrive il cronista bizantino Laonico Calcocondila. L'Araniti Comneno manda un messaggio ai suoi uomini, che si proclamano pronti alla rivolta; egli allora abbandona il campo turco, ritorna nel principato dei suoi avi e riunisce i capi del paese, che lo accolgono con molta gioia. Ed è la sollevazione: le guarnigioni turche vengono annullate, i territori nemici invasi; centro delle operazioni è un sito montuoso aspro e inaccessibile. 'Alì Evrenos bey riceve dal sultano ordini di raccogliere un grande esercito dalla Macedonia, da Janina e Argirocastro, e sedare la rivolta, vendere gli abitanti del paese come schiavi e portare l'Araniti a Edrene, vivo. L'esercito turco avanza, devasta le campagne, brucia le case e non risparmia essere vivente. Ma nelle gole della Labëria, dove Evrenos deve passare per raggiungere la sede principale dei ribelli, sta l'Araniti ad aspettare il nemico insieme agli abitanti delle regioni della Labëria, Himara, Shpati e Çermenika. Grande è la battaglia che qui ha luogo e la vittoria dell'Araniti avrà vasta eco in tutta l'Europa. Le perdite turche sono enormi³². Una carneficina. Sconfitti, i turchi si danno alla fuga, ma chi non viene ucciso nelle gole vien preso prigioniero o trucidato dagli abitanti esasperati del paese, che ovunque al passaggio dei nemici hanno predisposto tranelli e imboscate. Con pochi soldati 'Alì Evrenos bey si salva, puntando sulla costa.

Da quando i turchi avevano messo piede in Europa, in tutte le loro battaglie contro bizantini, serbi, ungheresi, arumeni e albanesi, alla Marizza, nella piana di Savra, nel Kossovo, a Nicopoli, erano risultati vincitori ed era-

no convinti che non vi era esercito cristiano in grado di affrontarli. Nelle gole della Labëria sperimentarono un nemico capace di colpirli pesantemente.

La distruzione di un esercito così imponente fu un evento di eccezionale importanza e circondò l'Araniti Comneno di una grande luce, che anche Laonico Calcocondila, simpatizzante dei turchi e ostile agli albanesi, non può non riconoscere:

Qui l'Araniti Comneno si rese celebre di grande gloria, compì un atto degno di memoria e divenne uomo celebre e famoso.

La sua fama di campione della fede cristiana si diffuse presso tutte le corti europee; il papa Eugenio IV, Alfonso di Napoli e l'imperatore Sigismondo lo presero sotto la loro protezione.

Secondo documenti ragusei la battaglia si svolse nell'agosto 1434. Nello stesso anno, a dicembre, il giorno della festa di s. Stefano, l'Araniti vinse una seconda battaglia contro i turchi. Una terza, il giorno dopo la Pasqua del 1435. In quest'anno riconquistò Valona e Kani-na³³. Nel 1436, però, le perse nuovamente e fu costretto a riconoscersi vassallo del sultano e a pagargli tributo come Giovanni Castriota.

Ma l'insurrezione si era diffusa in tutta l'Albania del sud. Teodoro Korona strappò ai turchi Berat³⁴. Laonico Calcocondila riferisce che gli abitanti di Argirocastro richiamarono da Corfù Dep Zenebishi e lo proclamarono loro signore, raccolsero un esercito e assediaron Argirocastro intimando alla guarnigione turca di arrendersi; al rifiuto del comandante turco, Dep ordinò di battere la fortezza con le artiglierie. Una parte dell'esercito assediava la città, un'altra depredava e conquistava le contrade attorno occupate dai turchi. Intanto la guarnigione nemica si rafforzava con turchi e rinnegati fuggiti dal

campo degli assediati. Fu allora che il sultano Murād II, che si trovava in Anatolia, mandò contro Dep Turkhān pascià, governatore della Tessaglia. Improvvisamente, nel cuore dell'inverno, attraverso montagne e campi ricoperti di neve, arrivò Turkhān, da Tralle, ed attaccò gli albanesi ai fianchi. Stretti fra due fuochi gli albanesi furono sconfitti e lasciarono sul campo oltre 1.000 uomini. Dep fu fatto prigioniero e impiccato. Tutti i capi furono sterminati con i loro familiari. Chi non riuscì a salvarsi sulle montagne, fu barbaramente trucidato.

Nel 1438 Turkhān pascià assediò Berat, difesa da Teodoro Korona. Dopo un vano assedio di sette mesi, il pascià fu costretto a ritirarsi perdendo vergognosamente sul campo circa 10.000 uomini. Per sfogare la rabbia dell'umiliazione, fece uccidere e decapitare molti albanesi della Musacchia e in memoria fece erigere una piramide fatta con le teste degli albanesi massacrati: questo monumento e la brutale strage dei signori della Musacchia sono una prova eloquente della ferocia disumana con cui i turchi reprimevano le insurrezioni albanesi. Giovanni Musacchi riferisce che i turchi uccisero gli albanesi frantumandogli le ossa col martello.

Tutte queste insurrezioni fallirono. Gli albanesi erano divisi. Ogni signore combatteva per proprio conto. Mancavano un capo supremo, un piano comune, un comune intento. Invero, l'unione di tutte le forze del paese sarebbe stata una cosa tanto insolita e difficile, prima del XX secolo, che solo un uomo poté realizzarla, Giorgio Castriota Scanderbeg. Aver realizzato tale unione e aver saputo mantenerla per un quarto di secolo, fra alterne vicende della sorte, è uno dei suoi maggiori titoli di gloria.

CAPITOLO II

*L'insurrezione di Scanderbeg e il Convegno di Alessio
(1443-44)*

La leggenda dei primi anni, 1405-43 - Revisione della leggenda sulla base dei documenti - La battaglia di Niš, 3 novembre 1443 - Occupazione di Croia, 11 novembre 1443 - Salita al trono di Scanderbeg, 28 novembre 1443 - Convegno di Alessio, 1° marzo 1444".

I primi anni di Giorgio Castriota Scanderbeg sono avvolti nel mistero. A fronte della leggenda, solo pochi documenti dal 1405 al 1443!

La leggenda, narrata da Barlezio, e confermata da Demetrio Franco con alcune varianti, è la seguente.

Giovanni Castriota, sconfitto da Murād II, fu costretto a consegnare in ostaggio i quattro figli, quando Giorgio aveva circa nove anni. I giovani Castriota vennero allevati da musulmani nella scuola militare della corte di Edrene. Tre di essi morirono avvelenati per mano turca; il minore, soprannominato Scanderbeg, si salvò in quanto favorito del sultano.

A 25 anni Scanderbeg conseguì il titolo di *sangiaq bey*

e divenne celebre condottiero di cavalleria nell'armata turca.

Alla morte di Giovanni Castriota, il sultano Maometto II tenne per sé il suo principato anziché consegnarlo allo Scanderbeg, come da accordo.

Lo Scanderbeg decise allora di riconquistarlo con la forza e di vendicarsi della morte dei fratelli. L'occasione si presentò nel 1443: nella battaglia di Niš abbandonò il campo turco nel momento più critico del combattimento e passò dalla parte di Giovanni Hunyadi, contribuendo alla vittoria cristiana. Nel momento della confusione che seguì, costrinse il guardasigilli del sultano a scrivergli un firmano, col quale gli si affidava Croia e il governo dell'Albania. Uccise quindi il ministro, onde non potesse raccontare l'accaduto, tornò in Albania e da Croia alzò la bandiera dell'insurrezione.

Alcune domande sorgono immediatamente, davanti a questo racconto. La prima: com'è possibile che un uomo, cresciuto dai nove ai quarant'anni nella fede islamica, si converta al cristianesimo e ne divenga agli occhi del mondo uno dei massimi campioni? La seconda: come può accadere che un giovane studi per circa quindici anni nella scuola militare di corte e per altri quindici serva come ufficiale nell'esercito regolare del sultano, e alla fine, proprio quando raggiunge il grado di *sangiaq bey*, diserta e diviene uno dei più famosi «capitani di ventura» del tempo, uno fra i più esperti nella guerriglia in montagna? Il tutto sembra più mitologico che storico. La logica suggerirebbe che Scanderbeg, da un lato, fosse cresciuto da cristiano nella propria famiglia, e dall'altro, avesse studiato il mestiere della guerra in un'«università» specializzata, le montagne e le balze dell'Albania, professori il padre, i fratelli e gli altri *baroni*.

I documenti coevi mostrano che proprio in questo senso va interpretata e corretta la leggenda di Barlezio.

Secondo questo storico, Scanderbeg aveva circa 63 anni quando morì. E in questo il biografo del grande eroe non sbaglia. La sua affermazione è infatti confermata da un testimone oculare che vide Scanderbeg a Roma nel 1466, due anni prima della morte. Scanderbeg nacque dunque nel 1405.

Due documenti del monastero di Chilandar del 1426 lo dicono cristiano, insieme ai fratelli. Aveva dunque più di 21 anni, non nove, quando andò ostaggio presso il sultano. Questo fatto dovette verificarsi nel 1428, secondo una testimonianza veneziana, ovvero, quasi sicuramente, nel 1430 quando il padre venne sconfitto dai turchi l'ultima volta, episodio narrato nel dettaglio in documenti ragusei. Se la data in questione è il 1430, Scanderbeg aveva quindi all'incirca 25 anni quando entrò nei ranghi dell'armata turca. Che fosse allora adulto, e non un ragazzo non ancora decenne, lo conferma lo storico ed umanista napoletano Pontano, cancelliere di Ferrante d'Aragona, che conobbe personalmente Scanderbeg, in Italia nel 1461-62, e assicura essere «giovane adulto» lo Scanderbeg dato in ostaggio al sultano turco.

Dopo la disfatta del 1430 Giovanni Castriota e i suoi figli dovettero convertirsi all'islamismo: una conversione esteriore, per non urtare il sultano.

Giorgio e i suoi fratelli prendevano parte alle spedizioni turche sui confini albanesi, con truppe mercenarie di albanesi confluite nell'esercito turco, ma non nel corpo regolare dei giannizzeri. La differenza è in questo: i giannizzeri con i loro ufficiali prestavano servizio militare fino a tarda età e poi andavano in pensione; i mercenari, i vassalli e gli alleati restavano in forze finché si era in guerra, poi tornavano nelle loro case per venire nuovamente richiamati in caso di altra spedizione.

Ma i turchi, in tempo di guerre e spedizioni, Giorgio Castriota adottò il soprannome di Scanderbeg; tornando

a casa, per un armistizio o un periodo di pace, riprendeva il suo nome cristiano. Fu per questo che i veneziani, sapendolo cristiano, lo riconobbero loro alleato e cittadino onorario nel 1438; e fu per questo che nello stesso anno i ragusei, credendolo musulmano, lo rifiutarono.

Negli anni 1434-36 ebbe luogo, come si è detto, l'insurrezione di Giorgio Araniti Comneno. Fu come uno squillo di tromba che s'alzò sui monti d'Albania nel cuore di Scanderbeg: Giorgio Araniti indicava la strada del dovere e dell'onore. Da quel momento non ebbe più pace: l'eco delle battaglie di Krraba e Kurvelesh, di Argirocastro e Berat, i teschi della Musacchia e i gemiti soffocati dei *kapedan* ribelli fatti a pezzi a colpi di martello, lo sconvolgevano e lo straziavano; era come un leone in gabbia che inferocito azzanna le sbarre e le adunghia con gli artigli e ondeggia tutt'attorno l'ispida criniera, gli occhi rossi di sangue, disperato, e ruggisce e colpisce con la frusta della coda; come un cavallo da guerra che nella stalla sente il clamore della battaglia, il galoppo che rintrona degli altri cavalli e scalpita e nitrisce infuriato, fremente, sudato, e cerca invano di spezzare la corda che lo tiene legato per lanciarsi come un fulmine nel combattimento.

Gli albanesi del nord, allorché scoppiò l'insurrezione nel sud, non restarono inermi e presero consiglio sul da farsi. Ma non avevano un capo. Giovanni Castriota era vecchio e vicino alla morte. Decisero quindi di rivolgersi a Scanderbeg. Un'ambasceria si recò a Dibra e lo invitò a mettersi alla loro testa per liberare l'Albania: il popolo lo aspettava con ansia e speranza, l'esempio di Giorgio Araniti Comneno era lì davanti agli occhi di tutti. Scanderbeg li ascoltava attento. E non era la prima volta: dopo la sconfitta del padre, nel 1430, varie ambascerie si erano rivolte in tal senso a lui. Nessun dubbio che fosse quello il sentimento di tutto il popolo. Ma egli non vole-

va tradirsi, non voleva che la notizia trapelasse intempestivamente. E così anche questa volta rimandò indietro i messaggeri senza nulla promettere: l'insurrezione contro una grande potenza come l'impero turco era un'operazione rischiosa e disperata; le guarnigioni turche di Croia, Svetigrad e in altre fortezze erano potenti e ben equipaggiate, e sarebbe stato impossibile averne ragione senza artiglierie e cannoni; si sarebbe versato sangue inutilmente con la conseguenza che il sultano si sarebbe inasprito reagendo con un'oppressione più pesante ancora sul popolo albanese.

Queste le sue parole. Ma la rivolta era già decisa nel cuore. Le premesse non mancavano, grazie alle alleanze create dal padre: all'interno e, all'esterno, con Venezia nel 1438 e con Ragusa nel 1439.

Dei fratelli, Reposh si era fatto monaco e sarebbe morto nel monastero di Sinja, presso il Drin; Costantino era caduto in una spedizione con l'armata turca; Stanish era vecchio e non più attivo. Quando il padre morì nel 1442, fu quindi lo Scanderbeg a ereditare il principato: senza fortezze, come vassallo e alleato del sultano Murād II, cui versava un tributo annuo di 6.000 ducati³⁶.

Con le fortezze occupate dai turchi, Scanderbeg era impotente. Quel che poteva fare era solo riscuotere dalla gente delle montagne le tasse con cui pagare il tributo al sultano e, con i suoi mercenari, opprimere per conto del sultano i vicini balcanici. Un ruolo di gabelliere e strozzino che non gli si confaceva, essendo il suo quello del liberatore. Lo sapeva e lo aveva deciso da tempo. Aspettava solo il momento opportuno, per darsi tutto alla missione cui la storia lo chiamava.

L'occasione si presentò nel 1443.

Per riconquistare il proprio stato strappatogli da Murād, il despota di Serbia, Giorgio Brancović, chiese

l'appoggio del papa Eugenio IV. Questi inviò allora il cardinale Giuliano Cesarini presso Ladislao Jagellone re di Ungheria e Polonia perché andasse in aiuto del despota serbo, e proclamò una crociata contro il turco, alla quale chiamò tutti i cristiani d'Europa. Fra gli altri invitò anche Scanderbeg. Gli albanesi, esortati dal vescovo di Croia, si sollevarono una volta ancora sotto la guida di Giorgio Araniti Comneno, Gjin Zenebishi⁷⁷, figlio di Dep di Argirocastro, sollevò le regioni di Kolonja e del Devoll e marciò su Kostur; presso questa città, però, si scontrò con l'esercito turco guidato da Firüz pascià di Karaferya e venne sconfitto e ucciso in uno scontro sanguinoso.

Fu allora che non solo l'Albania in rivolta ma l'Europa intera nella persona di Eugenio IV si rivolsero a Scanderbeg. E questa volta Scanderbeg non tardò a rispondere all'appello.

Nell'estate 1443 un esercito ungherese guidato da Giovanni Hunyadi, voivoda di Transilvania, entrò in Serbia. Il sultano Murād II gli mandò contro un'armata di 20.000 uomini al comando di Qāsim pascià, beylerbey di Rumelia, nella quale serviva anche Scanderbeg con i suoi soldati albanesi. I due eserciti si accamparono lungo le rive della Morava, non lontano da Niš. Il 3 novembre Hunyadi con i suoi 10.000 uomini attraversò il fiume e attaccò l'esercito turco. All'inizio il comandante turco dovette retrocedere, sbigottito dal furioso coraggioso attacco ungherese; ma quando si accorse della propria superiorità numerica ordinò il contrattacco.

Scanderbeg proseguì invece nella ritirata e vi coinvolse tutto l'esercito turco, che per poco non subì una vera e propria disfatta. In sette giorni Scanderbeg fu a Dibra; qui riunì i capi della città e fece raccogliere un'armata, nucleo del piano che aveva progettato: prendere Croia, ma non con la forza, bensì grazie a un firmano imperiale

che si sarebbe procurato. Chiese perciò solo 300 uomini che conoscessero bene i sentieri e li fece nascondere nottetempo nella boscaglia vicino alla fortezza. Quel firmano, in realtà, non fu estorto al guardasigilli del sultano, come racconta la leggenda; era semplicemente un falso, come ricorda il cronista Luccari. La stessa notte, prima che la luna si levasse, partì veloce alla volta di Croia accompagnato da un manipolo scelto di soldati. Nei pressi della fortezza mandò avanti il nipote, Hamzah Castriota, ad avvisare il comandante della fortezza che presto egli sarebbe venuto a prenderla in consegna per ordine del sultano Murād II. Hamzah, di madre turca, parlava perfettamente il turco e condusse la sua missione nel migliore dei modi. Hasan Verjeđa bey, il comandante turco di Croia, gli credette e quando arrivò Scanderbeg e gli mostrò il firmano lo lesse e immediatamente gli consegnò la fortezza. Gli ufficiali della guarnigione e i maggiorenti della città vennero a salutarlo e a congratularsi con lui. I cittadini di Croia non sapevano spiegarsi quanto stava succedendo; ma fu lo stesso Scanderbeg che, convocatine a parte i capi, illustrò loro tutto il suo progetto. Come constatò subito, anche gli abitanti di Croia, come prima quelli di Dibra, erano fedeli alla causa.

Calate le tenebre, fece entrare nella fortezza i compagni nascosti nella boscaglia attorno, che si unirono ai cittadini di Croia già in armi. Chiuse le porte e occupati i punti strategici della città, tutti restarono in attesa di un segnale. Nel mezzo della notte un alto grido, «Libertà! Libertà!», riecheggiò in tutta la città e fu il segno dell'assalto al nemico. All'alba in Croia non c'era più un soldato turco, ottomano o rinnegato che fosse; si salvarono solo quelli che si erano convertiti al cristianesimo, gli altri furono uccisi senza pietà. Venne ammainata la bandiera turca e fu issato il rosso vessillo di Scanderbeg con

l'aquila nera bicipite. Tutti gridavano: «Viva Scanderbeg!»

Conquistata Croia, Scanderbeg tornò ufficialmente alla fede cristiana dei padri, pur mantenendo il soprannome turco di Scanderbeg col quale divenne celebre nel mondo cristiano e che prese poco a poco il sopravvento sul suo stesso cognome. Egli ne era così fiero da aggiungerlo sempre immediatamente dopo il nome di famiglia. Ne è chiaro il motivo: l'appellativo Scanderbeg gli ricordava Alessandro Magno e, insieme, il titolo di bey, il generale dell'esercito turco, che era il grado più alto nella carriera militare del tempo. Il fatto che Scanderbeg non desse molta importanza al proprio cognome, tanto da mutarlo con un soprannome straniero, comproverebbe l'origine contadina della famiglia, quale è affermata da Giovanni Musacchi; e d'altronde il cognome paterno non era un vero e proprio cognome ma il nome di un villaggio ed era comune a qualche dozzina di compagni dello Scanderbeg, secondo l'antica tradizione albanese.

Il giorno dopo la conquista di Croia, Hamzah Castriota si recò a Dibra a raccontare l'accaduto e chiedere rinforzi per conquistare altre fortezze: Petrela, Petralba, Stelush, Tornaç, Svetigrad. Per far ciò occorreva un vero esercito e Scanderbeg, per chiedere l'aiuto dei *kapedan* vicini, che invitò a festeggiare la presa di Croia, visitò il Mati e vi raccolse soldati per l'armata.

Ovunque venne entusiasticamente accolto come liberatore e tutti si misero prontamente al suo comando. Scese a Dibra, dove incontrò per la prima volta Mosè, nipote dell'Araniti di Kanina, che in seguito divenne uno dei suoi migliori generali. Al ritorno da questo viaggio, trovò radunati in Croia tutti i maggiorenni del suo

principato e anche altri degli stati vicini, legati alla sua famiglia, e tutti assistettero al gioioso festeggiamento per la sua inattesa investitura di principe di Croia. Vi erano fra gli altri: il nipote Musacchio di Angelina; Gjok e Giorgio, figli di Paolo Stres Balsha e nipoti di Yela, sua sorella; il cognato Giovanni Musacchi, marito di Vlaika. Il signore del Montenegro, Stefano Crnojević, marito di Mara, mandò ambasciatori con regali, oro e soldati. Così fecero anche altri signori che non erano potuti andare a Croia di persona.

L'esercito risultò composto di 12.000 unità. L'ascesa al trono avvenne il 28 novembre 1443. Strana coincidenza: proprio un 28 novembre, di 469 anni dopo, nel 1912, si sarebbe nuovamente innalzata a Valona la bandiera per la proclamazione dell'indipendenza albanese.

Ai capi e al popolo radunato, ricevuti gli onori secondo le consuetudini, Scanderbeg, secondo Barlezio, tenne questo discorso:

O valorosi capitani et fortissimi soldati, io non veggo qui alcuna cosa nova e non pensata, né cosa che l'animo mio già molto tempo non l'abbia presentita et se l'abbia promessa rimemorando tra me l'antica nobiltà de la nostra gente et i pubblici et privati uffici vostri verso il s. Giovanni mio padre. Di me veramente mai in tempo alcuno de la mia vita dubitai, servando questa mente et questa pietà verso la patria et pensando che per la libertà io vivesse, havendo ugualmente meco questi voti et gli stessi vostri desiderii. Che molte volte, come hora volentieri mi ricordo e audacemente lo riferisco, me invitaste a questo ufficio con tutti i vostri studi et favori, essendo io appo il tiranno. Forse allhora vi parse ch'io fosse dimenticato de la patria, del mio ornamento et al tutto de la libertà, rimandandovi a casa mestissimi, senza alcuna speranza assai ferma e senza alcuna dimostrazione di preclari pensamenti. Io veramente, o cittadini, con quel silentio et con quella simulata rimessione provvedeva a me et a voi, imperò che la cosa era

di sorte, che bisognava farla prima che dirla. Et voi parevi haver più bisogno di freno che di speroni. Io confesso che vi nascosi i miei consigli et tacqui tanto longo tempo tutta la ragione de la mia volontà. Non perché la fede vostra mi fosse sospetta, overo ch'io non sapesse bene tutto il vostro animo, havendo voi primi dimostrato quello che in questa cosa pensavate. Ma mi spaventava la fragilità dei mortali et la humana inconstantia, la quale, essendo precipite a tutte le cose, pur a la libertà è più presto rapita che condotta. Non ha né alcun peso né alcun ordine. Et se gli sarà dimostrata un poco di occasione, non solamente a venderla ma a tentarla, non si potrà rimuovere dal proposito, non, come si dice, per mille spade, non per mille pericoli, non per la manifesta morte, non per l'aperto pericolo de la vita et de la robba. Ma dopo che, tentata la cosa, l'huomo haverà scoperti vani forzamenti, egli aspetta overo il mortale supplicio overo la servitù molto peggiore di quello. Et gli è tolta per l'avenire ogni speranza, imperò che l'occasione, una volta persa, mai più si ritrova. Questo si debbe far una sola volta perché, se al primo tratto la non succede, la facultà di farla è in perpetuo perduta. Per ciò, a dirvi la verità, appena ch'io mi pareva esser assai sicuro, essendo partecipe di questo consiglio, io temeva che la lingua non fosse paziente di tanta cosa et temeva che essi nuri de la casa non mi scoprissero. Di questo vi do testimonio Amesa mio nipote, precipuo poi adiutore del consiglio et compagno de la fatica, et altri pochi, l'opera de i quali fedele et presta ho poi usata, in dar fine alla cosa. Che stando con loro insieme continuamente, mangiando con quelli et essendo tra noi quasi l'istesso animo, niuno giamai ritrovò mai ricordevole de la patria se non in Ongheria, ove è stata fatta questa guerra. Niuno mai sentì da la bocca mia voce di christiano et huomo libero, se non alhora quando senza pena si puote. Voi epirensi potevate ritrovar un altro autore de la libertà et amare le cose vostre et dei vostri amici. Ma non avete fatto che preclari ingegni in questo paese. Pur havete voluto, così forse volendo la bontà di Dio, aspettar piuttosto da me

questa libertà, anchora che sia stata tarda, che cercarla per altri overo espedirla per voi stessi. Non è rincresciuto a gli spiriti tanto egregi, nodriti ne la libertà, tenere tanto longo tempo gli animi soggetti a le barbariche sporchezze, per veder me una volta. Ma in che modo con vostra sopportanza mi usurpo questo nome di liberatore? Non ho io portata qua la libertà. La ho ritrovata. Appena che con il piede haveva toccato il vostro terreno, appena ch'avevate udito il mio nome, quando con celerità correndo veniste tutti, come se i padri vostri i fratelli o li figlioli fossero da morti risuscitati et come se haveste udito che tutti i dei fossero venuti, subito mi havete preoccupato, mi havete cargato con quella grandezza di benefici, con quella allegrezza d'animi che mi par esser tanta la servitù ch'io ho contratta con voi quanta è la libertà che appo voi ho conseguita. Non ho dato io a voi l'imperio, non vi ho data questa città. Voi me la havete data a me. Non vi ho dato a voi l'armi. Ma vi ho trovati voi armati. Vi ho ritrovati portar la libertà nel petto, ne la fronte, ne le spade, ne le lance et finalmente in tutte le cose. Et come ottimi tutori lasciati da mio padre, mi havete restituito il scettro con fede et diligentia fin nel presente giorno servato. Et con fatica et industria vostra mi havete ridotto senza alcun mio danno ne la possessione de i miei maggiori. Hora con l'aiuto di Dio mi conducete ne la possessione de gli altri. Habbiamo espedita la maggior parte de l'opera, recuperata Croia, sottomesso tutto il paese, siamo congiunti con i dibri et anchora con altri popoli, rimosso dal territorio il nome di nimici. Li restano i castelli. Se io guardo a gli incomodi di quelli, io sto di buona voglia, veggendo le sole mura esser lasciate a li serrati, preoccupati et da tutti voi assediati, ma, se io guardo a la difficoltà de i luoghi et a le guardie posteli dentro dal tiranno, mi par doversi usare qualche grande ingegno et perseverantia. Ma di queste cose consulteremo et molto meglio giudicheremo presenti nel concetto de i nemici et tenendo con animo ardente l'armi ne che hora assenti da quelli et dubij. Per tanto dobbiamo con celerità mover le bandiere et con buono animo

pensarsi di vincere in ogni luogo. La fortuna, la quale fin hora in tutte le cose ci è stata egregiamente compagna et hacci seguitati, aiuterà a tutti i nostri pontamenti. Et pur dobbiamo primamente andare a Petrella, non perché quel castello cieda a gli altri per la difficultà del sito ovvero per la fortezza de la natura. Ma per ciò che è più vicino a questa città et credo che ritroveremo maggior fama et maggior timore de la fortuna croiense. Et queste cose potranno forse havere et movere ne gli occhi de li huomini molti spettacoli de la virtù vostra et de la calamità sua. Et in quello che non moveranno esse, la nostra perseverantia certamente supplirà. Questa cosa debbe essere fissa et ferma ne la mente di tutti: se non si piglia per forza questo castello et che non habbiamo di qui la vittoria, di non ritornar a casa. Adunque debbiamo experimentar ogni arte, ogni fatica, ogni patientia, ogni sorte di ferro, spendergli oro et argento, acciò che di là togliamo i primi auspici di questa vittoria. Se vorranno tenersi di modo che la asprezza debbiamo pigliar per forza, non si haverà a gli ostinati misericordia alcuna. Ma dimostrerassi con grande asprezza di voler la vittoria, acciò si metta terrore et spavento ne gli animi de gli altri. Se quelli de la terra se ne daranno d'accordo, senza combattere, si userà grande modestia et privatamente et publicamente et questo per invitar gli animi de gli altri a volersi rendere.

Accesi da queste parole, gli albanesi si misero in marcia alla volta della fortezza di Petrela. Era inverno, la neve copriva le montagne e la tramontana soffiava furiosa fra i monti; ma i soldati di Scanderbeg procedevano incuranti dei disagi, caldo il cuore per la loro missione. Petrela, Petralba, Tornaç e Stellush si arresero subito, a condizione che le guarnigioni potessero tornarsene libere nel territorio dell'impero turco. Solo Svetigrad rifiutò la resa e allora Mosè di Dibra ebbe l'incarico di assediare la con un esercito di 3.000 uomini e conquistarla per fa-

me; cadde dopo breve tempo.

Non era passato un mese e Scanderbeg aveva ricostituito il principato paterno, con tutte le sue fortezze, veloce come una tempesta che spazza via tutto quel che incontra. Superò anche il Drin e annesse la piana di Mokrena, tra Dibra e Gostivar, i cui abitanti riconoscevano da tempo la bandiera dei Castriota.

Barlezio sostiene che in questi mesi Scanderbeg era in continuo movimento, sempre ogni giorno in luoghi diversi, due ore appena di sonno per notte: lo sviluppo e il successo dell'insurrezione, infatti, erano legati alla tempestività dell'azione e ogni minuto perso poteva compromettere tutto il progetto. Solo nel Natale di quell'anno prese un po' di riposo, a Croia, dove festeggiò con grande pompa e splendore, inneggiando alla libertà riconquistata e chiedendo a Dio la divina benedizione sulle armi albanesi. Fu nei giorni di Natale, quando Giovanni Hunyadi attraversava le gole della catena balcanica, che venne battezzato Hamzah Castriota, figlio di Stanish, con alcuni suoi compagni, tutti reduci dalla campagna di Niš.

Ma questo era solo il primo passo. Bisognava ora verificare se il popolo albanese era capace di organizzarsi seriamente per affrontare vittorioso i turchi. Scanderbeg era consapevole dei grandi rischi che gli si aprivano davanti. E di non aver che pochi mesi di preparazione, fino alla primavera 1444. Decise quindi di riunire subito tutti i principi albanesi in un convegno e qui formalizzare un'alleanza e costituire un esercito per la difesa della patria. Ma dove? A Croia non osava convocarli, per timore che non tutti volessero venire nella sua capitale; né ci si poteva, per lo stesso motivo, riunire nelle capitali degli altri principi. Scelse dunque la città di Alessio, che

apparteneva ai veneziani. Scegliendo Alessio come sede del Convegno, d'altronde, Scanderbeg rendeva omaggio alla Repubblica di Venezia, il cui sostegno all'impresa era fondamentale.

Ecco i più importanti principi albanesi presenti ad Alessio: Giorgio Araniti, di Kanina; Andrea Topia, nipote di Carlo, principe di Skuria, fra Croia e Durazzo, con i due figli e il nipote Tanush Topia; Teodoro Korona, principe di Berat, con altri capi della Musacchia; Giorgio Stres Balsha, figlio di Yela, sorella di Scanderbeg, e quindi suo nipote, principe di Misia, regione fra Croia e Alessio; Paolo e Nicola Dukagjini, principi di Dukagjin; Lek Zaccaria Altisferi, principe di Danja; Pietro Spani, principe delle montagne di Shoshi e Shala, con i quattro figli Lek, Bozdo, Orosh e Marco; Lek Dushmani, principe di Zadrima; Stefano Crnojević, principe del Montenegro, cognato di Scanderbeg, con i figli Giorgio e Giovanni. E altri principi, *kapedan* e *bajraktar* ancora, del nord e del sud dell'Albania. C'erano ad Alessio anche rappresentanti della Serenissima come osservatori.

Il Convegno ebbe luogo nella cattedrale di s. Nicola, il 1° marzo 1444. Ne uscì la Lega dei principi albanesi, nella quale Scanderbeg fu nominato comandante dell'esercito federato. Tutti i principi si impegnavano a sostenerlo contro Murád II con denaro, viveri, armi e soldati. Si fu molto concreti: Araniti di Kanina propose che si fissasse per ogni *kapedan* un contributo annuale e dette egli stesso l'esempio; altri lo seguirono subito. Chi non poteva dare denaro, avrebbe fornito dei soldati in maggior numero; Paolo Dukagjini suggerì, a questo proposito, di stabilire anche il numero dei soldati che ogni *kapedan* avrebbe dovuto tenere. A questo punto non ci fu accordo e si affidò la soluzione del problema alla sensibilità di ogni principe.

Scanderbeg, secondo Barlezio, poteva ora contare su circa 200.000 ducati d'oro, provenienti dai vari *kapedan* alleati, dalle sue rendite del principato di Croia e dalle saline di s. Nicola di Guri, presso Durazzo. L'esercito della Lega era di circa 18.000 unità, per metà cavalieri e per metà fanti; quasi tre quarti degli uomini erano del principato paterno di Scanderbeg, abitanti di Croia, del Mati, della Mirdita e della Dibra.

Sciolta l'assemblea, si elevò un solenne Te Deum per il successo della Lega. Poi Scanderbeg, accompagnato dai nipoti e da Paolo Dukagjini, tornò a Croia, dove era atteso da Mosè di Dibra, tornato nel frattempo dalla conquista di Svetigrad.

CAPITOLO III

Scanderbeg contro il sultano Murād II (1444 - 51)

L'esercito di Scanderbeg - La "guardia pretoriana" - La battaglia di Torvioll, 29 giugno 1444 - La battaglia della Varna, 10 novembre 1444 - Cerimonia nuziale di Mamiza, 26 gennaio 1445 - La battaglia di Mokrena, 10 ottobre 1445 - La battaglia di Otoneta, 27 settembre 1446 - La morte di Paolo Dukagjini, 1446 - Assassinio di Lek Zaccaria, 1447 - Battaglia sul Drin, 23 luglio 1448 - La battaglia di Oranik, 14 agosto 1448 - La battaglia del Kossovo, 17-19 ottobre 1448 - Assedio e caduta di Svetigrad, maggio-luglio 1449^a - Sconfitta di Berat, 1450 - Primo assedio di Croia, 14 maggio-26 ottobre 1450 - La morte del sultano Murād II, gennaio 1451.

L'organizzazione e l'addestramento dell'esercito furono il compito più importante cui si dedicò Scanderbeg dopo essere tornato a Croia: sapeva bene infatti che si avvicinava il momento dello scontro con le armate aguerrite dell'impero ottomano.

Il grosso dell'esercito raccolto lo definì in 15.000 uomini, 8.000 cavalieri e 7.000 fanti, soldati provati e selezionati accuratamente. Gli altri li distribuì nelle varie fortezze o li rimandò nelle proprie case, per richiamarli quando si fosse presentato il bisogno. Nello stesso

tempo istituì il reclutamento nel suo principato e fece compilare gli elenchi di tutti gli uomini in grado di portare armi, per poterli convocare nei momenti di necessità. Riteneva così importante quest'opera di reclutamento da porsi egli stesso a capo della commissione che girava per i villaggi ad esaminare uomini e stilare liste.

L'importanza di un esercito regolare e permanente, pronto in ogni momento alla battaglia, Scanderbeg l'aveva capita durante il suo servizio nell'esercito turco, quando con i propri occhi aveva avuto modo di constatare la preziosa funzione che vi svolgeva il corpo dei giannizzeri: era a costoro che i turchi dovevano le loro vittorie, a questo corpo scelto fondato dal sultano Örkhan. Scanderbeg introdusse dunque in Albania una truppa scelta di 3.000 elementi senza uguali al mondo per disciplina, coraggio e fedeltà. Conosceva nomi e gesta di ognuno, mangiava spesso alla loro mensa e dopo le vittorie faceva bere dal suo bicchiere chi aveva mostrato particolare coraggio, senza differenze gerarchiche.

È una notizia, questa del corpo scelto albanese, che riferisce il veneziano Melchiorre Micheli. Anche Barlezio ne parla, nel contesto della battaglia di Torvioll, e lo chiama «guardia pretoriana», pur non ragguagliando sul reclutamento e l'addestramento della stessa. Si sa che la cavalleria di questa «guardia» comprendeva un battaglione di 600 soldati scelti tutti originari di Croia. Del vitto, dell'equipaggiamento e della paga di questi soldati si occupava personalmente Scanderbeg. Demetrio Franco compila un lungo elenco delle provvigioni che Scanderbeg riceveva per la «guardia» da parte dei suoi sostenitori e fedeli.

Poi costruì nuove fortificazioni attorno a Croia; riorganizzò la difesa delle fortezze; studiò nel dettaglio la topografia dell'intera Albania, montagne, pianure, fo-

reste, fiumi, canali, gole, tutto esaminando in chiave strategica. Per un buon comandante, diceva a coloro che erano con lui, conoscere la regione da difendere è tanto importante quanto sapere il numero e la qualità del nemico da combattere.

Teneva il nuovo esercito sempre in movimento e addestramento, tanto da renderlo in breve tempo pronto alla guerra, come un vecchio esercito aduso al fuoco delle battaglie. I soldati più giovani erano impazienti di scontrarsi col nemico e chiedevano a Scanderbeg, con preghiere veementi, di condurli presto contro il turco, per dar prova del coraggio e della fedeltà. Una brama ardente di combattere li possedeva. Alzandosi al mattino, pronti a partire, chiamavano ad alta voce i loro cavalli e le spade, vero e proprio braccio per loro, e si esortavano alla lotta. Vi era addirittura il pericolo che sconfinassero, nel loro ardore di provare le armi e quasi divertirsi della guerra, come portati dal vento. Scanderbeg li tratteneva a stento e si augurava che l'armata turca non tardasse a venire.

E in realtà l'opportunità di mettere alla prova il nuovo esercito e l'intelligenza del suo comandante non si fece molto attendere. Il sultano Murad II a sedare la rivolta albanese mandò 'Ali pascià, uno dei suoi migliori comandanti, con un'armata di 25.000 uomini, 15.000 cavalieri e 10.000 fanti. Dal Kossovo questo esercito scese nella Bassa Dibra³⁹.

Scanderbeg era ben informato della consistenza e delle doti di questo esercito nemico, poiché dal giorno in cui aveva lasciato il campo turco si era immediatamente preoccupato di costituire una sorta di ufficio di informazioni militari, i cui componenti aveva ubicato in tutti i posti chiave, da Adrianopoli fino alla costa albanese.

Appresa la notizia che 'Ali pascià si avvicinava, raccolse immediatamente l'esercito e si mise in marcia. Fu nei pressi di Kashar, un villaggio non lontano da Tirana, che passò in rassegna il suo esercito: 6.000 fanti e 7.000 cavalieri provenienti dal suo principato, più altri 2.000 cavalieri guidati dai *kapedan* della Lega. Non volle per ora di più, dai suoi alleati, sia perché le forze turche non gli sembravano particolarmente pericolose sia per non gravare troppo, e subito, sugli alleati. Pur con un'armata inferiore a quella del nemico, era tranquillo e sereno, come avesse già vinto la battaglia e sconfitto definitivamente i turchi.

La gente non era però ugualmente tranquilla; presa da paura, attendeva terrorizzata l'esercito nemico che si avvicinava. Da anni il paese non subiva invasioni straniere. I contadini si rifugiavano nelle fortezze o si nascondevano sui monti; coloro che si trovavano nelle fortezze lavoravano giorno e notte per rafforzare mura, scavare fossati, custodire le porte, come se il nemico si trovasse lì davanti; vecchi, donne e bambini trascorrevano le giornate in chiesa pregando Dio di liberare l'Albania dal pericolo che la sovrastava. Col tempo e nell'attesa voci e dicerie facevano sempre più numeroso l'esercito turco in arrivo, sì che anche fra i soldati incominciava a manifestarsi qualche sintomo di timore. Solo Scanderbeg rimaneva impassibile e notte e giorno correva da un reparto all'altro del suo esercito e con esortazioni infondeva ai soldati coraggio e fiducia nelle proprie forze.

Fino ad allora gli albanesi avevano conosciuto tante sconfitte, subito tante disgrazie. Era quindi assai difficile per loro credere che la sorte potesse arridergli, ora. E nondimeno proprio da questa prima battaglia dipendeva l'esito dell'insurrezione incominciata. È vero, i presagi non erano dei migliori. I soldati e i loro ufficiali erano tutti giovani, mai avevano partecipato a una battaglia

campale e adesso dovevano misurarsi con l'esercito meglio equipaggiato e addestrato del mondo. Solo due ufficiali, oltre a Scanderbeg, erano abbastanza esperti da conoscere a fondo il mestiere della guerra: Aidin Musacchi, anche lui un tempo al servizio dell'armata turca, e Vrana Konti (il conte Uran), già nell'esercito di Alfonso I di Napoli. Tutti gli altri avrebbero avuto il loro battesimo di fuoco in questa battaglia e Scanderbeg era angustiato considerando i primi passi di questi suoi neofiti pieni di speranza, il cui sbandamento poteva precipitarli nel banatro della disfatta.

Ascoltata la Messa, dopo la benedizione delle bandiere Scanderbeg si mise in marcia col suo esercito attraverso la Bassa Dibra, per disporlo in battaglia nella pianura di Torvioll, da tempo scelta per lo scontro; Torvioll era un piccolo villaggio non lontano da quella pianura. L'Antivarino la descrive lunga circa sette miglia e larga tre, circondata da monti, colline e boschi da ogni parte. Fra questi boschi, secondo il piano di Scanderbeg, si sarebbero nascosti una parte dei soldati, che al momento propizio avrebbero dovuto all'improvviso scagliarsi sul nemico. E perché il nemico non sospettasse di una tale imboscata, egli lasciò a Torvioll solo una parte dell'esercito e con il grosso marciò verso il nemico, allo scopo di attirarlo, con una finta ritirata, sino al luogo stabilito per la battaglia.

Con mossa astuta e manovre magistrali, Scanderbeg attirò l'esercito turco nel punto che aveva divisato, dando ad 'Ali pascià l'impressione di essere lui a incalzare Scanderbeg in un *cul-de-sac* senza via d'uscita. Un'idea, e una manovra, di problematica realizzazione, giacché gli albanesi, senza esperienza di strategie e tattiche, attaccando battaglia vedevano nella ritirata l'inizio della disfatta. Vrana Konti era nelle prime file con il compito di opporre resistenza all'avanzata dell'esercito nemico, per

poi ritirarsi gradatamente verso Torvioll. Aidin Musacchi era nelle retrovie, per tenere in linea l'esercito albanese man mano che procedeva nella sua finta ritirata e fermarla a un determinato punto. Scanderbeg, in mezzo, da una parte appoggiava e regolava la ritirata di Vrana Konti e, dall'altra, destinava i vari gruppi in ritirata nelle file di Aidin Musacchi, perché li coordinasse e li tenesse pronti alla battaglia.

Quando Scanderbeg arrivò a Torvioll, Aidin Musacchi teneva i suoi soldati schierati secondo il piano di battaglia: l'ala destra era al comando di Tanush Topia, con gli abitanti della Labëria di Araniti e i montanari del Dukagjin; all'ala sinistra c'era Mosè con i dibrani e i bulgari di Mokrena e dell'Alta Dibra; al centro Scanderbeg con Aidin Musacchi e Giorgio Balsha, circondato dalla sua «guardia pretoriana».

La notte precedente 3.000 cavalieri, sotto il comando di Hamzah Castriota, Musacchio di Angelina, Pietro Emanuele, Giovanni Musacchi e Zaccaria Gropa, si erano nascosti nei boschi delle montagne vicine, con l'ordine di uscire allo scoperto solo quando la battaglia si fosse accesa in tutti i reparti. Altri 3.000 soldati costituivano un corpo di riserva. La cavalleria era guidata da Vrana Konti, la fanteria da Marin Spani; il primo aveva l'ordine, non appena fosse uscita dai boschi la cavalleria di Hamzah per attaccare ai fianchi il nemico, di attaccare i turchi frontalmente e così stringerli fra due fuochi; il secondo non si sarebbe dovuto muovere dalla sua posizione fino a quando non avesse visto in difficoltà l'esercito nemico.

Scanderbeg disponeva, in genere, la cavalleria davanti alla fanteria, sapendo che il grosso dell'esercito turco era costituito da cavalieri e che quindi la battaglia sarebbe incominciata con lo scontro delle cavallerie; e nondimeno i suoi squadroni erano composti di cavalieri e fan-

ti insieme, ma sistemati e schierati in modo tale che anche i fanti potevano partecipare alla battaglia senza trovare inciampo nella loro stessa cavalleria.

Era il crepuscolo quando i due eserciti si schierarono l'uno di fronte all'altro. I soldati erano stanchi e avevano bisogno di riposo. I due fronti non si mossero. La battaglia fu rinviata al giorno dopo.

All'alba del 29 giugno gli albanesi poterono osservare bene il nemico col quale stavano per misurarsi. I turchi occupavano tutta la pianura e pareva che non dovessero far altro che scagliarsi alla carica e schiacciare il piccolo esercito albanese. Dalle montagne attorno tornava l'eco delle loro trombe, dei tamburi e di grida assordanti. Scanderbeg da un capo all'altro del suo esercito chiamava per nome ufficiali e soldati e li esortava a porre in atto da veri uomini il compito loro affidato. Sapendo che la battaglia sarebbe durata a lungo, aveva fatto far colazione ai soldati sin dalle prime luci dell'alba. Li aveva quindi schierati con l'ordine di non muoversi, lasciando così ai turchi l'opportunità di attaccare per primi. Egli temeva infatti che i suoi soldati, impazienti, si lanciasse in disordine e si disperdessero, facendosi travolgere dal numero preponderante dei nemici.

I turchi, al vedere gli albanesi fermi e quasi intorpiditi e senza segno di vita, erano convinti d'aver già vinto la battaglia e con un urlo tremendo esplosivo da mille gole si lanciarono all'attacco. Fu allora che le trombe della «guardia pretoriana» diedero il segnale di battaglia. Scanderbeg, come afferma Demetrio Franco, fece il segno della croce e al grido di «Avanti, miei prodi ed amici!» si lanciò all'assalto, seguito da Aidin Musacchi e Giorgio Balsha.

Lo scontro durò fino alle tre del pomeriggio. I turchi premevano con lo sforzo maggiore verso il centro dello schieramento albanese e tanto scatenati e furiosi erano i

loro attacchi che certamente avrebbero sfondato se a tener duro non ci fossero stati lì Scanderbeg e Aidin. L'ala destra era quella in maggiore difficoltà: rimasero sul campo Antonio Linjërosa, il *kapedan* della Labëria e di Himara di Araniti, Marin Igraka, *kapedan* dei montanari del Dukagjin, Paolo Kuka, Pietro Spani, Pietro Stasimiri, Stefano Ersiçi e altri rinomati *kapedan*. Tre vessilli caddero in mano nemica. Tanush Topia riusciva a stento a trattenere i suoi uomini dallo sbandamento totale. È a questo punto che uscì dalla boscaglia la cavalleria di Hamzah Castriota e attaccò ai lati l'esercito turco, mentre Vrana Konti, secondo l'ordine ricevuto, lo affrontava frontalmente. Lo schieramento sinistro dell'armata turca venne in breve sconfitto e distrutto. Mosè di Dibra con un ultimo assalto sbriciolò quello destro. Restava il centro dell'esercito turco, dov'era 'Ali pascià col fior fiore dei suoi uomini. Scanderbeg, vedendo entrambe le ali del suo esercito vittoriose, si lanciò come un fulmine fra i nemici, uccidendone a destra e a sinistra con la spada roteante, avvolto dal nugolo di polvere che sollevavano gli zoccoli del suo cavallo. La «guardia pretoriana», guidata da Aidin, vide il capo in pericolo e si precipitò come un uomo solo sul centro delle linee turche, con una furia tale che queste cominciarono a cedere. Dopo la «guardia», giunsero Vrana Konti e Marin Spani, col corpo di riserva. Uno sforzo finale e il centro dell'esercito turco fu sbaragliato. Barlezio dice che quel giorno leoni comandavano leoni. I turchi sopravvissuti scapparono, ma gli albanesi erano così stanchi da non avere nemmeno la forza di inseguirli.

Le perdite turche furono di 8.000 morti e 2.000 prigionieri; 24 bandiere e tutto il campo, con i bagagli, diglioni, arredi, viveri e cavalli, rimasero nelle mani degli albanesi. Fra gli albanesi i morti furono 1.600, con 120

illustri *kapedan*, e 2.000 i feriti, dei quali in seguito ne morirono 400; fra i feriti gravi ci fu Aidin Musacchi, che morì nel dicembre di quello stesso anno e fu pianto da tutto l'esercito e in modo particolare da Scanderbeg, che nella battaglia lo aveva avuto possente braccio destro e nella cui intelligenza e abilità aveva riposto enorme fiducia e speranza.

Quella giornata mostrò a tutti gli albanesi chi fosse il loro principe. Lo avevano visto con i propri occhi lanciarsi sempre per primo, sempre in mezzo a tutti gli scontri come un semplice soldato, dare ordini con sangue freddo nell'incalzare della bufera, manovrare veloce e con estrema perizia, sconvolgere il nemico con assalti rapidi e improvvisi.

Gli fu secondo Aidin negli onori della battaglia, oggetto del plauso generale per eroismo e maestria. Terzi nella gloria Vrana Konti, Mosè di Dibra e Tanush Topia. Il popolo giudicò artefici della vittoria Hamzah Castriota, Musacchio di Angelina, Pietro Emanuele, Giovanni Musacchi e Zaccaria Gropa: col loro intervento invertirono il corso della battaglia, allorché Tanush Topia era in gravi difficoltà e Scanderbeg e Aidin reggevano a fatica le ondate impetuose dell'attacco centrale turco. Fra gli altri ufficiali si distinsero anche Antonio Misiaci, Frano Koleti, i fratelli Marin e Frano Spani, Paolo Maneshi, Nicola Vasiçi, Luca Sani, Andrea Përllati e Lazaro Shqahu. Tre soldati semplici della «guardia» dimostrarono un eroismo così eccelso da venir considerati nella gloria e nell'onore alla pari dei comandanti e degli ufficiali; Scanderbeg li coprì di doni e nella cena del festeggiamento, quella stessa sera, diede loro da bere dalla sua coppa, fra gli applausi e la gioia di tutta la «guardia pretoriana».

...era la stanchezza nei soldati, dopo la dura accanita battaglia... per due giorni l'esercito albanese so-

stò nella pianura di Torvioll per riprendersi. Scanderbeg, accompagnato dai comandanti, visitava i feriti, dagli alti ufficiali fino all'ultimo dei soldati; entrava nelle tende, voleva constatare la gravità delle ferite, assistere agli interventi chirurgici, controllare le cure. Con questi atteggiamenti si conquistò le simpatie dei soldati feriti: tutti gli erano riconoscenti e piangevano anche ringraziando Dio di aver dato loro un principe così buono e non vedevano l'ora di guarire per poter combattere ancora sotto la sua bandiera, molte, moltissime volte ancora.

Al terzo giorno, al mattino, radunò l'esercito e offrì doni a tutti coloro che si erano mostrati particolarmente coraggiosi, con un'amabilità e squisitezza che piacque ai suoi soldati più del premio ricevuto. Poi, rivolgendosi a tutti, si disse dispiaciuto di non essere abbastanza ricco da poter ricompensare ciascuno secondo il suo valore; concedeva loro, perciò, il paese del nemico, dove ognuno poteva far preda di ciò che più gli fosse piaciuto. Un urlo di gioia coprì le ultime parole di Scanderbeg e subito tutto l'esercito si mise in moto per iniziare il saccheggio. Scanderbeg li trattenne solo il tempo necessario per assicurarsi che non vi fosse rimasta ancora qualche pattuglia nemica; quando i suoi ricognitori lo tranquillizzarono in tal senso, li lasciò liberi, pur tenendo sempre d'occhio le gole dei monti dove i nemici potevano nascondersi e agire all'improvviso. A sera i soldati furono di ritorno con mucche, cavalli, pecore e tanta altra roba; e ridevano fra loro, nel cammino, al pensiero di come sarebbe scoppiato di rabbia 'Alì pascià se avesse potuto vederli ora e rendersi conto d'esser stato sconfitto da simili ladri di bestiame; «Vergogna!» gridavano ridendo altri; «Siete i guerrieri albanesi che tornano da Torvioll o pastori che rientrano dal pascolo coi greggi?» Un cavaliere della Labëria, sovraccarico di bottino, cantava versi

da lui stesso composti:

Ai tori d'Albania / non sfugge la vacca di Turchia. / Vecchia vacca di 'Alì pascià, / se hai coraggio ritorna qua!

E così fra canzoni e facezie ritornavano nell'accampamento.

Scanderbeg allora riordinò le file dei suoi uomini e alla loro testa partì per Croia. Al passaggio la gente gli andava incontro giubilante e grata. Le montagne riecheggiavano di quelle acclamazioni e di grida di gioia. I soldati della Labëria descrivevano la battaglia con canti elegiaci ed eroici, improvvisati sul momento, e cantavano canti funebri per Linjërosa. Accalcandosi attorno al suo cavallo la gente acclamava Scanderbeg liberatore, difensore dell'Albania, degno di cingere le corone del mondo intero, e gli baciavano le mani, la spada e le vesti. Egli sorrideva a tutti e ringraziava con la mano, con il capo, con le parole. Accompagnato dal popolo, entrò in Croia e, compensati i soldati, li lasciò liberi di tornare a casa. Nella capitale incontrò dei *kapedan* venuti a congratularsi con lui personalmente: vi erano Paolo Dukagjini, Teodoro Korona, Lek Zaccaria Altisferi e Costantino Araniti, figlio di Giorgio. Tutti, anche se Scanderbeg si scherniva, volevano dargli dimostrazione di fedeltà e gratitudine baciandogli la forte mano che aveva sconfitto il nemico.

La prima prova sostenuta era andata bene. L'insurrezione albanese ebbe nella battaglia di Torvioll un sigillo e una garanzia, mentre nel cuore di tutti regnava ora una fiducia illimitata nella genialità del comando di Scanderbeg. L'Albania adesso si sentiva forte ed aveva una grande speranza di poter difendere il paese dalle invasioni nemiche. Ambascerie con lettere, decorate da corone d'alloro, bandiere ed altri doni sottratti ai turchi sul

campo di battaglia, furono mandate ai *kapedan* alleati e a tutte le corti d'Europa, per annunciare la splendida vittoria. Le altre bandiere furono esposte nelle chiese di Croia. La diplomazia occidentale acquistò ora un'altra corte: la corte di Croia, simile alle corti di Roma, Venezia, Napoli, Budapest e di Borgogna.

Incoraggiato dalle vittorie di Hunyadi e Scanderbeg, il papa Eugenio IV cercava di proclamare una nuova crociata, alla quale avrebbero preso parte l'Ungheria, Venezia, Genova, Bisanzio e il principe di Caramania (Asia Minore); vi fu invitato anche Scanderbeg. Murād II, allarmato da tali preparativi, trattò una pace separata con gli ungheresi e, nonostante l'opposizione del cardinale Cesarini, legato pontificio, fra gli ungheresi e Murād si stipulò una tregua decennale a Seghedino, il 12 luglio 1448⁶⁰. In seguito a questo patto il sultano lasciò la Serbia a Giorgio Brancović, al quale restituì anche i due figli che aveva presso di sé come ostaggi. Stipulata la tregua, Murād II abdicò e si ritirò a Magnesia, dove intendeva trascorrere in tranquillità gli ultimi suoi giorni.

Ma la tregua durò appena sei settimane. Il cardinale Cesarini convinse Ladislao Jagellone, re di Polonia e Ungheria, a rompere la tregua, approfittare dell'abdicazione del sultano, attaccare i turchi insieme alle altre potenze alleate nella crociata, scacciare il nemico dall'Europa e liberare Costantinopoli ormai accerchiata. Ladislao dichiarò dunque guerra ai turchi e con un esercito di 14.000 uomini, ungheresi, polacchi e rumeni, entrò in territorio bulgaro e si accampò nella pianura della Varna, dove dovevano radunarsi gli altri crociati.

Appena seppe che gli ungheresi avevano rotto la tregua, Murād II raccolse in fretta un'armata di 40.000 uomini, attraversò il Bosforo su navi genovesi, un ducato a

testa, e giunse di sorpresa davanti al campo ungherese. Turkhān pascià, beylerbey di Rumelia, era schierato all'ala destra, Karajak pascià, beylerbey d'Anatolia, alla sinistra, al centro i terribili giannizzeri con il sultano in persona, pronto all'attacco. Hunyadi non gli concesse quest'onore e attaccò per primo. I due schieramenti laterali dell'esercito turco cedettero, il centro era sul punto di crollare e Murād stava per cavalcare in ritirata, quando una leggerezza di Ladislao e Karajak pascià, che bloccò la fuga del cavallo del sultano, regalarono la vittoria ai turchi, che ormai non ci speravano più. Pungolato dai nobili polacchi, invidiosi di Hunyadi, Ladislao, vedendo i turchi in rotta e volendo guadagnarsi l'onore della vittoria, si lanciò con la sua guardia polacca sul centro dell'esercito nemico, ma fu circondato e ferito e cadde da cavallo. I turchi gli mozzarono immediatamente la testa che, infissa su una lancia, mostrarono all'esercito ungherese. Questo si demoralizzò e fu facile preda del nemico.

I cristiani che rimasero sul campo furono circa 10.000, fra i quali lo stesso cardinale Cesarini, la spada in mano. Hunyadi, con quanto restava del suo esercito, attraversò il Danubio ma fu fatto prigioniero dal gospodar di Moldavia Vlad III, voivoda di Hur, come lo chiamavano i turchi, dei quali in questo periodo era alleato. Solo con un lauto riscatto il voivoda di Hur liberò Giovanni Hunyadi.

Il 1445 era cominciato con un matrimonio. Mamiza, sorella minore di Scanderbeg, andò sposa a Musacchio Topia, separato dalla prima moglie Zanfina Musacchi. La cerimonia si svolse a Musacchiana, fra Croia e Durazzo, il 26 gennaio di quell'anno.

Invitati tutti i principi d'Albania, il banchetto durò alcuni giorni e il vino scorse a fiumi. Ubriachi, a un cer-

to punto vennero alle mani Lek Dukagjini e Lek Zaccaria e ne scaturì una vera e propria battaglia, cui parteciparono anche i rispettivi compagni e sostenitori. Erano entrambi innamorati di Irene, donna di straordinaria bellezza, figlia unica ed erede di Lek Dushmani, principe di Zadrìma; la sua presenza in quella cerimonia di nozze, ahimé, aveva turbato il sangue bollente dei due Lek.

Chi dei due Irene doveva scegliere? Il principe Dukagjini, il cui stato era grande quanto quello di Scanderbeg, o il principe della piccola Danja? Il cuore di Irene piegava per quest'ultimo e per quest'ultimo si illuminava di sorrisi il suo volto. Ma poteva Lek Dukagjini cedere all'arbitrio del sentimento e non far valere la forza della sua spada? Ecco, pensava, Irene avrebbe scelto il più coraggioso e forte dei due; ed ora era il momento di decidere.

Dopo la funzione religiosa Scanderbeg si era allontanato. Il campo era libero, per i focosi amanti. Il pretesto non si tardò a trovarlo: due compagni stavano discutendo sulle scelte di Irene; fu questa discussione il segnale atteso. La battaglia fra i due gruppi si protrasse per alcune ore.

Vrana Konti e Vladan Jurica, che s'erano arrischiati a metter pace fra le due parti, si buscarono, per tutta ricompensa, il primo, un colpo di lancia al braccio, l'altro un fendente di spada sulla testa. Anche altri pacieri si convinsero che era meglio lasciar finire il combattimento agli eserciti stessi che lo avevano iniziato. La battaglia continuava e il successo sembrava arridere al Dukagjini; i soldati di Lek Zaccaria erano in ritirata. Dài, Dukagjini! Ancora uno sforzo e Irene sarà tua! Lek Dukagjini si lancia d'impeto, incalza l'avversario, lo raggiunge, lo butta a terra e sta per sopraffarlo. Ma lo Zaccaria non è da meno: meglio morire che restare sconfitto sotto gli

occhi di Irene. Il sorriso della donna gli rinnova le forze ed eccolo precipitarsi come un fulmine sul rivale, che già gongola per la vittoria che crede conquistata. Ora il duello fra i due condottieri non dura molto: un colpo disperato di lancia, scagliato da Lek Zaccaria, prostra al suolo il Dukagjini quasi moribondo. La caduta di questi e la disfatta iniziale dell'altro raffreddarono il sangue dei due contendenti e ciò permise a Vrana Konti, col braccio legato, e a Vladan Jurica, con la testa fasciata, di intervenire nuovamente e metter fine alla contesa. I morti furono 105, 200 i feriti.

Molto prima che la battaglia finisse, la cerimonia di nozze era terminata. Mamiza e il marito si erano ritirati a Croia in tutta fretta. Irene e il padre avevano preso la via per Zadrìma. Gli altri *kapedan* si erano allontanati, per paura di venir coinvolti nella battaglia. Intanto i rintocchi delle campane, le urla dei bambini e delle donne avevano sparso paura e terrore nella piana fra Croia e Durazzo e la gente scappava e si chiudeva nelle fortezze, come se un'armata turca stesse per invadere l'Albania.

Lek Dukagjini guarì in pochi giorni. Scanderbeg allora chiamò i due contendenti e sia pur con fatica riuscì a rappacificarli. In realtà il Dukagjini simulò di riconciliarsi con l'avversario, ché, come si vedrà, non si astenne in seguito dall'usare tutti i mezzi, anche sleali, per vendicarsi di lui.

La cerimonia nuziale di Mamiza Castriota va dunque ricordata perché proprio da essa derivarono, in una certa misura, tre eventi che per poco non rovesciarono le sorti di Scanderbeg: la guerra con Venezia, la disfatta di Berat e il tradimento di Mosè di Dibra.

Ai primi di aprile del 1445 Scanderbeg scese a Dibra, perché gli era giunta notizia che un esercito turco si avvicinava al confine. L'allarme invero era ingiustificato.

Murād II infatti, saputo che Hunyadi preparava un nuovo esercito per vendicare il sangue della Varna, proprio con Scanderbeg voleva stabilire un'intesa; gli inviò allora come ambasciatore Khair ed-Din bey, per negoziare una pace separata pressappoco alle stesse condizioni di quella che nel 1430 aveva stipulato con Giovanni Castriota: il sultano avrebbe riconosciuto la signoria di Scanderbeg su Croia e il Mati e questi si sarebbe riconosciuto vassallo del sultano e alleato nelle sue spedizioni militari, avrebbe pagato a Murād un tributo annuo e gli avrebbe ceduto il castello di Svetigrad, la regione di Dibra e la piana di Mokrena; l'ambasciatore del sultano aggiungeva che, se non avesse accettato queste condizioni, Scanderbeg sarebbe stato annientato come gli alleati presso la Varna. Su questa base d'intesa Scanderbeg si rifiutò di trattare e il Consiglio della Lega appoggiò unanimemente questa sua decisione: venisse personalmente Murād a mettere in atto le sue minacce!

Il sultano si infuriò per questa fiera reazione di Scanderbeg, ma non era in grado né di andar di persona in Albania, a mettere in atto le minacce proferite, né di inviargli un qualche esercito, per timore degli ungheresi coi quali non aveva concluso alcuna pace dopo la battaglia della Varna. Mandò allora Firūz pascià con un'armata ridotta di 9.000 provati cavalieri, per tener sotto controllo Scanderbeg e tendergli agguati quando si fosse spinto in Macedonia per saccheggi. L'esercito turco, questa volta, non seguì la strada del Kossovo per raggiungere la Bassa Dibra, ma dal lago di Ochrida scese nella piana di Mokrena, nell'Alta Dibra.

La nuova dell'arrivo di Firūz pascià giunse tempestivamente a Scanderbeg, ma non tanto da permettergli di radunare un altro esercito, oltre a quello che era sempre pronto, composto di 2.500 uomini (2.000 cavalieri e 1.500 fanti.) Questa volta la pianura non era luogo

idoneo allo scontro, ché il suo esercito, ridotto, sarebbe stato troppo facilmente esposto a tutti gli assalti della cavalleria nemica. Spinse quindi Firūz pascià nella foresta di Mokrena, al di là dell'Alta Dibra, e qui diede battaglia, il 10 ottobre 1445. La cavalleria turca, impacciata dalla vegetazione e incalzata da ogni parte dagli albanesi, che avevano occupato tutti i sentieri, fu distrutta e messa in fuga, e lasciò 1.500 morti sul campo e 1.000 prigionieri.

Anche se di più modeste proporzioni di quella di Torvioll, la vittoria nella piana di Mokrena fece assai più scalpore in Europa, dove fu accolta come una rivincita della disfatta della Varna. L'Europa cristiana era felice che il posto di Hunyadi, sconfitto, fosse stato preso da un nuovo campione della fede. Il papa Eugenio IV, afflitto oltre ogni dire per la tragedia della Varna, dove in un bagno di sangue erano naufragati tutti i suoi sogni, smise ogni lutto e dolore non appena ebbe notizia della vittoria di Mokrena ed elevò inni di grazie al Signore per aver dato alla cristianità un eccelso difensore nella persona di Scanderbeg, che con le sue vittorie illustrava lo stesso suo pontificato. Gli inviò allora ambasciatori che gli portavano la sua benedizione apostolica e gli confermarono che Roma avrebbe fatto tutto il possibile per convincere i principi cristiani a collaborare con lui contro il comune nemico. Anche Alfonso, re di Napoli, Sicilia ed Aragona, volle legarsi d'amicizia col signore d'Albania e gli inviò uno speciale ambasciatore, Pietro Dieri, per complimentarsi con lui e augurargli altri successi.

All'inizio del 1446 gli arcivescovi di Antivari e Durazzo, con altri prelati, si recarono a Durazzo per accogliere gli ambasciatori del papa e del re di Napoli. Accompagnati da un corteo di cavalieri, gli ambasciatori entrarono in Croia per ossequiare la stella nascente dell'Europa cristiana. Scanderbeg li accolse con grandi onori, fece

loro molti doni e li riaccompagnò alla partenza felici ed entusiasti. Al papa inviò il vescovo Pietro Përllati e il padre Paolo Kuka, al re Alfonso Vrana Konti e Zaccaria Gropa; l'una e l'altra ambasceria portavano ai due sovrani quattro bandiere turchesche e tanti doni e bottino frutto della battaglia. Cominciò così fra Scanderbeg e Alfonso una grande amicizia che col tempo crebbe e si fece più stretta e cordiale. Il ritorno delle due ambascerie dall'Italia fu salutato dagli albanesi come la loro più grande, più importante vittoria.

A Firûz pascià successe quest'anno Mustafà pascià. Costui disponeva di 15.000 cavalieri e aveva l'ordine di non dar battaglia a Scanderbeg in campo aperto, ma solo di fare improvvise incursioni nelle sue terre, saccheggiare, trucidare. L'esercito turco fissò il suo campo presso Otoneta, nell'Alta Dibra, e da qui si lanciava in ogni direzione a depredare e far razzie. Scanderbeg approfittò di questo frazionamento dell'esercito nemico e attaccò Mustafà pascià con 5.000 uomini cogliendolo di sorpresa. Lo annientò in poche ore. Era il 27 settembre 1446. Tutto il campo turco, con padiglioni e viveri, cadde in mano albanese. I nemici morti furono 5.000; i prigionieri furono solo 300, che gli albanesi, infuriati per le atrocità compiute dai turchi nella piana di Dibra, seppero ora come vendicarsene.

Dopo questa disfatta Murâd II diede ordine a Mustafà pascià di limitarsi a difendere il confine: non desse battaglia e non permettesse ai suoi uomini di darsi al saccheggio.

La gioia di questa terza vittoria fu turbata, per Scanderbeg, dalla triste notizia della morte di Paolo Dukagjini, colpito, verso la fine dell'anno, dopo 40 anni di regno. Dotato di tutte le virtù, nobile, fedele, generoso, intelligente, capace, coraggioso,

avrebbe meritato un principato più grande. Scanderbeg soleva dire che se avesse avuto uomini valorosi come Paolo Dukagjini l'Albania sarebbe diventato il paese più florido del mondo. Vulpiana, il suo capoluogo, era un piccolo centro fortificato con non più di 1.500 abitanti; alla sua morte era una delle maggiori città delle montagne albanesi, con più di 15.000 abitanti: il suo governo era stato saggio e giusto e molte erano le persone che ne erano state attratte. Per Scanderbeg questa morte significava la perdita di un intimo amico ma anche di un forte alleato, che con la sua esemplare fedeltà aveva amalgamato e cementato la Lega dei principi albanesi.

Il 1447 fu un anno di pace e naturalmente i capi albanesi presero ad azzuffarsi fra di loro, come d'abitudine. Lek Dukagjini, figlio e successore di Paolo, ebbe modo di vendicarsi di Lek Zaccaria. Questi si era recato nella fortezza di Varosh per sottoscrivere i capitoli matrimoniali con Irene, figlia di Giorgio Dushmani, *kapedan* di Zadrìma, la donna attorno alla quale era scoppiata l'omerica battaglia di cui si è parlato. Andrea Topia aveva avvertito il principe di Danja di stare all'erta, ma Lek Zaccaria non aveva dato peso all'avvertimento, perché era lungi dal sospettare che il Dukagjini si sarebbe comportato con tanta slealtà. E così, al ritorno da Zadrìma, nella foresta di Kavineni, non lontano dal Drin, una banda di assassini gli tese un'imboscata assalendolo alle spalle e uccidendolo insieme ai suoi compagni e a Bozhidar, nipote di Stefano Crnojević, signore del Montenegro e suo fratello di sangue. La morte di Lek Zaccaria, uomo saggio e valoroso, dispiacque a tutti e tutti condannarono la slealtà di Lek Dukagjini, che non convinse nessuno quando tentò di disculparsi dicendo d'esser stato costretto a ammazzare lo Zaccaria per mettersi in

salvo, una volta per sempre, dai continui tranelli che gli tendeva. In realtà il Dukagjini voleva, da una parte, vendicarsi della perdita di Irene e, dall'altra, impossessarsi del principato di Danja, come si vide in seguito.

Con la scomparsa di Lek Zaccaria, che non aveva figli, il principato rimase senza capo. Erede legittimo ne era Scanderbeg, non solo perché principe d'Albania e capo della Lega, ma anche perché Lek Zaccaria glielo aveva affidato esplicitamente. Anche Lek Dukagjini, però, rivendicò il principato e mandò un esercito a conquistare la fortezza di Danja, invero senza riuscirci. Le cose si complicarono di più allorché si intromise Venezia. La principessa Bozha, madre di Lek Zaccaria e sorella di Vrana Konti⁹¹, non sapeva a chi chiedere aiuto: non intendendo abbandonare la fortezza nelle mani di Lek Dukagjini, non le restava che rivolgersi a Scanderbeg o a Venezia. Scanderbeg mandò Vrana Konti ad accordarsi con la sorella, quando inaspettatamente giunse un'armata veneziana che entrò in Danja e la conquistò, non senza l'aiuto di alcuni del luogo; il comandante veneziano fece prigioniera Bozha e la mandò a Scutari, dove con intrighi e falsità fu convinta, dai veneziani e dagli scutarini, a cedere la fortezza alla Repubblica di Venezia. Fra le bugie adoperate vi fu anche quella secondo la quale era stato Scanderbeg a spingere Lek Dukagjini ad ucciderle il figlio, per impadronirsi del principato.

La slealtà di Venezia provocò le ire di Scanderbeg, che convocò il Consiglio della Lega e propose di dichiarare subito guerra a Venezia. Si opponevano alla proposta Vrana Konti e Vladan Jurica, che propendevano per una soluzione pacifica del dissidio, dal momento che alla piccola Albania non conveniva esporsi su due fronti: i turchi a oriente e i veneziani a occidente. Tutti gli altri, però, erano per la guerra, argomentando che sotto la vi-

cenda vi era un segreto accordo fra Venezia e i turchi per spartirsi l'Albania come ai tempi dei Balsha e degli Araniti. In questo, per la verità, non si sbagliavano. Fu così decisa la guerra, che sembrò l'unica soluzione possibile. Lek Dukagjini rimase neutrale; Pietro Spani, *kapedan* di Shala e Shoshi, e Giorgio Dushmani, *kapedan* di Zadrima, si schierarono con Venezia. Venezia aveva raggiunto uno dei suoi scopi: dividere la Lega albanese, metterne l'uno contro l'altro i capi.

Scanderbeg lasciò Vrana Konti con un esercito di 4.000 uomini a badare a Mustafà pascià, mentre per la guerra contro Venezia incominciò a raccogliere personalmente un'altra armata. Araniti gli mandò 3.000 uomini, 600 gliene diede Teodoro Korona, 400 Stefano Crnojević, 300 Andrea Topia e 500 tutti gli altri *kapedan*. L'esercito di Scanderbeg fu ora, globalmente, di circa 14.000 unità, per metà di cavalleria e per l'altra metà di fanteria. Senza frapporte indugi Scanderbeg emanò un proclama in cui spiegava i motivi della guerra e sottolineava come la posta in gioco era l'unità dell'Albania più che la conquista di Danja. All'inizio del 1448 si mise in marcia per Scutari, dove i veneziani avevano radunato le loro truppe. Giunto a Danja, intimò la resa al comandante; questi rifiutò e allora Scanderbeg la cinse d'assedio, intendendo prenderla per fame. E bloccò anche la fortezza di Durazzo, che era in mano veneziana.

Scanderbeg, avvertito da Vrana Konti che i turchi erano ora in movimento sul confine, lasciò 4.000 uomini all'assedio di Danja e con le bandiere spiegate al vento si precipitò alla volta di Scutari. L'esercito veneziano, composto di 1.000 italiani, 3.000 dalmati e 11.000 albanesi, attendeva agli ordini di Daniele Jurici, comandante di Scutari, schierato all'ala destra con i dalmati; Bartolomeo Umo, scutarino, era schierato all'ala sinistra con gli italiani e gli scutarini; Simone Vullkatanja e Andrea

Umo erano al centro con i montanari. Conosciuta dai suoi informatori la disposizione dell'esercito nemico, Scanderbeg prese il comando dell'ala sinistra insieme alla sua «guardia pretoriana», di fronte a Daniele Juriçi; sull'ala destra collocò Mosè di Dibra con i dibrani e al centro Tanush Topia con gli alleati. Il piano della battaglia prevedeva che non appena avesse ceduto il lato destro dell'esercito veneziano Tanush Topia e Mosè di Dibra dovessero attaccare il centro e lo schieramento sinistro.

Accesasi la battaglia e incominciando a cedere l'ala destra veneziana, Tanush Topia e Mosè di Dibra si scagliarono sul centro e l'ala sinistra dell'esercito nemico, scompaginandoli e prendendo prigionieri Simone Vullkatanja e Andrea Umo. A Daniele Juriçi non restava che fuggire o lasciarsi far prigioniero; preferì la fuga e lasciò sul campo 2.500 morti e 1.000 prigionieri. Nell'esercito albanese si ebbero 400 morti, per lo più nell'ala destra di Scanderbeg, dove lo scontro era stato più duro. Scanderbeg incalzò l'esercito veneziano fino alle porte di Scutari; qui i vincitori si schierarono sotto le mura della fortezza, dileggiando gli scutarini e mostrando loro i prigionieri fatti. Dall'alto gli scutarini osservavano ma tacevano, per paura che giù i vincitori potessero rivalersi sui prigionieri. Dopo questa scena, degna dell'*Iliade*, avvicinandosi la sera, Scanderbeg ordinò di ritirarsi e concentrò tutto l'esercito su Danja. La battaglia ebbe luogo il 23 luglio 1448 e accrebbe ancor di più la fama di Scanderbeg in Europa, più ancora delle sue vittorie sui turchi.

Scanderbeg credeva che dopo questa battaglia Danja si sarebbe arresa. Ma si ingannava: il comandante della città, Nicola Moneta, di Scutari, rifiutò di consegnare la fortezza e si preparò a resistere, sapendo che Scanderbeg, senza artiglieria per battere la città, non aveva nes-

suna speranza di prenderla con la forza. Scanderbeg, a questo punto, rilasciò tutti i prigionieri veneziani, trattando soltanto i comandanti Simone Vullkatanja e Andrea Umo, che mandò a Petralba. Poi iniziò la ricostruzione, in territorio veneziano oltre il Drin, della fortezza di Balshi, villaggio d'origine dei Balsha ora distrutto e abbandonato. Tale villaggio si trovava a 12 miglia da Scutari, 5 da Drivasto, altra fortezza veneziana, e 15 da Danja. Scanderbeg intendeva tenere poi questa fortezza di Balshi come compenso per la perdita di Danja, assediare ancora Danja e tenere Balshi come base d'appoggio in chiave antiveneziana. Durante la ricostruzione della fortezza - una sorta di nemesi storica dei Balsha vinti ed espropriati dai veneziani e dai turchi - Scanderbeg si incontrò con i Dukagjini che volevano rappacificarsi e lasciò presso la fortezza di Balshi e a Danja Hamzah Castriota e Marin Spani. Hamzah di sua iniziativa assalì Drivasto ma venne respinto dal suo comandante, il conte Andrea Angelo, lasciando sul terreno 43 morti. Per vendetta Hamzah mise a fuoco la regione circostante. Al ritorno fu aspramente rimproverato da Scanderbeg per questa sua azione contraria alle disposizioni date.

Nel frattempo i turchi, secondo gli accordi presi con i veneziani, iniziarono l'offensiva. Vrana Konti incalzato da Mustafà pascià chiamò in soccorso Scanderbeg, che si precipitò a Dibra, lasciando all'assedio di Danja e come guarnigione nella fortezza di Balshi una truppa di 5.000 uomini sotto il comando di Hamzah e di Marin Spani.

L'esercito turco, forte di 15.000 soldati al comando di Mustafà pascià, era entrato nell'Alta Dibra da Ochrida e Oranik, quando all'improvviso gli si presentò davanti Scanderbeg, che egli credeva a Danja, con 6.000 uomini. Ora i turchi pagarono caro la mancata conquista di Danja. La battaglia si svolse il 14 agosto 1448.

Iniziò con un duello omerico fra Paolo Maneshi e un maramaldico anatolico, che ne restò ucciso al suolo, e finì con la completa disfatta dell'armata turca. *Mustafà* lasciò perse circa 5.000 uomini, 15 bandiere e tutto il materiale dell'accampamento, e il giorno dopo fu fatto prigioniero con altri dodici alti ufficiali nel campo di *Retha*, a due miglia da *Oranik*, da *Mosè di Dibra*. L'u dagli ufficiali turchi prigionieri e dai documenti del loro stato maggiore che *Scanderbeg* venne a sapere che erano stati i veneziani a spingere i turchi ad attaccarlo, mentre era all'assedio di *Danja*.

Mentre *Scanderbeg* combatteva a *Oranik*, i veneziani si diressero con un grande esercito contro la fortezza di *Balshi*, difesa da *Marin Spani*. Questi, avvertito dal fratello *Pietro*, schierato dalla parte di Venezia, rendendosi conto di non poter difendere una fortezza ancora per metà non ricostruita, l'abbandonò al suo destino e ritirò le sue truppe al di qua del *Drin*. La fortezza fu attaccata e rasa totalmente al suolo dai veneziani.

La notizia della distruzione della fortezza di *Balshi* giunse a *Scanderbeg* la notte della battaglia di *Oranik*. Ritornò immediatamente a *Danja* e, lui che aveva rimproverato *Hamzah* per averlo fatto, mise a ferro e a fuoco la regione di *Scutari*, per vendicarsi della distruzione della fortezza e dell'infedeltà dei veneziani che avevano spinto i turchi contro di lui. Poi iniziò a battere con le artiglierie *Danja* e *Durazzo* e, proprio quando le due fortezze stavano per arrendersi, il Senato veneziano intimorito chiese a *Scanderbeg* la pace. *Paolo Loredan* e *Andrea Venier*, legati del Senato, avevano avuto l'ordine di far pugnalar *Scanderbeg* da un sicario, che avrebbe premiato con un vitalizio di 100 ducati annui; avrebbero dovuto far sapere a *Murād II* di attaccare alle spalle gli albanesi, per stringerli fra due fuochi; se l'eser-

cito turco avesse tardato ad intervenire, i negoziati dovevano protrarsi e rabbonire *Scanderbeg* ricordandogli l'antica amicizia dei *Castriota* con Venezia e il sostegno morale che la Repubblica gli aveva dato al Convegno di *Alessio*; solo se queste due ipotesi non si fossero verificate si sarebbe dovuta stipulare con *Scanderbeg* una vera e propria pace, e a qualunque costo.

Sicari non era cosa facile trovarne; l'esercito turco era giunto, sì, ma era stato disfatto; e in quel momento non c'era alcuna possibilità di colpire *Scanderbeg*. Anzi, se la pace tardava a venire, Venezia avrebbe perso *Durazzo*, *Danja* e poi tutte le città fortificate che aveva in Albania. Inoltre, Venezia era in guerra con la Serbia e con *Alfonso di Napoli*. Invero anche *Scanderbeg* non aveva motivo di prolungare la guerra, ché voleva avere le mani libere per aiutare *Hunyadi* che stava scendendo con un esercito ungherese nel *Kossovo*, per vendicare la sconfitta della *Varna*.

Così, la pace fu negoziata e sottoscritta nel campo di *Scanderbeg* il 4 ottobre 1448, fra i legati veneziani *Paolo Loredan* e *Andrea Venier* e quelli albanesi: il vescovo di *Croia* *Andrea* e *Giorgio Pellini*, abate di *s. Maria di Roteci*.

Le condizioni della pace furono le seguenti: Venezia si sarebbe tenuta *Danja*, dando però a *Scanderbeg*, in compenso, 1.400 ducati annui; gli avrebbe poi concesso un prestito di 1.500 ducati per dar man forte a *Hunyadi* contro i turchi nel *Kossovo*; e poi, annualmente, duecento cavalli carichi di sale, franchi di tasse, a *Durazzo*; *Giorgio Araniti* avrebbe goduto di privilegi commerciali e *Scanderbeg* del diritto di trovar rifugio e ospitalità in territorio veneziano, in caso di vittoria dei turchi; in dono, poi, da Venezia, due preziosi vestiti color scarlatto, ogni anno. Da parte sua *Scanderbeg* si impegnava a mandare ogni anno a Venezia due lepri e due falconi,

come simbolico riconoscimento della sovranità veneziana sul suo paese.

Ma non si trattò di una pace sincera e duratura fra Scanderbeg e Venezia. La guerra, non dichiarata, scoppì sempre fra i due paesi e nel 1450, 1452, 1457 e 1462 rischiò di diventare ufficiale. Venezia si piegava davanti a Scanderbeg ogni volta che questi faceva la voce grossa e dimostrava di non aver paura. Un avvicinamento si ebbe nel 1463, quando Venezia ebbe bisogno di Scanderbeg nella sua guerra contro i turchi, ma anche allora titubanze e tentennamenti veneziani intralciarono ogni passo di Scanderbeg: prassi, del resto, che Venezia avrebbe continuato a seguire fino alla morte di Scanderbeg.

La gloria che derivò a Scanderbeg per questa vittoria fu enorme: aveva piegato le due maggiori potenze del tempo. E nondimeno gli albanesi rimasti all'ombra della Serenissima non poterono non serbare rancore verso Scanderbeg per i danni patiti in questa guerra.

Fra il 17 e il 19 ottobre 1448 Giovanni Hunyadi venne duramente e definitivamente sconfitto dai turchi nella pianura del Kossovo, in una battaglia che durò tre giorni e nella quale egli perse tutto il suo esercito. Scanderbeg, che doveva aiutarlo con un suo contingente, non giunse in tempo, sia perché i *kapedan* della Lega non vollero appoggiarlo in una spedizione al di là dei confini, sia perché bloccato alla frontiera dal *krajl* serbo Giorgio Branković alleato di Murād II, di cui aveva sposato la figlia, e in rotta con gli ungheresi che gli avevano tolto delle fortezze. Scanderbeg, dopo aver invano tentato di convincere il serbo con le buone, diede ordine di avanzare nel suo territorio. Ma aveva appena varcato due gole, quando gli giunse la notizia della disfatta degli ungheresi e dei polacchi.

Lo storico ungherese Antonio Bonfini (XV secolo) pensa che la battaglia del Kossovo poteva esser vinta dai cristiani se vi avesse preso parte Scanderbeg.

Indignato per non aver potuto correre in aiuto di Hunyadi, in una guerra che poteva mutare il destino dell'Albania e dell'intera penisola balcanica, Scanderbeg corse per la Serbia saccheggiandola e mettendola a ferro e fuoco, per punire il *krajl* infedele. Se ne tornò poi a Croia, amareggiato, verso la fine di novembre. Centinaia di ungheresi e polacchi, fuggiti dopo la battaglia, affamati, laceri, furono da lui sfamati e vestiti e poi rimandati nella loro patria, attraverso Ragusa.

Barlezio e Biemmi sostengono che Scanderbeg cercò di unire le sue forze a quelle ungheresi non solo ora, nel 1448 nel Kossovo, ma anche quattro anni prima nella battaglia della Varna. La cosa sembra anacronistica, ché nel 1444 Scanderbeg non era abbastanza forte da intraprendere spedizioni fuori dall'Albania: non era infatti trascorso neppure un anno dalla conquista di Croia e dalla sua ribellione contro il sultano.

Le incursioni che ogni anno Scanderbeg doveva affrontare da parte turca, del resto, non erano cosa da poco, sistematiche e in profondità come venivano condotte. Erano una componente essenziale della tattica messa in opera dai turchi per sottomettere le regioni che erano ai confini e sulle quali avevano posto le loro mire; avevano lo scopo di fiaccare la resistenza degli abitanti della regione e preparare il terreno alla spedizione finale e conclusiva di quelle operazioni. I cronisti turchi forniscono l'elenco di tali invasioni annuali in territorio albanese, riportando anche il nome dei loro comandanti; e confermano così quanto asseriscono Barlezio e Biemmi, nelle cui storie non passa anno senza un'incursione turca in Albania. Gli effetti demoralizzanti di queste continue invasioni sono descritti in modo magistrale da Gio-

vanni Musacchi:

Cominciarono allora le guerre incessanti dei turchi in Albania, in cui persero la vita molti *kapedan* e guerrieri valorosi. E tanto più crescevano le forze turche quanto più diminuivano le nostre. Però quasi tutta la gioventù albanese. Pochi vecchi rimasero, logori e stanchi; ridotti male e demoralizzati, nondimeno difendevano il paese come era loro possibile.

Bisogna però anche aggiungere che l'esercito turco visto nella battaglia del Kossovo era tale quale nessun occhio umano aveva fino ad allora mai visto: era il più numeroso e forte dei suoi tempi anche perché il sultano, lasciando quasi sguarniti altri fronti, lo aveva concentrato tutto lì. Se poi si considera anche la superiorità numerica e tecnica delle macchine di guerra turche, il successo del sultano era per così dire scontato.

Dopo la battaglia del Kossovo Murād II ritenne giunto il momento di dare all'Albania il colpo di grazia. Sconfitto Hunyadi, ora aveva libertà d'azione. Scanderbeg ne era consapevole e prese tutte le misure necessarie per difendere il paese dalla tempesta che gli si stava avvicinando. Mandò Mosè a Dibra, Pietro Përlati a Svetigrad, Hamzah Castriota a Stellush, Tanush Topia a Petralba, Musacchio di Angelina a Tornaç; Vrana Konti con 4.000 uomini e viveri per 16 mesi fu messo al comando di Croia. In ogni punto strategico dunque un grande valoroso comandante; e Scanderbeg a cavallo notte e giorno da una fortezza all'altra ad esortare, vigilare, dirigere i preparativi. Agli abitanti delle campagne attorno era stato ingiunto di rinchiudersi nelle fortezze.

Con 12.000 uomini Scanderbeg partì quindi alla volta di Dibra e Svetigrad. Lungo il cammino fu informato da Dibra che lo informò che il sultano Murād II intendeva attaccare prima Svetigrad e poi Croia. La guarnigione

della prima cittadina era di 2.000 uomini, provenienti da Dibra e Svetigrad, sotto il comando dell'archimandrita Pietro Përlati. Scanderbeg visitò la fortezza e restò soddisfatto di come era stata ben predisposta da Mosè ad opporsi all'assalto nemico; parlò ai soldati per dar loro coraggio, nella difesa di una città strategicamente così importante per tutto il paese, e donò al comandante Përlati due bellissime spade istoriate e a Martin Feriçi, *kapedan* di Svetigrad, uno scudo.

Qualche tempo prima Scanderbeg aveva chiesto al Senato di Venezia di esser preso sotto la protezione della Repubblica, impegnandosi a pagare a Venezia quel tributo di 6.000 ducati annui che doveva al sultano come suo vassallo, com'era avvenuto col padre, Giovanni Castriota. La risposta di Venezia, datata al 21 aprile 1449, era stata negativa: era in pace col sultano e quindi non poteva accettare Scanderbeg come suo protetto e vassallo. In realtà Venezia non si fidava di Scanderbeg e non sperava di poterne ottenere quel tributo che neppure Murād II riusciva a strappargli.

Fu all'inizio del mese di maggio che si videro le prime schiere dell'armata turca sotto le mura di Svetigrad. Il 14 successivo giunse il sultano con un esercito di 80.000 uomini, con due grandi cannoni che lanciavano proiettili di 200 libbre e tanto metallo ancora da poterci fondere altri cannoni. Proprio nell'assedio di Svetigrad vennero usati per la prima volta in Albania cannoni e fucili. E fu qui, sotto le mura di Svetigrad, che si conobbero Murād II e Scanderbeg, non già nel palazzo di Adrianopoli. Qui Scanderbeg vide per la prima volta l'esercito turco nella sua totalità schierato contro di lui. Qui per la prima volta Murād assediò una fortezza con un formidabile esercito di eccellenti mercenari. Entrambi erano ora alla vigilia della difficoltà della vittoria, l'entità del problema che avevano davanti, dalla cui soluzione di-

pendeva la vittoria delle armi. Ed entrambi erano delle personalità tali da non arretrare di fronte al nemico. Fu il primo confronto. Ce ne sarebbe stato un secondo a Croia.

Appena giunto, Murād II intimò la resa a Përllati. Alla sua risposta negativa, fece battere immediatamente la fortezza con le artiglierie. Dopo tre giorni di fuoco, si aprì una breccia nelle mura e i giannizzeri si lanciarono in massa all'attacco. I valorosi difensori, cittadini di Dibra e Svetigrad, respinsero queste ondate di attacchi, mentre Scanderbeg, dall'esterno, non dava tregua all'esercito turco, né di giorno né di notte.

Il 20 maggio Scanderbeg attirò in un'imboscata una schiera di cavalieri turchi presso la gola di Rovik, e l'annientò.

Verso la fine del mese milizie turche marciarono all'assedio della fortezza di Stellush, che circa duecento turchi traditori, convertiti anni prima al cristianesimo, avrebbero voluto consegnare al sultano. Scanderbeg, informato del complotto, si precipitò sul posto, impiccò i congiurati e preparò un agguato all'esercito turco che stava per arrivare al comando di Ibrahim bey: nella piana di Talmirana lo attaccò e lo mise in fuga, con molte perdite nemiche. Il 22 giugno attaccò di notte l'armata assediante: 3.000 furono i turchi che restarono sul campo, sei le loro bandiere cadute in mano albanese e centinaia i cavalli.

Il terrore dei nemici era grande. Murād II, impressionato da questi attacchi improvvisi, mandò Firüz pascià con 18.000 soldati per neutralizzare Scanderbeg. Questi uscì furioso in campo deciso a sterminarlo. La battaglia iniziò quando Firüz pascià gli venne incontro e lo sfidò a duello. Invano gli ufficiali di Scanderbeg tentarono di trattenerlo. Si lanciò sull'avversario come un fulmine e, prima che ci si potesse render conto di

cosa stesse accadendo, Firüz era steso al suolo esanime. Demoralizzato per la perdita del proprio comandante, l'esercito turco non poté sostenere a lungo l'impeto degli albanesi e si dette alla fuga lasciando sul campo 4.000 morti.

Nello stesso giorno Murād II nell'attacco generale sferrato contro la città perse ben 7.000 uomini, e moltissimi furono i feriti. Alla fine di luglio le perdite turche ammontavano a 20.000 uomini. Si capiva ormai che Svetigrad non la si poteva conquistare con la forza.

Intanto i turchi avevano trovato le condutture che fornivano di acqua l'unico pozzo della fortezza. Le rupero dunque, per ottenere per sete quel che diversamente non sarebbero mai riusciti ad ottenere. Gli assediati mandarono allora ambasciatori al sultano per proporre una resa con l'onore delle armi e la conservazione dei propri beni. Murād accettò le condizioni e il 31 luglio gli assediati col loro comandante uscirono dalla città, dove entrò l'armata turca.

I cronisti turchi parlano di questa rottura dell'acquedotto come della causa determinante della resa di Svetigrad. E le cose sembra che siano andate proprio così, poiché il fatto - narrato da Barlezio - del cane morto e gettato nell'unico pozzo della città da un traditore, per non farvi bere i cittadini, suona piuttosto come una leggenda popolare e non va preso molto sul serio.

La porta e la chiave dell'Albania erano ormai nelle mani del nemico. Nessuno dubitava più che Murād, una volta rafforzato il suo esercito, si sarebbe diretto verso Croia. Questo però non avvenne. Stanco e abbattuto dalle gravi perdite subite, Murād II ricostruì la fortezza danneggiata dall'assedio, vi insediò una guarnigione di 2.000 giannizzeri e un cospicuo numero di coloni turchi; poi, all'inizio di agosto, con tutto l'esercito partì e fece

ritorno ad Adrianopoli, per prepararvi la sua seconda ed ultima spedizione contro Scanderbeg.

Questa partenza sembrò agli albanesi allontanare per parecchio tempo dal loro paese il pericolo turco. La corte di Croia voleva approfittare di questo momento per celebrare le nozze di Scanderbeg con la figlia di Araniti di Kanina, che aveva inviato presso Scanderbeg un suo procuratore a combinare il matrimonio. Ma Scanderbeg non riteneva opportuno celebrare tali nozze mentre Svetigrad era in mano nemica e incombeva il rischio di un ritorno di Murād l'estate successiva. Spinto dagli amici, nondimeno, si lasciò convincere e promise che il matrimonio avrebbe avuto luogo non appena fosse stata riconquistata Svetigrad.

E subito iniziò ad allestire la spedizione. Il 25 settembre 1449, con un esercito di 18.000 uomini, fra i quali vi erano, a mo' di crociati, francesi, tedeschi, italiani e dalmati, Scanderbeg circondò d'assedio Svetigrad. Le cose non andarono per il verso giusto: due attacchi frontali, nei quali si distinsero i soldati tedeschi, vennero respinti con gravi perdite; le piogge d'autunno rendevano difficili o impossibili manovre e operazioni; le notizie che giungevano da ogni parte non lasciavano dubbi che Murād sarebbe tornato certamente di nuovo in Albania. E così il 26 ottobre 1449 Scanderbeg levò l'assedio, dopo aver lasciato sul terreno 2.000 morti e avuto moltissimi feriti.

All'inizio del 1450 Scanderbeg perse anche Berat. Le cose andarono così. Teodoro Korona, non avendo eredi, aveva donato la città a Scanderbeg con testamento; e in punto di morte lo invitò a mandare un esercito al quale consegnare la fortezza. L'incaricato di questa missione di Scanderbeg fu Paolo Maneshi, con 800 soldati. Il pascià

di Argirocastro, appresa la notizia, raccolse subito un grande esercito e, grazie a un traditore, entrò notte-tempo nella città, mentre guarnigione e cittadini dormivano tranquilli, conquistando la fortezza quasi senza spargimento di sangue. Paolo Maneshi fu fatto prigioniero e rilasciato dietro riscatto di 500 ducati, versati da Scanderbeg. Teodoro Korona, strappato dai turchi dal letto di morte, fu impiccato sulla piazza del mercato.

La perdita di Svetigrad e Berat e le notizie dei grandi preparativi di Murād II impaurirono tanto gli albanesi che cominciarono a perdere ogni speranza; a pensare che anche Croia avrebbe avuto la stessa sorte e con la seconda venuta del sultano nel loro paese il destino dell'intera Albania sarebbe stato segnato.

Ad accrescere la disperazione, anche gli alleati abbandonarono Scanderbeg in questo momento critico. Araniti, contrariato dal fatto che Scanderbeg procrastinava tanto la data del matrimonio con la figlia, si rifiutò di mandargli aiuti. Scanderbeg cercava di tranquillizzarlo, sostenendo che dopo la perdita di Svetigrad e Berat non poteva certo pensare al proprio accasamento, mentre un pericolo così grave incombeva sull'Albania; e prometteva che non appena fosse passata la tempesta il matrimonio si sarebbe celebrato. Ma Araniti non sentiva ragioni: o diventi mio genero, diceva, o non ti do alcun aiuto.

Invero l'avversione di Scanderbeg al matrimonio aveva un'altra importante motivazione: egli temeva che tale spotalizio potesse dispiacere al nipote Hamzah Castriota, che aspirava a succedergli, se Scanderbeg non avesse avuto figli. La stessa speranza nutrivano anche altri nipoti di Scanderbeg, figli delle sorelle, che erano una buona dozzina. Sposandosi, proprio adesso, Scanderbeg avrebbe messo fuoco in casa propria. Insomma, il matri-

monio fu rimandato a tempi migliori, anche questa volta.

Venezia cercò di far rivoltare contro Scanderbeg l'Aranti deluso, ma non ci riuscì. Ci riuscì invece con altri *kepedan*, che aveva convinto ad abbandonare o a lasciare e scacciare una volta per sempre Scanderbeg.

Il panico regnava in tutta l'Albania. Il terrore faceva vedere ovunque mostri e fantasmi in pieno giorno. Gli incubi agguantavano il respiro e i cuori. Occhi di pianto, persone si incontravano e si salutavano come fosse il loro ultimo incontro. Vicino a Petrela qualcuno vide eserciti fantastici con armi splendenti come fosse il trarsi nel cielo in un'eco assordante di trombe e di cannone. Nel cielo di Croia di notte si videro chinere e tamburini, con occhi fiammeggianti, attorno alla fortezza, atto di risucchiarla. A Branteshkoza in pieno giorno si videro tre lune splendenti come il sole e a oriente levò una tempesta di tuoni, lampi e fulmini, pur in pieno inverno. A Musacchiana erano piovute pietre e rocce. Il Drin a Rubër e Pishmi a Gjata erano diventati rossi e vi scorreva sangue raggrumato. A Perralba la bandiera della fortezza venne bruciata da fuoco caduto dal cielo. A Tornaq un neonato gridò terrorizzato nella culla: «Viene il turco!»

Scanderbeg, preoccupato e sconcertato dalla dispersione della sua gente, più che dal pericolo turco imminente, si consultò col vescovo di Drivasto Paolo Angelo, in seguito arcivescovo di Durazzo, ed escogitò questo stratagemma, per risollevarlo lo spirito del popolo, aver sparso la voce di avere una buona notizia da dare, radunò ufficiali, esercito e popolo in una vasta pianura, salì su un pendio dei dintorni e raccontò loro questo suo sogno: «La scorsa notte ho visto in sogno s. Giorgio vestito di bellissima armatura, splendente più dei raggi del

sole, a cavallo di un destriero di fuoco, con una spada d'oro sguainata in mano, che mi esortava ad essere forte e mi assicurava che avrei sconfitto Murād e la sua terribile armata, così come già avevo distrutto in battaglia i suoi ufficiali. Il braccio di Dio si sarebbe steso sopra di me per proteggere me e il mio popolo, quanto più fosse aumentato il pericolo. È scritto infatti, continuava s. Giorgio, che io viva e muoia principe d'Albania e che le orde anatoliche invano cercheranno di strapparmi al tuo seno dei miei avi. Poi s. Giorgio, allungato il braccio, mi ha porto la sua spada splendente e mi ha detto: Prendi questa spada che Dio ti offre in dono e con questa farai cadere ai tuoi piedi tutti i nemici che combattono l'Albania e il cristianesimo.»

Il vescovo di Drivasto e gli altri prelati accolsero con applausi e acclamazioni il singolare sogno di Scanderbeg e furono felici che Dio si fosse ricordato della povera Albania e volesse prenderla sotto la sua protezione contro i barbari che venivano dall'Asia. Poi prese la parola un vescovo, che disse d'aver visto in sogno Murād con un gruppo di pascià legati in catene che supplicavano in ginocchio Scanderbeg d'aver salva la vita. Un altro ecclesiastico riferì d'aver visto le campagne attorno a Croia coperte di cadaveri turchi. Altri due prelati raccontarono d'aver visto, tre giorni prima, non in sogno ma ad occhio, in fila per due con ceri accesi nelle mani cantare litanie e pregare Dio che prendesse l'Albania abbandonata sotto la sua protezione.

Tutti questi sogni, riportati da Bicimmi, che li ricava dall'Antivariano, non solo incourarono gli albanesi ma li convinsero di aver già vinto la guerra e superato il pericolo.

Quaranta questa ferita, Scanderbeg mise mano ai necessari preparativi e attese fiducioso l'arrivo del sultano

Murād. Quando ebbe appreso che l'esercito turco era partito da Adrianopoli e si avvicinava, uscì da Croia per scegliere i luoghi da occupare onde aiutare dall'esterno la capitale assediata. Il suo esercito era composto da 8.000 uomini, di cui 2.000 fanti e 6.000 cavalieri, tutti selezionati: non si sa se non poté reclutarne di più o se li ritenne un numero sufficiente per infastidire le truppe nemiche occupate nell'assedio. A Croia lasciò una guarnigione di 4.000 unità al comando di Vrana Konti, con viveri per trenta mesi, trenta piccoli cannoni sotto la direzione di artiglieri francesi e fucili per lo più della guarnigione. Alle armi da fuoco erano più avvezzi i volontari tedeschi, italiani e dalmati, mentre gli albanesi usavano ancora archi e frecce. I bambini, le donne e i vecchi furono mandati nelle città veneziane della costa. Gli uomini ebbero l'ordine di abbandonare le campagne e di rifugiarsi sulle montagne o rinchiusersi nelle fortezze. Su consiglio di Vrana Konti e Vladan Jurica, Scanderbeg dette ordine di lasciar deserte tutte le terre dell'Albania centrale, in modo che il nemico non trovasse sul suo cammino niente da saccheggiare e depredate.

Giunti davanti a Croia i primi reparti dell'esercito turco, agli inizi di maggio del 1450, Scanderbeg col suo piccolo agile esercito si ritirò sul monte Tumenishti, a quattro miglia dalla capitale, e lì si accampò.

Il 14 maggio giunse il sultano Murād II, con il figlio Maometto e un esercito di più di 100.000 uomini, cannoni per battere fortezze e metallo per fondere numerosi cannoni pesanti. Un esercito non inferiore, per numero e artiglierie, a quello che da lì a poco avrebbe accerchiato e conquistato Costantinopoli. Il corpo scelto dei giannizzeri era lì al completo. Si trattava dell'esercito più forte e terribile mai fino ad allora visto. Prima di dar inizio al combattimento il sultano invitò Vrana Konti alla resa; questi rifiutò con sprezzo e aggiunse che Croia

non era povera d'acqua come Svetigrad.

Udita questa fiera risposta, il sultano diede ordine, non appena pronto il metallo necessario, di fondere cannoni pesanti. Fu un'operazione che durò due settimane e furono costruiti dieci cannoni di terribile calibro, fra cui due per lanciare proiettili di pietra da 400 libbre e otto per proiettili più piccoli da 200 libbre. Mai fino a quel momento i turchi avevano adoperato artiglierie così pesanti nell'assedio di una fortezza. Particolarmente uno di questi cannoni era, come racconta l'Antivarino, talmente micidiale che quando sparava tremava tutta la terra per alcune miglia attorno. Questo cannone, insieme ad altri quattro, fu sistemato davanti alla porta principale della città; gli altri, di fronte alle mura che guardano verso Tirana. Erano queste le due uniche zone della città che si potevano attaccare, essendo le altre tagliate nella roccia a picco.

Per quattro giorni consecutivi la fortezza fu battuta, fino a che le mura cedettero e si aprì una breccia. Fu allora che il sultano ordinò l'attacco generale, pensando di avere già in suo potere la città. Ma Vrana Konti e i difensori respinsero l'assalto infliggendo al nemico gravi perdite. Dopo aver cercato invano di corrompere l'eroico difensore della città con 200.000 aspri, Murād ordinò altri assalti: ma anche questi non sortirono alcun effetto. Croia, protetta naturalmente dalla roccia su tre lati, poteva esser difesa facilmente da qualsiasi assalto e non vi era forza umana in grado di prenderla. Una galleria che i turchi avevano cominciato a scavare sotto le mura crollò, colpita da un proiettile turco, schiacciando gli uomini che vi stavano lavorando.

Scanderbeg adottò la stessa tattica usata l'anno precedente a Svetigrad. Con gli 8.000 veterani, dal monte Tumenishti¹² suo quartier generale non dava un attimo di tregua al nemico. A volte si lanciava così veloce da

sembrare volare. Oggi attaccava di qua, domani dall'altra parte, sempre nel punto in cui i turchi non se l'aspettavano. Di giorno, di notte. Solo o a volte con gli assediati, ai quali mandava segnali di fuoco dalla cima del Kranja. Predava i viveri dei convogli nemici. Ne annientava i manipoli che gli tendevano agguati o tentavano di inseguirlo. Si trovava sempre dove il bisogno lo richiedeva. Lampeggiava e scompariva come un fulmine.

Il comportamento veneziano in questo assedio fu vergognoso quanto sleale. I mercanti della Repubblica avevano trovato modo di far soldi approvvigionando l'esercito turco. Gli affari potevano continuare fino a che i turchi avessero trovato roba da acquistare nelle città veneziane della costa; ma poiché i viveri cadevano puntualmente nelle mani di Scanderbeg, i turchi posero ai mercanti veneziani la condizione che consegnassero la merce direttamente nel loro campo, superando essi stessi l'esercito di Scanderbeg: altrimenti avrebbero dichiarato guerra anche a Venezia. Gli albanesi, dal canto loro, avvisarono i mercanti, fra i quali vi erano anche alcuni scutarini, che avrebbero corso seri pericoli se avessero fatto così. Ma costoro non li ascoltarono, credendo che Scanderbeg non avrebbe osato toccarli per paura di venirsi a trovare fra due fuochi, di entrare cioè anche in guerra con Venezia, come era successo due anni prima. E realmente egli dette ordine di lasciarli passare: anche se gli albanesi, inferociti, ovunque incontravano questi mercanti gli rubavano la merce e una volta uccisero anche due mercanti scutarini, Tommaso Begani e Nicola Gradilaska. Questo per poco non provocò una seconda guerra con Venezia. La faccenda fu risolta dal governatore di Durazzo, che su ordine del Senato veneziano non permise più a nessun mercante di portare viveri nell'accampamento turco.

Nessuno degli assalti dell'armata turca andò a segno. Il 25 giugno, durante uno degli attacchi più sanguinosi, Murād ebbe 8.000 morti. Ogni tanto anche gli assediati facevano delle sortite. Barlezio elogia in modo particolare i volontari tedeschi, i quali una volta, insieme agli albanesi, compirono una rappresaglia uscendo dalla fortezza e respinsero il nemico procurandogli gravi perdite. Ne furono così soddisfatti, all'interno della fortezza, da non sapervi più resistere rinchiusi e da chiedere insistentemente di poter uscire a combattere in campo aperto.

Fu una carneficina che durò più di 5 mesi. Per il turco nessuna speranza di vittoria. Il sultano tornò a tentar di corrompere Vrana Konti con somme di denaro. Poi aprì negoziati con Scanderbeg, proponendogli di riconoscerlo principe d'Albania in cambio di un piccolo tributo. Scanderbeg rifiutò sprezzante. Quando vide che tutto era inutile ed erano già cominciate le piogge autunnali, il 26 ottobre Murād II levò l'assedio di Croia, dove aveva perso più di 20.000 uomini. Alcune altre migliaia ne perse ancora in seguito, perché Scanderbeg lo incalzò fino al confine; e gli albanesi erano ovunque a tendere agguati. Con quanto gli restava della sua armata se ne tornò umiliato ad Adrianopoli, dove, colpito da apoplezia, morì nel gennaio del 1451 all'età di 49 anni.

Il 14 ottobre 1450 Scanderbeg, in un momento di sfiducia, aveva tentato di vendere Croia ai veneziani e tramite il provveditore di Danja, Renier, aggiungeva che, se essi non avessero accettato, la città sarebbe caduta nelle mani degli infedeli. Il Senato veneziano rifiutò. Una risposta veneziana giunse, comunque, a Scanderbeg circa un mese dopo che il sultano era partito: Venezia si congratulava con Scanderbeg della fine dell'assedio, lo pregava di tener Croia per sé e assicurava che la Repubblica era pronta a fare da intermediaria onde ottenere la pace

col sultano. Da questa lettera emerge chiaramente che Croia era stata davvero sul punto di cadere nelle grinfie del turco.

All'inizio del novembre successivo Scanderbeg tornò trionfante nella fortezza di Croia. La guarnigione e tutto il popolo gli andarono incontro festosi, mentre nessuno credeva ancora che i turchi se ne fossero davvero andati. Al suo arrivo la fortezza rimbombò di colpi di cannone, echeggiò dello squillo delle trombe e delle campane, e delle ovazioni del popolo. Scanderbeg baciò sulla fronte Vrana Konti, il valoroso comandante, e poi rese onori a tutti i soldati della guarnigione. Li lodò per il loro eroismo e dichiarò che la salvezza della capitale era dovuta a loro; li ricoprì di doni secondo il grado e il servizio prestato. Nominò Vrana Konti *kapedan* del Mati, gli regalò un vasto territorio chiamato Fullgaria e gli donò rare armi finemente lavorate. Dopo Vrana Konti, furono ricompensati quattro ufficiali albanesi, due francesi e un tedesco, che avevano mostrato grande coraggio nella difesa della fortezza. Per alcuni giorni Croia festeggiò la sua liberazione con banchetti e danze. Come ad Atene, dopo le battaglie contro i persiani, rappresentazioni teatrali celebravano la vittoria, così ora a Croia.

La notizia del vano assedio di Croia e della ritirata dell'esercito turco, guidato dal sultano Murād II in persona, si diffuse fulminea in tutta Europa. Il vincitore della Varna e del Kossovo, con i suoi terribili giannizzeri, era stato messo in fuga da Scanderbeg, al comando di uno stuolo di montanari albanesi. La cristianità riprese respiro e speranza. Tutti unanimemente proclamarono Scanderbeg il più grande condottiero del secolo. Il papa Nicola V, il re d'Ungheria, Alfonso di Napoli, il duca di Borgogna e la Repubblica di Ragusa, tutti mandarono ambasciatori per congratularsi.

Araniti inviò tre suoi legati per ricordargli la promessa matrimoniale: come dote della figlia propose questa volta donativi maggiori.

Croia divenne meta di pellegrinaggi per tutta la cristianità. Centinaia di stranieri dalle parti più remote d'Europa venivano a visitare la fortezza così celebrata e a vedere con i propri occhi il principe d'Albania e i suoi leoni. Centinaia di volontari si affollarono per servire al suo comando.

Ora Scanderbeg era al culmine della sua fama, della magnificenza e della felicità. L'Albania viveva davvero un momento eccezionale di gioia. Era una consolazione e un riscatto, di fronte alle sofferenze sopportate prima e a quelle che avrebbe sofferto ancora dopo.

Con la fuga del sultano Murād II da Croia si concluse, come sostiene Fallmerayer, il primo atto della grande tragedia albanese.

CAPITOLO IV

*Scanderbeg e Alfonso d'Aragona, re di Napoli,
contro Maometto II (1451-58)*

Ascesa di Maometto II, 5 febbraio 1451 - Il trattato di Gaeta, 26 marzo 1451 - Il matrimonio di Scanderbeg, 26 aprile 1451 - La costruzione della fortezza di Modrica, 1451 - Il complotto contro Scanderbeg, 1451 - La battaglia di Modriça e di Meçadi, 21 luglio 1452 - La pace fra Scanderbeg e i Dukagjini, 25 settembre 1452 - La battaglia di Pollog, 22 aprile 1453 - La caduta di Costantinopoli, 29 maggio 1453 - L'assedio di Berat, 13-25 giugno 1453 - Il tradimento di Mosë e la battaglia nella Dibra, 29 maggio 1456 - Sconfitta di Modriça, 18 ottobre 1456 - La nascita di Giovanni Castriota, 1456 - Il tradimento di Hamzah Castriota e la battaglia di Albulena, 2 settembre 1457 - La morte di Alfonso di Napoli, Callisto III e Vrana Konti.

Questo fu un periodo di crisi gravi e ripetute, che per poco non distrussero tutta l'opera di Scanderbeg.

Una prima crisi Scanderbeg dovette affrontarla appena Murat II se ne fu tornato ad Adrianopoli ed egli entrò in Croia. Un ingresso solenne, trionfale, glorioso. Eppure attorno a lui soltanto rovine: le mura della fortezza erano state abbattute dai colpi dei pesanti cannoni

turchi; le campagne fra Svetigrad e Durazzo erano state messe a ferro e fuoco sia dagli invasori che dai difensori; i morti erano tanti e migliaia erano i mutilati, dopo sei anni di guerre quasi continue. Per la ricostruzione, la riorganizzazione, le paghe e le pensioni c'era bisogno di denaro. Chi avrebbe dovuto darlo, se non, naturalmente, la Lega dei *kapedan*? Ma anche questa era a pezzi, come tutto il resto: molte erano state le diserzioni, verso i turchi o i veneziani; fedeli erano rimasti soltanto i parenti di Scanderbeg e Giorgio Araniti, che, come si è detto, sperava di diventare suo suocero; ma anche fra i fedeli serpeggiava qualche diffidenza: quanto tempo avrebbero ancora resistito affianco a lui? E i turchi non potevano, non dovevano prima o poi ritornare?

Successore di Murād, personalità abbastanza sensibile e tollerante, fu il figlio Maometto II, il sultano più infido, malvagio, sanguinario e furbo che l'impero di 'Osmān abbia mai avuto. Con la sua entrata in scena il conflitto con l'Albania non poteva che diventare un conflitto mortale. Fra Scanderbeg e Murād una rappacificazione sarebbe stata pensabile; ma nulla in tal senso si poteva sperare da Maometto II, il cui progetto era la conquista di Costantinopoli, a oriente, e di Roma, a occidente; e sulla strada di Roma c'era l'Albania. O Scanderbeg o il sultano, uno dei due doveva soccombere. Inoltre il nuovo sultano intendeva anche, nel contenzioso contro Scanderbeg, vendicarsi del primo assedio di Croia, dove aveva accompagnato il padre e che aveva dovuto insieme al padre levare con vergogna nel 1450. L'uno e l'altro dunque erano ormai pronti allo scontro titanico e in armi attendevano il momento di scagliarsi l'uno contro l'altro.

Senza dubbio la strada di Napoli l'aveva aperta a Scanderbeg Vrana Konti, il comandante di Croia che

aveva prestato servizio nell'esercito di Alfonso e si era da lui meritato quel «Konti» (conte) accanto al nome, una sorta di traduzione italiana del suo grado di *kapedan*. Le relazioni fra Alfonso e Scanderbeg si erano intensificate nel 1448, quando entrambi sulle due sponde dell'Adriatico combattevano insieme contro Venezia. Una logica alleanza: per l'uno e per l'altro Venezia e il turco erano dei nemici naturali.

Si è già visto come nel 1449 e 1450, dopo il rifiuto veneziano alla richiesta di aiuto e protezione, Scanderbeg si rivolse appunto ad Alfonso. In un documento emanato a Gaeta il 26 marzo 1451, Alfonso prese Scanderbeg sotto la sua protezione, con queste condizioni: quando Scanderbeg, con l'aiuto del re di Napoli, avesse riconquistato le terre sottrategli dai turchi, avrebbe consegnato il suo principato ad Alfonso dal quale lo avrebbe poi ricevuto come suo vassallo; e Alfonso avrebbe insediato a Croia un suo viceré. Scanderbeg si sarebbe recato di persona a Napoli per riconoscere il suo re, gli avrebbe versato il tributo in precedenza dato al sultano, e avrebbe comperato sale soltanto nella capitale italiana. Dal canto suo Alfonso si impegnava a confermare i privilegi della città di Croia e degli altri *kapedan*. Tutte queste clausole dell'accordo sarebbero state confermate dal sovrano aragonese in un altro suo documento del 19 aprile 1457.

Alfonso concluse trattati di analogo tenore anche con Giorgio Araniti, Giovanni Musacchi, Pietro Spani, Giorgio Stres Balsha, Paolo Dukagjini, Musacchio Topia, Pietro di Himara, Simone Zenebishi e Carlo Tocco di Narta. In questo modo si ricostituì la Lega dei *kapedan* albanesi sotto l'egida di Alfonso, con a capo sempre Scanderbeg agente in nome della corona aragonese.

Fu dunque con l'aiuto militare e finanziario di Alfonso che Scanderbeg poté superare le difficoltà che ebbe a

fronteggiare in questo periodo. Una guarnigione di 100 giganteschi soldati catalani, al comando del viceré Ramon d'Ortofa, prese simbolicamente in consegna la fortezza di Croia e vi restò fin dopo la morte di Scanderbeg. Dopo ogni vittoria inviava ad Alfonso dei tributi, come bandiere, cavalli e prigionieri turchi. Non c'è traccia negli archivi napoletani di donativi in denaro versati da Scanderbeg ad Alfonso; al contrario, era Scanderbeg che riceveva dal re di Napoli un appannaggio annuale di 1.500 ducati. (E 1.400 ne riceveva da Venezia...)

Il trattato di Gaeta era la premessa di una crociata contro i turchi che Alfonso aveva in animo di intraprendere e che non gli riuscì di realizzare. Anche per questo le clausole del trattato non furono poi rispettate letteralmente. E nondimeno il trattato tornò molto utile a Scanderbeg, in questo momento critico, ed egli rimase per tutta la vita molto grato ad Alfonso, che, da parte sua, rispettò sempre il patto con spirito davvero magnanimo.

Rappresentanti di Scanderbeg a Gaeta furono Stefano, vescovo di Croia, e il frate domenicano Nicola di Berguzi; Stefano sottoscrisse in grafia greca, da cui si evince che fosse un ecclesiastico ortodosso-uniate e non conoscesse il latino. A questo proposito si può ricordare che nel 1428 l'ambasciatore di Giovanni Castriota, p. Demetrio, aveva presentato al Senato veneziano alcune richieste in lingua greca, che poi si erano dovute tradurre in latino; e nel 1452 il cappellano della guarnigione catalana di Croia, p. Elia, chiese a Napoli un aumento di salario onde far venire in città un diacono che in qualche modo lo aiutasse nelle liturgie latine, visto che in loco non vi era alcun chicrico in grado di dargli una mano.

Secondo Barlezio e l'Antivarino Scanderbeg non voleva sposarsi per una serie di ragioni, cui si è già accennato più sopra; inoltre ormai aveva 46 anni e, trascor-

rendo la maggior parte del suo tempo fra i soldati, non gliene restava molto per una vita familiare. Tuttavia all'inizio degli anni Cinquanta la sua situazione si presentava così difficile che non poté non accondiscendere ai desideri di Giorgio Araniti e riconfermarsene l'appoggio e l'amicizia col patto matrimoniale. Mandò dunque il cognato Musacchio Topia perché concordasse con Giorgio Araniti i capitoli matrimoniali. E la cerimonia si svolse il 26 aprile 1451. La sposa, Andronica Marina, aveva 23 anni. I *kapedan* alleati e i principi dei dintorni parteciparono personalmente alla festa o mandarono dei loro rappresentanti, con ricchi doni e felicitazioni. Mancarono soltanto i *kapedan* dei Dukagjini, la cui amicizia con Scanderbeg era in questa fase piuttosto fredda, e i fratelli della sposa, in collera col padre per la dote a loro avviso eccessiva concessa ad Andronica.

Dopo la cerimonia Scanderbeg con Andronica viaggiò per lo stato per mostrarsi alla sua gente. Città e fortezze accoglievano esultanti gli sposi e facevano a gara per coprirli di ricchi doni. Anche le corti di tutta Europa inviarono congratulazioni ed auguri; Venezia e Napoli si distinsero per la ricchezza e il valore dei loro doni. Scanderbeg ricambiava mandando cavalli, armi, bandiere, schiavi turchi e bottino.

Terminato il viaggio nuziale, Scanderbeg si dedicò ai preparativi di una guerra che doveva combattere su due fronti: Venezia e il turco. Allarmate dal trattato di Gaeta, infatti, queste due potenze rinnovarono la loro alleanza contro Scanderbeg.

Venezia gli revocò l'appannaggio annuale e spinse i suoi provveditori in territorio albanese a infastidirlo e a provocare incidenti di confine. La risposta di Scanderbeg non si fece attendere: invase le terre veneziane di Durazzo, Alessio, Drivasto, Danja e Scutari, che mise a

ferro e fuoco come nel 1448. Era una guerra non dichiarata e durò fino al 1452, quando Venezia fu costretta a cedere e a rinnovargli la pensione sospesagli.

Maometto II era alle prese in Anatolia col principe di Caramania e lasciò gli albanesi tranquilli per tutto il 1451. Di ciò approfittò Scanderbeg per ricostruire le fortificazioni e le mura di Croia, perché potessero sostenere i colpi dei potenti cannoni turchi. Si mise quindi in marcia per la Bassa Dibra, regione attraverso cui penetravano generalmente le armate turche. Per chiudere il varco apertosi con la perdita della fortezza di Svetigrad, costruì la fortezza di Modriça, sulla cima del monte Shar che sovrasta la pianura macedone. Qui lasciò 400 uomini di guarnigione, con alcuni cannoni, al comando di Giorgio Stres Balsha, col compito di vigilare sui movimenti dell'esercito nemico sul confine e avvisare, a salve appunto di cannone, il suo avvicinamento.

Tornato a Croia, vi incontrò Bartolomeo Epërani e Demetrio Basiliko, da lui inviati a Roma per ringraziare il papa per gli aiuti mandatigli dopo la fuga di Murād II; erano tornati carichi di doni e soccorsi, con promesse di ulteriori aiuti, e la benedizione apostolica.

Si diede quindi a costruire un'altra fortezza, sul capo di Rodoni, nel punto in cui il Drin sfocia nel mare: ultimo rifugio, in caso di invasione turca. Seguiva personalmente ogni giorno i lavori degli operai che innalzavano muri e fortificazioni.

Un giorno, uscendo da Croia, uno sconosciuto gli si avvicinò e lo avvisò di un'imboscata che gli era stata preparata nella foresta di Krraba, dove si stava recando. Mandò allora un drappello di uomini al comando del *kapedan* Balsha della «guardia pretoriana»: fu battuta la boscaglia e si trovarono otto uomini armati nascosti in una grotta. Balsha cercò di catturarli tutti vivi, ma oppo-

nevano forte resistenza e a un certo punto si diedero alla fuga: cinque ne furono ammazzati, tre soltanto catturati e condotti a Croia. Qui, sotto tortura, confessarono di essere turchi mandati dal sultano ad assassinare Scanderbeg, di essere stati guidati nella foresta da due albanesi - rimasti poi uccisi insieme ai loro tre compagni - procurati loro da alcuni *kapedan*, di cui però ignoravano i nomi non avendoglieli, le due guide del luogo, rivelati. Furono le sole informazioni che Scanderbeg riuscì a ottenere, prima che i prigionieri morissero fra gli strazi delle torture.

L'ostilità dei Dukagjini verso Scanderbeg ogni giorno più accesa e la cattiva fama di Lek Dukagjini convinsero tutti a ritenere costoro, e costui in particolare, gli autori del complotto fallito; la presunta responsabilità dei turchi era solo una simulazione per non far ricadere sul Dukagjini la colpa di un'azione così vigliacca. Un'ira enorme colse Scanderbeg, grande quanto il pericolo cui era sfuggito. Raccolse immediatamente un esercito e marciò contro i Dukagjini per fargliela pagare cara. L'arcivescovo di Antivari, il vescovo di Drivasto e Giorgio Araniti cercavano invano di placarlo, per scongiurare una pernicioso guerra civile, quando tuonò all'improvviso il cannone di Modriça, che avvertiva della presenza di due grosse armate turche sul confine. Scanderbeg corse veloce come un fulmine contro il nemico. Il conto della congiura sarebbe stato regolato in un altro momento.

La strategia del comandante turco Talip pascià era di stringere Scanderbeg in una morsa: un esercito di 10.000 unità, al comando di Hamzah pascià, lo avrebbe incalzato da un lato, dall'altro egli stesso lo avrebbe attaccato con altri 15.000 uomini.

Avvisato in tempo del piano nemico, il 21 luglio 1452 Scanderbeg attaccò Hamzah pascià con un'armata di

14.000 uomini, presso Modriça, e lo sconfisse dopo breve combattimento, facendo prigioniero lo stesso pascià e il suo stato maggiore. Due ore dopo affrontò Talip pascià e lo costrinse a una battaglia campale nella piana di Meçadi: la sua «guardia pretoriana» lo accerchiava ai fianchi, Mosè di Dibra lo attaccava frontalmente. Prima della battaglia Scanderbeg mostrò al nemico Hamzah pascià, gli altri prigionieri del primo scontro e le bandiere turche cadute in mano albanese. Benché sconsigliati da tale visione, i turchi combatterono nondimeno eroicamente e la sorte della battaglia restò a lungo incerta fino al momento in cui Mosè, riconosciuto Talip pascià dall'uniforme, si scagliò contro di lui e con un colpo di spada lo lasciò morto al suolo. A questo punto l'armata turca, senza il suo comandante, si sbandò e venne sbragliata dagli albanesi. Stanchi di due battaglie condotte nello stesso giorno, gli albanesi rinunciarono ad inseguire il nemico. In quel giorno morirono 7.000 turchi e moltissimi furono i feriti e i prigionieri; rimasero in mano albanese i due accampamenti e tutte le vetovaglie, migliaia di cavalli e quasi tutte le bandiere dell'esercito nemico. Le perdite albanesi furono un migliaio; fra i morti vi fu anche Andrea Erizi, comandante ardimento- so. In riscatto di Hamzah pascià e degli altri ufficiali, Scanderbeg pretese ed ottenne 13.000 ducati dal sultano. Dagli archivi aragonesi si apprende che fu il viceré Ramon d'Ortofa ad annunciare ad Alfonso la duplice vittoria e il re la comunicò al suo ambasciatore a Venezia, Luis de Puig.

La duplice vittoria, con la cattura di un comandante e la morte dell'altro, diedero grande gioia alle genti albanesi, che si convinsero che le sorti della guerra sarebbero state favorevoli a Scanderbeg anche contro il sultano Maometto II, come già prima con Murād II.

La gioia divenne ancora maggiore allorché Scanderbeg poté tornare in pace con i Dukagjini. Rasserenato sul fronte esterno, egli pensò infatti esser giunto il momento di risolvere la questione con i Dukagjini: tentò dapprima di appianarla bonariamente, tanto più che gli stessi sostenevano la loro estraneità nella congiura di Krraba. Il papa Nicola V, che voleva assolutamente scongiurare una guerra civile in Albania, il 22 agosto 1452 incaricò con una lettera il vescovo di Drivasto, Paolo Angelo, di interporre le sue mediazioni per rappacificare i due capitani. Il 25 settembre successivo Scanderbeg si recò a Durazzo: qui, davanti al vescovo di Antivari, al vescovo di Drivasto, a Giorgio Araniti e al comandante veneziano, i *kapedan* dei Dukagjini fornirono le loro spiegazioni; Scanderbeg dichiarò di ritenerle accettabili, i vecchi guasti si risanarono e l'antica amicizia si rinsaldò.

Innocenti i Dukagjini, si cominciò a nutrire sospetti nei confronti dei figli di Giorgio Araniti, indignati e adirati per la dote nuziale dal padre concessa alla sorella, ai loro occhi una vera e propria rapina del loro principato manovrata da Scanderbeg. Ma gli avvenimenti successivi fecero cambiare idea e la colpa di quella congiura cadde allora su Mosè di Dibra, Giorgio Stres Balsha e Hamzah Castriota, i quali tutti, come si vedrà in seguito, tradirono davvero Scanderbeg, l'uno dopo l'altro.

Ma la questione rimase non chiara e a tutt'oggi non si può sapere con certezza quali fra i *kapedan* albanesi avevano ordito il complotto nella foresta di Krraba; così come mai si saprà chi avvertì Scanderbeg, salvandogli la vita, da dove veniva e chi ne era il mandante. Qualcuno asserì trattarsi di un cacciatore che, casualmente a caccia di cinghiali in quella foresta, avrebbe ascoltato il piano dei congiurati che imprudentemente ne parlavano ad alta voce fra loro. Alcuni anni dopo si disse che Scander-



beg avesse identificato i colpevoli e che non ne rivelava i nomi per ragioni d'ordine superiore; i sospetti, ad ogni modo, ricaddero sui figli di Giorgio Araniti.

Per vendicare la disfatta di Talip e Hamzah pascià, Maometto II mandò Ibrahim bey, un tempo amico di Scanderbeg, con un'armata di 14.000 uomini, che doveva penetrare in Albania dalla parte di Tetova. Avendo saputo dei movimenti turchi, Scanderbeg aspettava al confine. L'esercito, si sarebbe saputo in seguito, si stava mobilitando per marciare su Costantinopoli. Senza perder tempo, Scanderbeg passò il confine e attaccò all'improvviso il nemico accampato nella campagna di Pollog, non lontano da Tetova. Era il 22 aprile 1453. L'esercito turco fu distrutto e Scanderbeg ne uccise di propria mano il comandante. Era proprio giusta la sua tesi: colpire prima la testa, poi il corpo cade da solo... Rimasero sul campo i cadaveri di 3.000 soldati. Gli albanesi, carichi di bottino, fecero ritorno a Dibra.

Un mese e una settimana più tardi cadde Costantinopoli. Esultante per il grande trionfo, Maometto II dichiarò guerra a tutti i vicini. Mentre il sultano combatteva in Serbia, in Morea, in Egeo, contro slavi, greci, e latini, Scanderbeg riunì il Consiglio e cercò di convincerlo che era opportuno approfittare di questa circostanza per riconquistare Svetigrad e Berat. Ma il Consiglio si oppose sostenendo che l'esercito della Lega non aveva i cannoni pesanti necessari per battere quelle fortezze. Dopo lunga discussione si deliberò di chiedere tale artiglieria ad Alfonso di Napoli, al quale furono mandati come ambasciatori Paolo Kuka, Nicola Erizi e Giovanni Përllati. L'ambasciata tornò a Croia senza un nulla di fatto e quindi si pensò fosse necessario che Scanderbeg in persona si recasse alla corte di Roma e di Napoli, accompa-

gnato dal provveditore veneziano di Alessio, Pietro Marcello.

La caduta di Costantinopoli aveva terrorizzato le potenze europee e fu proprio dopo questo evento che per la prima volta Napoli e Venezia si allearono e decisero di aiutare Scanderbeg a cacciare i turchi dall'Albania.

Scanderbeg era a Napoli alla fine di ottobre del 1453, dove si accordò con Alfonso sulla spedizione per liberare Berat: il piano prevedeva l'espulsione dei turchi da tutta l'Albania meridionale e la riconquista delle regioni di Berat, Valona ed Argirocastro. Alfonso dette a Scanderbeg 5 cannoni grandi e 13 più piccoli, insieme ad artiglieri in grado di usarli, un esercito di 1.000 soldati napoletani, 500 arcieri e 500 fucilieri, al comando di Paleirino, più il denaro necessario al finanziamento della spedizione.

Da Napoli Scanderbeg passò a Roma, dove fu ricevuto con grandi onori dal papa Nicola V, dal quale ebbe 5.000 ducati per la crociata contro il turco.

Scanderbeg sperava di poter riprendere Berat senza versare sangue: avrebbe infatti attaccato Svetigrad, mentre la guarnigione di Berat, non in grado di sostenere un assedio, si sarebbe arresa. Ma un traditore albanese rivelò al nemico il progetto di Scanderbeg e i turchi ebbero modo di fortificare anche Berat.

Il traditore era Mosè di Dibra, il comandante più valoroso fra i comandanti di Scanderbeg. Era nipote di Giorgio Araniti e di Vladan Araniti, rispettivamente suocero e cognato di Scanderbeg; e marito di Zanfina Musacchi, sorella di Giovanni, separata da Musacchio Topia. Per coraggio, capacità e valore era stimato da tutti gli albanesi al pari di Scanderbeg, che lo superava soltanto per fama e gloria. Ne era stato ricompensato col dono delle due Dibre, da cui l'epiteto di Mosè di Dibra. La gloria conquistata nelle battaglie lo aveva così inor-

goglitto che non tollerava alcuno che lo precedesse e si atteggiava a despota arrogante. Era questo il motivo per cui restava sempre a Dibra, lontano dalla corte di Croia, a comandare l'armata di confine, dove appunto non vi era nessuno che potesse dargli ombra. Mosè non poteva dimenticare che i suoi antenati erano stati principi di Croia e Arbëria... E il modo migliore per riconquistarsi una corona gli sembrò il tradimento, nel momento più critico della sua patria. Fu spinto a questo passo da Venezia, che vedeva con timore l'alleanza fra Scanderbeg e Napoli; dalla moglie Zanfina, che voleva vendicarsi di Scanderbeg e Mamiza Castriota, che gli avevano tolto il primo marito Musacchio Topia; dal sultano Maometto II, che gli aveva promesso il trono d'Albania; e dalla stessa politica accentratrice e antif feudale cui Scanderbeg aveva dato inizio, annettendosi i piccoli principati e riunendoli sotto il suo scettro.

Maometto II era consapevole, dopo la battaglia di Pollog, di non poter aver ragione di Scanderbeg con la forza delle armi. Pensò quindi ad altre strategie e si convinse che lo avrebbero potuto piegare solo quegli stessi che, appoggiandolo, lo rendevano così invincibile. In questa prospettiva riuscì a corrompere Mosè di Dibra, dagli albanesi e dagli stessi turchi ritenuto un secondo Scanderbeg e forse anche più temibile e valoroso di lui. Con la mediazione del comandante di Svetigrad, gli offrì dunque, in cambio del tradimento, il sangiacato di Arbëria; Mosè fu d'accordo e aspettò solo il momento opportuno per mettere in atto la decisione. Quando Scanderbeg lo chiamò a partecipare all'assedio di Berat, egli non ci andò adducendo la giustificazione che la sua presenza era più necessaria ora ai confini; e avvisò subito il sultano e il comandante di Berat del piano di Scanderbeg e del pericolo che la fortezza correva.

Scanderbeg si avvide subito del tradimento: la deci-

sione dell'accerchiamento di Berat era stata tenuta segreta, ché tutti credevano che l'esercito albanese si sarebbe diretto verso Svetigrad. Ma non conoscendo il nome del traditore, Scanderbeg non poté non sospettare dei suoi stessi ufficiali. E quindi non sapeva di chi poteva fidarsi.

Il 13 giugno 1455 con un'armata di 14.000 uomini Scanderbeg pose l'assedio a Berat, dopo aver lasciato 4.000 soldati a difendere il confine della Dibra. Il giorno dopo ordinò il cannoneggiamento della fortezza; dopo due giorni un settore delle mura era crollato e si era aperta una breccia. Scanderbeg diede allora ordine di attaccare. Il comandante turco, per guadagnar tempo, chiese di negoziare e propose delle condizioni: un mese di armistizio (sperava di ricevere nel frattempo rinforzi) e successivamente la resa, con l'assicurazione che la guarnigione sarebbe stata lasciata libera di andar via con l'onore delle armi e i suoi vettovagliamenti. Scanderbeg non sarebbe caduto nel tranello, ma il Consiglio all'unanimità accettò l'offerta turca, ritenendola ragionevole abbastanza. Dopo un'accesa discussione Scanderbeg fu costretto dai suoi a concedere ai turchi una tregua di 11 giorni. La decisione, naturalmente, venne accolta con gioia da albanesi e napoletani, per i quali l'assedio non era certamente una cosa piacevole.

Ci fu un secondo errore. Scanderbeg, incapace di stare inattivo per tanto tempo, a contemplare le mura di Berat, si mise in marcia con la «guardia pretoriana» alla conquista di un'altra fortezza distante da Berat alcune miglia. L'Antivarino, che fornisce questa notizia, non dice di quale fortezza si tratti; Barlezio si limita a dire che Scanderbeg si spostò da Berat alcune miglia, senza specificare il motivo di questo movimento.

Un terzo errore fu fatale: non fidandosi di altri, Scanderbeg affidò il comando dell'esercito al cognato Mu-

sacchio Topia, un giovane indolente, impreparato alla guerra.

Un'ultima considerazione: gli informatori di Scanderbeg questa volta non furono all'altezza e non lo informarono che una grande armata nemica, al comando di Isa Evrenos bey, si stava avvicinando per scalzare l'assedio a Berat.

Musacchio Topia si comportò con enorme imprudenza e lasciò che gli 11 giorni di tregua l'esercito li trascorresse distratto e senza la necessaria tensione: i soldati dormivano, giocavano, bevevano, cantavano, andavano a caccia o a passeggio lungo le rive del fiume. Sotto le mura di Berat c'era una gran confusione, sempre feste, fiere, una folla ubriaca e fannullona, dedita solo al divertimento. Tanush Topia e qualche altro anziano ufficiale si resero conto della situazione pericolosa in cui ci si era venuti a trovare, ma non intervennero né corsero ai ripari, irritati e adirati perché Scanderbeg aveva preferito a loro quel giovanotto superficiale. I cavalieri, che avevano il compito di sorvegliare le gole e avvistare eventuali eserciti nemici in arrivo, vedendo il disordine che regnava attorno alla città assediata, non avendo un comando cui far riferimento, o si univano ai soldati in festa, o si riparavano dal caldo torrido sotto un albero di quercia, o passavano al nemico, che meglio sapeva ricompensare le loro fatiche.

A conoscenza di tutto questo, Isa Evrenos bey il 25 luglio 1455 piombò all'improvviso come un fulmine e fece a pezzi distruggendola quella accozzaglia di gente disorganizzata che s'era data al bel tempo attorno alle mura di Berat. Chi poté fuggì, e solo così si salvò. Chi non riuscì a farlo, finì sgozzato senza pietà. Fra i 6.000 albanesi che restarono uccisi vi era anche Musacchio Topia, che pagò a caro prezzo la sua negligenza. Del contingente napoletano, che si trovò sulla strada sulla quale

avanzava l'armata turca, il nemico fece letterale macello, di soldati e ufficiali, e solo in 200 ebbero salva la vita. Cannoni, bandiere e accampamenti caddero in mano nemica.

Al termine di questa tragedia, mentre Scanderbeg tornava a Berat dal vano assedio della fortezza di cui si ignora il nome, si imbatté negli albanesi in fuga e si rese conto della disgrazia abbattutasi sul suo esercito. Non gli restava che bloccare l'attacco nemico e coprire la ritirata dei suoi. Manovra quanto mai importante ma anche pericolosa, ché il panico aveva demoralizzato i soldati e poco mancava che coinvolgesse nel generale disordine anche la «guardia pretoriana» di Scanderbeg. Per buona sorte la notte che calava sottrasse quanto restava dell'esercito albanese alla catastrofe totale.

Degli albanesi reduci dall'infelice assedio di Berat nessuno era privo di una qualche ferita. Fra i feriti in modo grave vi era Giorgio Topia, fratello di Tanush, e Musacchio di Angelina. Lo stesso Scanderbeg in un certo momento si trovò in grave pericolo allorché nella disperazione si lanciò sui turchi, che lo circondarono da ogni lato: riuscì a mala pena ad aprirsi un varco con la sua spada portentosa. La rabbia gli aveva spaccato il labbro inferiore, riferisce Barlezio, e ne uscivano copiosi fiotti di sangue. Al buio, egli cercò di serrare le file dei dispersi e riorganizzare l'esercito, ma i suoi soldati vagavano senza meta e sembravano come impazziti.

Quasi quattro secoli più tardi, nel 1830, la tragedia di Berat si ripeté davanti a Monastir⁴⁴: albanesi ribelli avevano accerchiato Monastir e l'avrebbero presa, quando il *vâlî* propose loro di accordarsi pacificamente. I *kapedan* ribelli caddero nella stessa trappola dei loro antenati a Berat. I negoziati si protrassero il tempo sufficiente perché ai turchi giungessero i rinforzi attesi. Allora il

vālī invitò i *kapedan* a banchetto, li sgozzò come fossero agnelli, attaccò i ribelli e li sbaragliò senza pietà.

Tanto Barlezio quanto l'Antivarino assicurano che dopo questa disfatta l'Albania sarebbe stata perduta definitivamente se Isa Evrenos bey avesse puntato su Croia, la strada verso la quale era ora totalmente aperta. Ma la vittoria di Berat era stata così inattesa, e il terrore di Scanderbeg era sempre così grande, che il prudente Evrenos bey, per paura di restar vittima di qualche imboscata, riparò le mura di Berat, vi trasportò i cannoni di Alfonso, ne rafforzò la guarnigione e abbandonò in fretta dopo pochi giorni l'Albania. Primo comandante turco ad aver sconfitto Scanderbeg, fu accolto a Istanbul trionfalmente ed ebbe onori di eroe. Ma il sultano non era abbastanza soddisfatto, ché Scanderbeg era pur sempre ancora vivo.

Appena giunto a Croia, Scanderbeg apprese che Mosè di Dibra aveva disertato ed era passato dalla parte del sultano. Fu per lui una notizia più dolorosa della sconfitta davanti alle mura di Berat. Ed esclamò:

Volesse il cielo che questo sia il solo ed unico tradimento!

In un primo momento credette che tutta l'armata di confine fosse passata al nemico, poi, quando si recò a Dibra, vi trovò albanesi e bulgari irremovibili nella loro fedeltà: avevano seguito Mosè nel tradimento soltanto quindici uomini, suoi amici; il grosso dell'esercito era restato al suo posto, sotto il comando dei fratelli Demetrio e Nicola Berisha.

Convinto che Scanderbeg non si sarebbe più risollevato dopo la disfatta di Berat, Mosè era giunto a Istanbul prima ancora di Isa Evrenos bey e si era impegnato

col sultano di sottomettergli l'intera Albania con un esercito di 15.000 uomini. Essendo autunno, la spedizione fu rimandata all'anno successivo. Maometto II aveva promesso a Mosè, con documento scritto, migliaia e migliaia di ducati e la corona d'Albania, senza corrispettivo di alcun tributo, se gli avesse portato a Istanbul la testa di Scanderbeg. Poi, naturalmente, se la cosa si fosse realizzata, Maometto avrebbe dimenticato l'accordo e rinnegato i patti.

Dopo la partenza di Isa Evrenos bey, Tanush Topia con 7.000 uomini fu mandato a Berat per seppellire i caduti. Lo seguirono centinaia di donne e uomini, che intendevano riconoscere i propri cari, per render loro, secondo tradizione, le onoranze funebri. Il corpo di Musacchio Topia non lo si poté rintracciare, giacché i turchi lo avevano fatto a pezzi e disperso ai quattro venti. Né si trovarono i corpi dei cavalieri che avevano avuto il compito di sorvegliare le gole, essendosi in parte uniti al nemico e in parte dispersi nella pianura di Berat. Anche per quanto riguarda gli altri cadaveri, non fu possibile identificarne alcuno, trascorsi come erano più di 40 giorni, decapitati, del resto, quali erano stati. Le loro teste erano state portate a Istanbul e qui ci giocavano i bambini, come fossero delle palle. Tanush raccolse i corpi e li seppellì in fosse comuni, sulle quali le donne innalzarono canti funebri, per un esercito infelice che pure era stato formato da valorosi soldati veterani di splendide battaglie. Pianti, urla, lamenti ed eroiche elegie risuonarono giorno e notte per alcuni giorni nella pianura di Berat. Le fosse dei caduti furono asperse delle lacrime e del sangue di donne inconsolabili che si strappavano i capelli, si graffiavano il volto e si battevano il seno, gridando con le mani levate al cielo: se ci fossero ancora uomini in terra d'Albania, vendicassero i morti di Berat. Tanush Topia e i suoi soldati, in lacrime anch'essi, riusci-

rono con la forza a strappare le donne dalle fosse, assicurando che Scanderbeg avrebbe vendicato il sangue di tutti.

Mamiza portò il lutto per la morte del marito per tutta la sua vita e anche se molti furono i *kapedan* che la richiesero in moglie ella rifiutò sempre di sposarsi una seconda volta. Erede del marito, tutrice dei figli minori, la donna governò lo stato dei Topia con inaspettata maturità fino al giorno della sua morte. Era la più abile delle figlie di Giovanni Castriota e Scanderbeg ne richiedeva sempre i consigli su ogni importante questione.

Quando ci si rese conto che nessun'armata nemica sarebbe venuta fino alla fine dell'autunno, Scanderbeg, all'inizio di dicembre si spostò da Dibra a Pulat, dove lo aveva chiamato Paolo Angelo, vescovo di Drivasto. Pietro Spani, *kapedan* di Shala e Shoshi, era morto e i suoi figli erano in lite: era vicino il momento della resa dei conti, su, in montagna. Scanderbeg riuscì a portare la pace alla famiglia e al paese, un po' con le buone e un po' ricorrendo alla forza: Marco Spani, il più piccolo dei fratelli, che non voleva assolutamente cedere, lui che pure era all'origine del conflitto, fu incatenato e gettato in prigione.

Poi, nel corso dell'inverno, Scanderbeg ebbe modo di riorganizzare l'esercito e risollevarne il morale della sua gente. Il momento era critico. Molti cominciavano a dubitare delle capacità di Scanderbeg. Gli agenti di Venezia e del sultano, d'altronde, seminavano discordia prodigando in ogni direzione somme di denaro per corrompere *kapedan* e ufficiali, sì che diffidenze e sospetti serpeggiavano nelle file albanesi. Per buona sorte, il popolo restò fedele e la maggior parte dei *kapedan* si recò a Croia per offrire a Scanderbeg il proprio sostegno. Alfonso di Napoli, il papa e altri principi europei man-

darono ambasciate con aiuti e parole di conforto, perché non ci si perdesse d'animo e non ci si lasciasse abbattere dalla sconfitta di Berat e dal tradimento di Mosè di Dibra.

La primavera del 1456 era attesa con impazienza da ambedue gli schieramenti: i turchi speravano di aver finalmente partita vinta con Scanderbeg; gli albanesi volevano ardentemente vendicare il sangue di Berat.

Mosè lasciò Istanbul alla fine di aprile con un'armata di 15.000 uomini, intenzionato a colpire nel cuore la sua patria. Scanderbeg lo attendeva nella Bassa Dibra con un esercito di 12.000 unità. Il 18 maggio i due eserciti erano pronti alla battaglia, quando un cavaliere turco, di nome *Abmed*, uscì in campo e sfidò il più coraggioso che si trovasse nello schieramento albanese. Zaccaria Gropa chiese ed ottenne da Scanderbeg di potersi confrontare col valoroso soldato d'Anatolia. Il duello durò a lungo. Le aste dei due cavalieri si infransero sugli scudi di ferro; i cavalli si scontrarono con tanto impeto che i due valorosi stramazzarono al suolo. Rialzatisi, continuarono il duello in piedi, le spade sguainate. Ma in un urto particolarmente violento le spade caddero entrambe dalle mani dei contendenti: il destino non voleva risolvere neppur ora la questione. Fu allora che, nel corpo a corpo che seguì, Zaccaria si avventò sull'avversario, gli ficcò il coltello in gola e lo lasciò esanime al suolo. L'esercito turco interpretò come segno nefasto la vittoria di Zaccaria Gropa e Mosè, per allontanarne il presagio negativo, si fece avanti e sfidò a duello Scanderbeg. Gli ufficiali tentarono di sconsigliare Scanderbeg dall'accettare la sfida, ma egli lo accontentò immediatamente: Mosè di Dibra, vedendoselo di fronte, per umiliazione o per paura se la diede a gambe, fra le urla e gli sberleffi dell'esercito albanese.

Fu poi una pioggia torrenziale a impedire la battaglia, quel giorno. Ma il 20 successivo, non lontano da Oranik, dove nel 1448 era stato sconfitto Mustafa pascià, Mosè combatté con tanto coraggio che Scanderbeg ebbe a dire:

Il tradimento lo ha reso più coraggioso della fedeltà!

E tuttavia l'esercito turco fu sbaragliato e perse circa 10.000 uomini, fra morti, feriti e prigionieri. Gli albanesi non risparmiarono nessuno, prigioniero o ferito che fosse, e tutti furono passati per le armi, vendetta del sangue di Berat. Nelle loro file ci furono circa 1.000 morti; degli ufficiali ne morirono 42, fra i quali Demetrio Erizi e Marin Spani, due valorosi e coraggiosi veterani. I feriti furono circa 2.000. Zaccaria Gropa e Paolo Maneshi diedero prova di grande valore e Scanderbeg dopo questa battaglia li ricompensò con moltissimi doni.

Questa battaglia fece dimenticare agli albanesi il dolore della disfatta di Berat. Mosè, sconfitto da Scanderbeg, disprezzato dai turchi, fuggì da Istanbul e, roso dal rimorso, tornò in Albania, si inginocchiò davanti a Scanderbeg, con una corda attorno al collo, e piangendo a dirotto chiese perdono per la terribile colpa commessa. Scanderbeg si alzò, lo baciò sulla fronte, come il padre del figlio prodigo della parabola evangelica, gli restituì il grado che aveva in precedenza nell'esercito ed emanò un decreto in base al quale mai nessuno avrebbe più dovuto parlare del tradimento di Mosè di Dibra.

Nel Consiglio ebbe luogo una lunga discussione sui beni di Mosè confiscati da Scanderbeg e distribuiti fra Nicola Erizi, Andra Gropa, Giovanni Përllati, Giorgio Topia e Giorgio Stres Balsha.

Tutti costoro protestavano, soprattutto l'ultimo, e sostenevano non essere giusto togliere loro quel che ave-

vano avuto in dono per la loro fedeltà, e premiare così un traditore. Scanderbeg, nondimeno, seguendo in ciò il consiglio di Vrana Konti e Vladan Jurica, dopo appena quindici giorni dal suo ritorno fece restituire a Mosè tutto il suo patrimonio. Tutti allora si acquietarono, ad eccezione di Giorgio Stres Balsha che volle tenersi, in segno di protesta e minaccia, un territorio nella regione di Elbasan.

Giovanni Musacchi racconta che Mosè era passato dalla parte del sultano perché Scanderbeg gli aveva sottratto il principato e non glielo aveva più restituito. Probabilmente Scanderbeg si era convinto che i *kapedan* di stampo feudale e patriarcale erano dei veri e propri bastoni fra le ruote della sua politica, quando non erano addirittura dei nemici o dei traditori, e fece di tutto per scalzare tale sistema feudale: per quanto gli fu possibile tolse ai vari principi il diritto di governare, ne annesse gli stati, lasciando loro le proprietà private e i titoli che anche nel passato avevano avuto. Gli sembrava, questa, l'unica soluzione utile per l'Albania, che doveva esser unita sotto un forte governo centrale, in questo momento assai critico della sua storia. Comandante in capo dell'esercito, doveva e voleva lui stesso essere il signore del paese, e non dipendere dalla volontà di *kapedan* alleati che nell'ora del pericolo, come per esempio durante l'assedio di Croia, lo potevano abbandonare al suo destino e non si rendevano conto che la sua sconfitta significava quella dell'intero paese. Scanderbeg sembra quindi uno dei primi principi europei ad aver dichiarato guerra alla frammentazione feudale e a realizzare nell'Albania centrale quello che tre secoli più tardi si sarebbe realizzato compiutamente in Francia e quattro secoli dopo, ma parzialmente, in Germania. Era questa politica di Scanderbeg, finalizzata all'unificazione del paese sotto una sola bandiera e un solo re, il motivo

principale del tradimento di Mosè e dei vari *kapedan*. Ma è la stessa politica che spiega la venerazione e la fedeltà infinite che il popolo nutriva per Scanderbeg, che lo aveva liberato non solo dalla tirannide straniera ma anche dal giogo dei piccoli despoti locali che gli succhiavano il sangue e provocavano lotte e stragi fratricide per interessi personali e di famiglia. L'eliminazione del sistema feudale era un provvedimento così radicale che Giovanni Musacchi allora ebbe ad accusare Scanderbeg di rapina ed usurpazione. L'Antivarino tace di questa problematica e in nessun luogo fa cenno a tale straordinaria riforma. Anche Barlezio la sorvola, ma racconta *per incidens* due casi, in tal senso sufficientemente chiari.

In questo stesso anno Maometto II incominciò una campagna contro gli ungheresi e venne sconfitto da Hunyadi presso Belgrado il 6 agosto, perdendovi tutta l'artiglieria e 24.000 uomini. Scanderbeg era convinto di dover tentare ora la riconquista di Berat e Svetigrad; ma il Consiglio si oppose al progetto. Ad ogni modo in Albania si gioì tanto per la disfatta turca presso Belgrado quanto ci si era angustiati per la caduta di Costantinopoli: Scanderbeg inviò a Hunyadi un'ambasceria con lettere di congratulazioni. Ma l'eroe ungherese, purtroppo, venne da lì a poco colpito dal contagio che s'era diffuso nelle sue truppe e spirò l'11 agosto 1456.

Il 18 ottobre 1456 i turchi riuscirono a conquistare la fortezza di Modriça, grazie a un tradimento. La reggeva Giorgio Stres Balsha, figlio di Yela, sorella di Scanderbeg: un uomo molto venale, che non ritenne disonorevole vendersi in cambio di un profitto personale, quando il sultano tramite i suoi agenti cercò di corromperlo; l'accordo, si disse, fu raggiunto per 30.000 ducati d'argento. Perché apparisse che la fortezza cadesse in mano

nemica più per negligenza che per tradimento, e fosse attenuata se non nascosta la propria responsabilità, Giorgio Stres Balsha il giorno pattuito uscì a caccia con tutta la guarnigione, lasciando aperta la porta della fortezza, attraverso la quale, come d'accordo, i turchi penetrarono in città, conquistandola senza colpo ferire. All'inizio, poiché si pensava che Modriça fosse stata persa per la negligenza del suo comandante, ufficiali e soldati criticavano Scanderbeg di non aver fatto tesoro della catastrofe di Berat e di continuare ad affidare incarichi così importanti a giovani ufficiali immaturi, col solo merito di essere suoi parenti. Ma si trattò di mormorazioni e lamentele che presto cessarono: Scanderbeg fece arrestare Giorgio Stres Balsha e lo fece gettare in prigione; appena vide gli strumenti di tortura Giorgio confessò il suo tradimento. Scanderbeg gli confiscò le terre e le annesse a quelle del fratello di lui, Giovanni Stres Balsha; Mosè di Dibra, poi, conquistò la regione di Elbasan che Giorgio non aveva voluto restituire. Con i ducati d'argento sequestrati a Giorgio, prezzo della sua infedeltà, Scanderbeg costruì la fortezza di Rodoni. Quanto a Giorgio fu condannato al carcere a vita e insieme al fratello Gjok fu mandato a Napoli, in custodia del re Alfonso. Più tardi, le preghiere di Yela presso il fratello li fecero liberare ed essi tornarono in patria, anche se non furono più riammessi nell'esercito né svolsero più alcuna funzione pubblica. Giovanni, loro fratello, servì invece sempre con fedeltà la causa di Scanderbeg.

Quest'anno nacque a Scanderbeg un figlio, che fu battezzato col nome del nonno, Giovanni⁹⁹. Il popolo festeggiò con gioia la nascita dell'erede. Ma fu una gioia di breve durata, poiché pochi giorni dopo Hamzah Castriota, insieme alla moglie e ai figli, scappò a Istanbul e si mise agli ordini del sultano, contro la sua patria. Fu

un tradimento che sconvolse tutta l'Albania: questa volta il traditore usciva dalla famiglia Castriota. Saputolo, Scanderbeg esclamò:

Solo questo mi mancava! Dover lottare contro il mio stesso sangue!

E pianse, più per la propria disgrazia che per l'infedeltà, in quanto tale, del nipote.

Hamzah sperava di succedere a Scanderbeg, suo erede nel comando del paese. Neppure durante la cerimonia di nozze, allorché Scanderbeg s'era sposato con la figlia di Giorgio Araniti, egli aveva saputo nascondere il suo rancore verso di lui e una volta aveva persino pubblicamente affermato che Scanderbeg era ingrato nei suoi confronti, per i servizi che lui gli rendeva. Nato a Scanderbeg il piccolo Giovanni, Hamzah perse le speranze di divenire suo erede e mostrò una collera feroce come se gli avessero strappato dalla testa con la violenza la corona d'Albania.

Il sultano Maometto II non chiedeva di meglio che demoralizzare e abbattere Scanderbeg per mezzo di tradimenti; andatagli male con Mosè di Dibra, aveva pensato ad Hamzah. Per concludere l'accordo gli inviò la madre, di Hamzah, che era turca, proponendogli di nominarlo visir d'Albania in cambio della sua rivolta contro Scanderbeg. La madre giunse da Hamzah in un momento per lui particolarmente delicato, psicologicamente parlando, essendo appena nato Giovanni, il figlio di Scanderbeg; e non dovette faticar molto a condurre a buon fine la sua missione, essendo il figlio predisposto e pronto ad agire, già prima del suo arrivo. Risiedendo in una regione di confine, avuta in dono da Scanderbeg, Hamzah non doveva far altro che un passo e mettersi col sultano che gli aveva promesso la corona d'Albania. Se

poi la cosa non si fosse svolta come previsto, non aveva nulla da temere, ché tutto si sarebbe risolto come con Mosè di Dibra: Scanderbeg l'avrebbe perdonato facilmente.

Hamzah fu accolto dal sultano con grandi onori: a differenza di Mosè di Dibra, pensava Maometto II, Hamzah non si sarebbe pentito, avendo portato a Istanbul moglie e figli, prova e ostaggio della sua nuova fedeltà.

Quali i veri motivi di questo tradimento? Secondo Barlezio c'era al fondo la slealtà di Scanderbeg nei suoi confronti: lo avrebbe prima illuso e poi deluso. In realtà, Scanderbeg non gli aveva dato la parte del principato nel Mati di suo diritto, non solo in quanto proprietà paterna ma anche come compenso per il sostegno e le campagne combattute al suo fianco; si aggiunga poi che la speranza che Hamzah nutriva, di avere tutto ereditando le conquiste di Scanderbeg, alla morte di questi, svani con la nascita di Giovanni; per non dimenticare che la politica accentratrice del principe poteva spingersi a toglier ad Hamzah anche quel piccolo territorio di confine concessogli quasi per far tacere le malelingue.

Nell'estate del 1457 Hamzah entrò in Albania con un'armata di 50.000 uomini al comando di Isak Davut pascià⁶⁶. Venezia non si lasciò sfuggire l'occasione di mettere ora Scanderbeg fra due fuochi e riprese il vecchio gioco, suggerendo ai suoi provveditori di provocare incidenti di confine. Scanderbeg, con una severa nota inviata al Senato veneziano, dichiarò che la questione si sarebbe risolta con la forza delle armi; da parte sua, avrebbe voluto evitare la guerra, ma davanti alla necessità non si sarebbe certo tirato indietro. Questo il tenore della sua lettera a Venezia. La risposta del Senato, l'8 luglio dello stesso anno, fu prudente ed esprimeva idee di pace: le richieste di Scanderbeg furono tutte accolte; si

riprese a pagare al principe albanese il suo appannaggio annuale.

Risolta la faccenda veneziana, Scanderbeg rivolse tutta la sua attenzione verso i turchi. Egli aveva un esercito di soli 12.000 uomini; chiese quindi l'aiuto del papa, del re di Napoli e dei *kapedan* alleati. Callisto III inviò 200 soldati con gran quantità di viveri e munizioni; gli alleati 5.000 soldati e denaro; Alfonso, in guerra con i genovesi, non poté essere ora di alcun aiuto.

Questa volta Scanderbeg fu costretto ad adottare una nuova tattica, ch  Hamzah conosceva bene i metodi bellici dello zio e aveva preso le opportune contromisure. Simulando timore, Scanderbeg si ritir  lungo il confine veneziano di Alessio. Hamzah pensò in un primo momento trattarsi di una mossa senza grande importanza: non osservando infatti, per le settimane successive, alcun movimento dell'esercito albanese che lo insospettisse, si convinse che davvero Scanderbeg avesse paura. Fu cos  che l'armata turca perse la sua concentrazione, la sua disciplina si allent  e i soldati si diedero disordinatamente al saccheggio della regione. L'accampamento turco si trovava nella pianura di Albulena, non lontano dalle sponde del Mati, a ovest del monte Tumenisht. Scanderbeg, impadronitosi del monte, divise l'esercito in tre schiere: la prima sotto il suo comando, la seconda agli ordini di Mos  di Dibra, l'altra sotto Giovanni Stres Balsha e Pietro Emanuelli; e all'improvviso in pieno giorno, al culmine di un caldo torrido quasi tropicale, attacc  il nemico da ogni parte. Era il 2 settembre 1457. Le grida di guerra degli albanesi, lo squillo delle trombe e lo stridio dei fucili dicevano che Scanderbeg era l , vicino, ma non lo si vedeva; i cavalli dell'esercito turco erano al pascolo, senza sella, i soldati riposavano, le sentinelle dormivano all'ombra delle alte querce; i comandanti discutevano fra loro se attendere gli eventi ad Albulena oppu-

re attaccare Croia.

Quel giorno la disfatta di Berat venne interamente vendicata. I turchi resistettero all'impeto albanese per quanto fu loro possibile, in quelle condizioni, ma furono sterminati e i superstiti si diedero alla fuga. Circa 20.000 cadaveri nemici coprirono il campo di battaglia; 1.500 furono i prigionieri; altre migliaia fatti a pezzi dai montanari mentre cercavano di mettersi in salvo; tutto l'accampamento turco cadde nelle mani dei vincitori. Fra i prigionieri vi erano un sangiacco bey di nome Mesid e lo stesso Hamzah, catturato vivo da Zaccaria Gropa e da due soldati, Stefano Ubini e Vincenzo Raleni, che lo mandarono incatenato a Scanderbeg. Era stato Scanderbeg, che, come David con Assalonne, traditore anche questi della fede e della patria, aveva ordinato di prenderlo vivo. Alla battaglia avevano partecipato anche un araldo francese del duca di Borgogna con alcuni artiglieri del suo paese; e anche un inglese, Giovanni di Newport, con un gruppo di arcieri.

Il bottino fu grandissimo: quasi ad ogni soldato tocc  un cavallo carico di roba. Scanderbeg trov  nella tenda del comandante 100.000 ducati; davanti a tutti i soldati, ne diede la met  a Mos  di Dibra, affermando che il merito e l'onore della vittoria erano suoi pi  che di ogni altro; da par suo, Mos  distribu  la somma ai dibrani, accontentandosi degli elogi che Scanderbeg gli tributava. Come le legioni di Cesare a Farsalo, i soldati di Scanderbeg trovarono nelle tende nemiche tavole imbandite, mentre il padiglione del comandante era arredato con un lusso inimmaginabile per gli albanesi.

Seppelliti i morti, Scanderbeg ritorn  da trionfatore a Croia. Gli albanesi smisero il lutto di Berat per festeggiare la splendida vittoria del loro esercito. Ovunque nel paese la vittoria di Albulena venne cantata in versi e gli ambasciatori di Scanderbeg, carichi di bottino e con in

mano lettere di Scanderbeg decorate da corone d'alloro, diffusero la gioiosa notizia presso le corti di Roma, Napoli, Budapest, Venezia e Borgogna.

Istanbul rimase tramortita dall'inattesa disfatta. Il sultano dovette versare 15.000 ducati per riavere Mesid bey e 40.000 per gli altri ufficiali. *Hamzah* Castriota, di cui il sultano non voleva più sentir parlare, fu mandato dallo zio a Napoli presso il re Alfonso, prigioniero, con dodici cavalli, quattro bandiere turche, il magnifico padiglione di *Isak Davut pascià*.

L'eco della battaglia fu enorme in Europa. Il cardinale Piccolomini, il futuro papa Pio II, la ricorda tre volte nei suoi scritti e il papa Callisto III la esaltò in ogni angolo della terra. Gli stessi cronisti turchi ne confermano, indirettamente, l'importanza, quando sostengono che lottare e sconfiggere Scanderbeg doveva essere compito del sultano in persona, non di *Hamzah* Castriota.

Dopo la vittoria di *Albulena* Callisto III inviò a Scanderbeg 5.000 ducati e una lettera colma di elogi e riconoscimenti; il 23 dicembre 1457 lo nominò comandante generale della Lega Santa contro i turchi.

In seguito a molte richieste da parte di amici, dopo varie suppliche da lui stesso avanzate, *Hamzah* Castriota poté far ritorno in Albania nel 1460. A Croia *Hamzah* cercò di ottenere il perdono dello zio, come era accaduto a *Mosè di Dibra*, e di farsi liberare, come era successo a *Giorgio Stres Balsha*. Poco dopo - nascostamente o, come tutti dicevano, col permesso di Scanderbeg - *Hamzah* Castriota si recò a Istanbul per riprendersi moglie e figli. Vi fu accolto con freddezza e dopo non molto tempo vi morì avvelenato. Non avesse tradito il suo paese, probabilmente sarebbe comunque potuto succedere a Scanderbeg, essendo il figlio di questi, Giovanni, troppo piccolo per salire sul trono del padre: *Hamzah* era pur sempre il figlio del fratello maggiore di Scander-

beg, il più bravo dei suoi ufficiali e, dopo *Mosè di Dibra*, il più intelligente e capace nelle questioni belliche. Per educazione, saggezza ed eloquio, non aveva rivali. Era affabile, generoso, amato dal popolo e tutto quel che si aggiudicava nei bottini lo distribuiva fra i suoi soldati. In una dote superava lo stesso Scanderbeg: sapeva come conquistarsi il cuore della gente: i soldati e gli ufficiali lo amavano tanto che, mentr'era prigioniero, si lamentavano apertamente con Scanderbeg che non voleva perdonarlo, così come aveva fatto con *Mosè* e *Giorgio Stres Balsha*. Fallmerayer non ha del tutto torto quando afferma ironicamente che fra gli albanesi il tradimento è percepito come una sorta di peccato del tutto naturale e senza grande peso. Furono questi i motivi che spinsero Scanderbeg a tenerlo prigioniero a Napoli e non a Croia. *Hamzah* nutriva per la guerra lo stesso amore dello zio, al quale assomigliava in tutto tranne che per grandezza morale e bellezza fisica. Di statura era infatti basso e aveva una corporatura magra non comune nella famiglia Castriota. Ma era pieno di energia e destinato per vocazione al comando. Con il suo tradimento l'Albania perse un potenziale secondo Scanderbeg, che avrebbe potuto modificare radicalmente la sua futura storia. Ma la sorte stabilì diversamente. Nato e cresciuto nell'impero ottomano, *Hamzah* doveva aprire e chiudere la propria vita da turco.

In questi frangenti il sultano *Maometto II* mandò un esercito al comando di *Sinān pascià* ed *Omer pascià*, con il compito di sorvegliare i confini e di non provocare Scanderbeg a battaglia.

Dopo aver cercato invano di attirare il nemico in qualche imboscata, Scanderbeg lasciò una parte dell'esercito a guardia del confine e ritornò a Croia. Qui ebbe la notizia che era morto il re Alfonso, il 27 giugno

1458; poco dopo morirono Callisto III e Vrana Konti. Alfonso era stato il maggior difensore di Scanderbeg e lo aveva aiutato con ogni mezzo a superare il lungo periodo di crisi; il papa Callisto III era stato di Scanderbeg non solo il più generoso sostenitore ma anche il panegirista più convinto; Vrana Konti era stato il braccio destro di Scanderbeg: lo aveva servito per sedici anni con esemplare fedeltà, aveva difeso Croia contro i cannoni di Murād II in un assedio durato cinque mesi, con un coraggio senza pari, ed era il consigliere più saggio, maturo e ascoltato del principe.

Furono, proprio queste tre disgrazie, giunte come fulmini a ciel sereno a poca distanza di tempo fra loro, il culmine delle sventure e delle crisi di questo lungo periodo della storia albanese.

CAPITOLO V

La spedizione italiana (1458-62)

Ferrante di Napoli e la rivolta dei baroni - La pace con Venezia, 18 agosto 1458 - La pace con i Dukagjini, 1461 - Armistizio col sultano Maometto II, 27 aprile 1461 - Scanderbeg a Ragusa, agosto 1461 - La liberazione di Barletta, agosto 1461 - La presa di Trani, 5 dicembre 1461 - Il ritorno di Scanderbeg in Albania, 11 febbraio 1461.

Alfonso portò con sé nella tomba il sogno di un impero mediterraneo, da Barcellona a Istanbul, di una crociata contro i turchi, di una grande Lega dei *kapedan* albanesi al comando di Scanderbeg. Gli successe il figlio naturale Ferrante (o Ferdinando), il quale, però, non ebbe il riconoscimento di Callisto III, del re di Francia e dei baroni del regno; sobillati dal principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, costoro volevano per sovrano un esponente della casa d'Angiò, che prima di Alfonso, della casa d'Aragona, aveva regnato sul trono di Napoli. Ma Callisto III morì, come s'è detto, poco dopo Alfonso e il nuovo papa Pio II si schierò con Ferrante, rompendo con questi dei legami di parentela, essendo suo nipote Antonio Piccolomini promesso sposo

di una figlia del nuovo re di Napoli. Pio II e Ferrante invitarono Scanderbeg alla loro guerra contro la Francia e i baroni del regno.

Subito dopo la morte di Alfonso, Scanderbeg inviò a Napoli un'ambasceria di cui facevano parte Tanush Topia, Vladan Jurica e Musacchio di Angelina: per porgere le condoglianze a Ferrante per la morte del padre e gli auguri per l'ascesa al trono. Qui gli ambasciatori appresero con stupore che invece di dover essere Scanderbeg sostenuto da Ferrante contro i turchi, doveva Ferrante esser aiutato da Scanderbeg contro i baroni e i francesi. Scanderbeg era pronto a questo, ma aveva le mani legate in patria da tre nemici: Venezia, i Dukagjini e il sultano; avrebbe dovuto prima comporre le questioni albanesi e soltanto dopo avrebbe potuto affrontare una spedizione fuori del suo paese.

Nel 1458 l'abate di santa Maria di Roteci fu inviato da Scanderbeg ad appianare il contenzioso con la Repubblica di Venezia. Portò a buon frutto la sua missione con tanta abilità che Scanderbeg e Venezia non sapevano come ricompensarlo per l'ottimo servizio reso: i veneziani erano lieti di porre fine a una guerra non dichiarata che si protraeva da circa dieci anni e iniziare con Scanderbeg un'era di rapporti pacifici; Scanderbeg, da parte sua, nel 1459 volle restituire ai veneziani la fortezza di Nënshati che aveva sottratto ai turchi. Nel 1460 l'alleanza fra Venezia e l'Albania si era fatta così solida che Pio II consigliò a Scanderbeg di affidare ai veneziani la difesa dell'Albania e passare subito in Italia per schierarsi al fianco di Ferrante.

La riconciliazione con i Dukagjini era faccenda ben più complessa. Costoro si erano alleati con i turchi contro Scanderbeg e Venezia. Lek Dukagjini, appoggiato dagli Spani di Pulati, s'era impadronito con l'inganno di Danja⁷⁷ e ne aveva ucciso il comandante veneziano. Allo-

ra Scanderbeg e Venezia conclusero un accordo, il 18 agosto 1458, per stringere tra due fuochi il Dukagjini e spartirsene il principato, non prima d'aver chiesto al papa che la questione si risolvesse senza spargimento di sangue. Ma la questione era di difficile soluzione. Pio II per tre anni si impegnò, da parte sua, a mediare una soluzione pacifica della questione e il 10 febbraio 1461 mandò agli arcivescovi di Durazzo e Antivari una lettera nella quale minacciava di scomunicare i Dukagjini, gli Spani e altri notabili se entro due settimane non avessero interrotto ogni relazione con il turco. Con questo documento in mano Paolo Angelo, arcivescovo di Durazzo, riuscì a portare sulla buona strada i Dukagjini, gli Spani e gli altri, che ruppero l'alleanza con i turchi e rientrarono nella Lega dei *kapedan* albanesi guidata da Scanderbeg.

All'inizio del 1461 un ambasciatore di Ferrante, Marco Caravaggio, giunse a Croia per chiedere formalmente a Scanderbeg aiuto contro i francesi e i baroni napoletani. Fu per ciò che Scanderbeg ritenne indilazionabile a questo punto dirimere i contrasti col sultano. Il 27 aprile di quell'anno concluse con i turchi un armistizio per un anno: ognuna delle due parti avrebbe conservato i territori in suo possesso in quel momento e si sarebbero ripristinati rapporti commerciali. Era un compromesso: il sultano non accettò di lasciare le fortezze di Svetigrad e Berat, Scanderbeg non gli inviò in ostaggio il figlio né gli permise di attaccare le città veneziane della costa. Tanush Topia fu mandato alla corte di Pio II, contrario all'accordo, per spiegargli i motivi per i quali lo si era dovuto, per assoluta necessità, concludere. Con la firma di questo trattato, dice Fallmerayer, si chiude il secondo atto della grande tragedia albanese.

L'armistizio fu accolto da entrambi i contraenti con gioia. La gente riprese ad arare i campi, ricostruire i vil-

laggi e le città distrutte, occuparsi del commercio, entrare e uscire da una regione all'altra senza difficoltà. Dopo una lunga guerra durata diciotto anni, per la prima volta un po' di tregua, per vivere. Solo Scanderbeg, cresciuto sui campi di battaglia, fra i rumori della guerra, non traeva godimento da questa vita tranquilla; un sentimento, del resto, che condivideva col suo avversario Maometto II, che solo sul campo di battaglia, nella sua armatura di ferro, si sentiva a suo agio.

Libero sugli altri fronti, Scanderbeg poteva ora preparare la sua spedizione italiana. Il 7 luglio 1460 Ferrante era stato sconfitto nella battaglia presso Sarno e la situazione era così critica che la regina Isabella nella capitale chiedeva ai fedeli presso la porta della chiesa di s. Pietro Martire. Scanderbeg mandò al re una truppa scelta di cavalieri, composta di 500 uomini al comando del nipote Giovanni Stres Balsha: uomini che si comportarono egregiamente, se anche il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, capo dei baroni ribelli, ne scrisse in termini entusiastici, il 10 ottobre di quell'anno, allo stesso Scanderbeg. In questa lettera il principe pugliese tentava di dissuadere Scanderbeg dall'inviare altri contingenti di cavalleria: piccoli eserciti, diceva, non avrebbero potuto mutare sostanzialmente la situazione, tutti i baroni del regno erano schierati con Renato d'Angiò, la guerra per Ferrante era già persa, a Scanderbeg conveniva piuttosto passare all'altro campo e, comunque, utilizzare con maggior profitto il proprio esercito contro il turco. Nella sua risposta all'Orsini, datata al 31 ottobre successivo, Scanderbeg afferma di essere sicuro di poter sbaragliare francesi e baroni, così come, proprio con un piccolo esercito, aveva fatto con altri avversari a Croia anni prima; è certo di conseguire in Italia eccellenti vittorie come l'antico Pirro, di cui si conside-

rava un discendente; schierandosi al fianco di Ferrante, si sente ancora un crociato contro l'infedele; farà il suo dovere secondo le leggi dell'onore, anche prescindendo dalla difficile situazione in cui si trovava Ferrante.

Nell'agosto del 1461, con un esercito di 3.000 soldati imbarcati su fuste napoletane, Scanderbeg partì per l'Italia insieme a Mosè di Dibra, Vladan Jurica e Zaccaria Gropa. Lasciò a governare il paese la moglie Andronica, affiancata, come consiglieri, da Anastasio Rumiçi, per le questioni militari, e da Pietro Angelo, fratello dell'arcivescovo di Durazzo, per gli affari civili. La flotta fece scalo a Ragusa, il cui clero era in gran parte formato da albanesi, e fu accolta con grandi onori dalle autorità della Repubblica e dal popolo; il 24 agosto 1461 Scanderbeg fu ricevuto ufficialmente dal Senato, che gli consegnò, a mezzo dell'arcivescovo, una somma di danaro raccolta per la crociata, secondo le raccomandazioni del papa Pio II. Da Ragusa Scanderbeg passò in Italia, dove giunse il 25 agosto 1461 nel momento più critico della campagna. Trovò Ferrante chiuso nella fortezza di Barletta, assediata dal capitano di ventura Jacopo Piccinino e dal duca di Calabria, francese, Giovanni d'Angiò. La situazione di Ferrante, secondo un testimone oculare, era disperata: aveva perso tutto il regno, ad eccezione di Napoli e delle due fortezze pugliesi di Trani e Barletta. Perdere anche Barletta e fuggire in mare, per salvare la vita; lanciarsi contro gli assediati e morire con la spada in pugno e ben poche speranze di vittoria; arrendersi e consegnarsi vivo al nemico: erano queste le angosciose alternative che il re di Napoli aveva davanti.

L'arrivo dell'esercito albanese, al comando di un uomo famoso in tutto il mondo, terrorizzò tanto le armate assediati che il Piccinino tolse l'assedio e si ritirò trenta miglia più lontano dalla città. Ferrante aprì allora le por-

te del castello e colmo di gioia avanzò ad accogliere il suo liberatore. Abbracciò Scanderbeg ringraziandolo immensamente: mai avrebbe dimenticato la sua generosità che lo aveva spinto a lasciare la patria e venire in terra straniera ad aiutare un amico; ora era certo, l'errante, che con l'aiuto di Scanderbeg, alla presenza del quale ogni nemico fuggiva, egli avrebbe avuto ragione dei ribelli. Scanderbeg rispose che venendo ricambiava solo in parte l'aiuto che Alfonso gli aveva dato, un aiuto e un sostegno che per sempre sarebbero rimasti impagabili.

Fu quindi convocato il Consiglio di guerra: si decise che Ferrante sarebbe andato a s. Bartolomeo in Galdo per congiungersi con l'esercito alleato del duca di Milano Alessandro Sforza; Scanderbeg avrebbe difeso Barletta e il fronte pugliese. Da Barletta, Scanderbeg mise a ferro e fuoco le terre dei baroni ribelli; con improvvise sortite di cavalleria, ripetutamente, ogni giorno, spaventò e distrusse la cavalleria, ancora medievale, del Piccinino. La velocità dei suoi movimenti era straordinaria: lì dove la cavalleria italiana percorreva appena 10 o 12 miglia, con grande fatica, gli albanesi ne percorrevano con facilità 30 o 40. Quanti avevano visto Scanderbeg guidare questi cavalieri, che sembravano volare, non lo dimenticarono mai e sempre ne parlavano con stupore. Stando alle parole di Giovanni Pontano, Scanderbeg sconvolse i piani del nemico e riempì l'Italia della gloria delle sue gesta.

Trani, come si è detto, era l'altra fortezza rimasta a Ferrante al momento dell'arrivo di Scanderbeg. Anche questa ora rischiava di passare al nemico, a causa dell'infedeltà del suo comandante, Antonio Joschiano Infusado. Scanderbeg lo invitò a colloquio, lo fece prigioniero e lo costrinse a consegnare la fortezza a suo nipote Giovanni Stres Balsha, il 5 dicembre 1461.

A tre mesi dalla venuta di Scanderbeg in Italia le sorti

della guerra si erano completamente rovesciate e Ferrante dalla difensiva passò all'offensiva, che portò avanti fino alla vittoria. Disperando, i baroni ribelli, con a capo il principe di Taranto, cominciarono a negoziare la pace uno dopo l'altro, con la mediazione dello stesso Scanderbeg. Alla fine del 1461 la situazione era divenuta così favorevole a Ferrante che questi lasciò il campo e tornò a Napoli, per la cerimonia di nozze della figlia con Antonio Piccolomini, che ebbe luogo il 6 gennaio 1462.

Fu qualche tempo dopo questi eventi che Andronica fece sapere al marito in Italia che i turchi avevano ricominciato a invadere le terre albanesi e si temeva lo scoppio di una nuova guerra. Scanderbeg lasciò immediatamente l'Italia, sbarcò a Ragusa il 6 febbraio 1462 e cinque giorni dopo era a Budua, presso il capo di Rodoni, in Albania. Non poté così partecipare alla battaglia di Troia, del 18 agosto 1462, in cui Ferrante diede il colpo di grazia ai baroni ribelli e ai francesi. Barlezio è in errore quando, al contrario, afferma la presenza di Scanderbeg a questa battaglia, che egli localizza a Orsara. E in effetti una battaglia ad Orsara c'era stata, e prima di quella di Troia.

Alcuni storici opinano che l'eroismo di Scanderbeg in Italia è una pura invenzione di Barlezio e fondano questa idea prendendo spunto proprio da questo suo errore e da una frase dei *Commentarii* di Pio II sulla cavalleria di Scanderbeg, della quale il papa parla nel modo, non elogiativo, che segue: «Il suo esercito era composto da una cavalleria leggera e veloce in grado di eseguire saccheggi ma non di affrontare la cavalleria pesante italiana.» Bisogna anzitutto ricordare che i *Commentarii* furono pubblicati dopo la morte di Pio II, riveduti e corretti dal suo segretario, Giannantonio Campano: non si è in grado dunque di distinguere se si tratti del parere del papa o del suo segretario; in secondo luogo, Pio II

tutte le volte che parla di Scanderbeg lo loda e lo elogia con espressioni del tutto diverse da quelle usate nei *Commentarii*; del resto, com'era possibile che la cavalleria albanese, che aveva dato eccelse prove contro i turchi, non fosse capace di affrontare la cavalleria italiana attrezzata ancora come ai tempi del Medioevo, forse più adatta a un museo che a un campo di battaglia? Paradossalmente il primo storico che dimostra come quello dei *Commentarii* sia solo un esercizio retorico di cattivo gusto è proprio un ufficiale italiano, Eugenio Barbarich: in un suo testo, scientificamente assai valido del 1905, spiega il modo in cui la cavalleria albanese leggera e veloce come un branco di tigri poteva aver la meglio su quella italiana lenta e pesante come un branco di elefanti. Certo, gli albanesi saccheggiarono, anche, i paesi dell'Italia meridionale, secondo la prassi dell'epoca, ma soprattutto combatterono e vinsero col coraggio e la capacità che avevano già mostrato davanti all'armata del sultano. Prova evidente di tutto ciò resta il fatto che dopo la spedizione italiana di Scanderbeg la cavalleria leggera albanese divenne famosa in tutta Europa.

Sono chiare, dopo tutto, le testimonianze oculari che provano come prima di Scanderbeg Ferrante fosse del tutto perso e come solo il principe albanese lo avesse saputo reintegrare nel suo potere, dandogli le ali per battere gli avversari e riconquistare il trono. Un primo testimone oculare è Giovanni Pontano, che afferma a chiare lettere tutto ciò; e il secondo è lo stesso Ferrante che conferma in pieno le affermazioni del suo umanista. Ferrante fu grato a Scanderbeg per tutta la vita: lo chiamava «Padre», gli donò i feudi di Monte s. Angelo e s. Giovanni Rotondo, in Puglia, gli corrispose una pensione, lo aiutò nelle sue guerre con denaro, munizioni e viveri; e dopo la morte di lui prese sotto la sua protezione la moglie e il figlio.

Si può dunque concludere con Fallmerayer che con la campagna italiana Scanderbeg rinnovò i tempi di Alessandro il Molosso e Pirro; con una differenza rispetto a questi suoi lontani avi: egli tornò in Albania carico di gloria, dopo aver portato a termine nel migliore dei modi la propria missione.

CAPITOLO VI

*Scanderbeg e Venezia contro Maometto II
(1462-1502)*

La battaglia di Mokrena, 27 agosto 1462 - La battaglia di Pollog, 1462 - La battaglia di Livad, settembre 1462 - La pace col sultano Maometto II, 27 aprile 1463 - L'alleanza con Venezia, 20 agosto 1463 - La crociata di Pio II, novembre 1463 - La dichiarazione di guerra, 27 novembre 1463 - La battaglia di Ochrida e la morte di Pio II, 14 agosto 1463 - Campagna di Ballaban pascià, aprile-settembre 1465 - Il secondo assedio di Croia e la costruzione di Elbasan, 1466 - Scanderbeg a Roma e a Napoli, 1466-67 - La sconfitta di Ballaban pascià e la liberazione di Croia, 27 aprile 1467 - Il terzo assedio di Croia, 1467 - La morte di Scanderbeg ad Alessio, 17 gennaio 1468 - La caduta di Croia, 15 giugno 1478^m - La caduta di Scutari, 25 gennaio 1479^m - La caduta di Durazzo, 1499^m - La pace con Venezia e l'impero ottomano, 14 dicembre 1502 - Epilogo.

Col ritorno di Scanderbeg in Albania inizia, secondo le parole di Fallmerayer, il terzo e ultimo atto, il più doloroso, della tragedia albanese.

Rinsaldatosi sul trono di Napoli Ferrante, rinnovato difensore e protettore di Scanderbeg, Venezia cambiò immediatamente politica e con la ripresa degli incidenti

di confine da essa provocati si riaccese una guerra non formalmente dichiarata. Con ogni evidenza, c'era fra Venezia e i turchi un accordo mirato a tener fra due fuochi Scanderbeg.

Il sultano nel 1462 inviò tre armate in Albania, deciso a chiudere il discorso con Scanderbeg. Ma tutte e tre, l'una dopo l'altra, furono distrutte.

Ad iniziare la campagna furono Sinān pascià e Husein bey. Il primo era con un esercito di 30.000 uomini. Scanderbeg li attese alle gole dei monti di Mokrena e il 27 luglio di quell'anno li sconfisse. Nello stesso giorno sbaragliò l'armata di Husein bey, che tentava di congiungersi a quella di Sinān pascià, forte di 25.000 uomini; attaccò e distrusse l'esercito nemico e il comandante turco fu fatto prigioniero. Pochi giorni dopo, saputo che un altro esercito turco, di 18.000 unità, scendeva dal Kossovo a Dibra, al comando di Yūsuf pascià, lo attaccò all'improvviso e lo annientò nei campi di Pollog, non lontano da Tetova.

Stessa sorte toccò a Karajak bey, che era al comando di un esercito di 40.000 soldati: a Livad, vicino a Ochrida, nel settembre 1462, la sua sconfitta fu totale e solo un grande acquazzone impedì agli albanesi di inseguire il nemico in fuga e raccogliere più pieni frutti della vittoria. Il comandante turco poté quindi tornare a Istanbul con relativamente poche perdite. Si racconta che Maometto II si sia congratulato con lui per essere riuscito a sfuggire alle temibili grinfie di Scanderbeg.

Verso la fine della primavera dell'anno successivo fu Maometto in persona a recarsi a Skoplje con un esercito che raccoglieva le sue armate d'Europa e d'Asia. Si dirigeva in Bosnia, ma gli albanesi temevano che potesse operare una deviazione verso l'Albania. Nella riunione dei *kapedan* di Scanderbeg, fu Tanush Topia a sostenere

il negoziato di pace col sultano; Scanderbeg era contrario. La decisione fu favorevole alla prima ipotesi e il 27 aprile 1463 si concluse col turco un trattato di pace, del quale invero non si conoscono le clausole. Tanush Topia si recò a Roma a spiegare al papa la necessità in cui si era trovato Scanderbeg di chiedere questa pace, non avendo i mezzi sufficienti a un'adeguata difesa del paese, e a rassicurarlo che le condizioni stipulate non intaccavano i diritti della Santa Sede in Albania e che il principe era sempre pronto a dichiarare guerra agli infedeli di nuovo e tutte le volte che il papa glielo avesse chiesto.

La pace di Skoplje allarmò i veneziani, che espressero la volontà di trovare accordo con Scanderbeg. Anche questi era favorevole a un'intesa. Fu mandato quindi a Venezia l'abate di s. Maria di Roteci, Giorgio Pellini, che, con Andrea Snatik, il 20 agosto 1463 concluse con la Repubblica di Venezia una pace in chiave antiturca. Scanderbeg avrebbe iniziato la guerra contro il turco non appena gli fossero pervenuti i necessari aiuti finanziari e militari; tali aiuti sarebbero stati determinati non dai provveditori veneziani delle terre albanesi ma dal Senato di Venezia e dall'abate Pellini; Venezia avrebbe inviato navi da guerra in difesa delle coste e delle popolazioni albanesi; Venezia avrebbe incluso l'Albania nella pace con l'impero turco; Giovanni Castriota, figlio di Giorgio, sarebbe stato cooptato nella nobiltà veneziana; nel caso in cui Scanderbeg fosse stato cacciato dal suo paese, Venezia lo avrebbe accolto e lo avrebbe sostenuto nella riconquista del principato; gli arretrati del suo appannaggio gli sarebbero stati versati a Venezia, direttamente e non attraverso i provveditori della Repubblica nelle terre albanesi.

Il 25 settembre di quell'anno Giovanni Castriota ebbe la cittadinanza onoraria di Venezia e fu nominato componente del Gran Consiglio dei nobili veneziani. Il

17 ottobre successivo partì da Venezia per le terre albanesi Gabriele Trevisan con 1.300 uomini, 2.000 ducati per i costi della guerra e tutti gli arretrati della pensione di Scanderbeg. Doveva, scopo della sua missione, instaurare la pace fra Scanderbeg e i Dukagjini e stringere attorno al principe questi e tutti i *kapedan* albanesi per una crociata contro i turchi. Venezia, in altre parole, si prodigava ora per la ricostituzione della Lega dei *kapedan* albanesi, sempre sotto il comando di Giorgio Castriota Scanderbeg.

L'idea di una crociata, che liberasse i cristiani dell'Europa orientale dal giogo dei turchi, era ormai morta in tutte le corti d'occidente, ma sopravviveva a Roma e in modo particolare nel cuore di Pio II, con una vitalità pari a quella di cui godeva nel Medioevo. Tornata la pace nell'Italia meridionale, dopo la domata rivolta dei baroni, il papa riprese con rinnovato vigore gli sforzi per collegare fra loro i principi cristiani contro l'infedele. In questo grandioso titanico dramma, i ruoli principali erano svolti da Venezia, prima potenza marinara d'Europa, e dall'Albania, l'unica potenza terrestre rimasta libera e forte nella penisola balcanica. L'una e l'altra, però, erano ufficialmente in pace col sultano. Pio II le convinse a rompere i trattati e nel novembre 1463 proclamò ufficialmente la crociata contro il sultano invitando tutti i popoli cristiani a stringersi sotto le sue bandiere.

I *kapedan* albanesi erano dubbiosi, se partecipare o meno all'impresa, ma l'arcivescovo di Durazzo non ebbe difficoltà a sciogliere i loro dubbi e il 27 novembre 1463 Scanderbeg si unì ai crociati e dichiarò guerra al sultano. Per escludere ogni possibilità di accordo, attraversò il confine e mise a ferro e fuoco le regioni in mano ai turchi, per tornarsene in Albania con un bottino di 60.000

capi di bovini, 80.000 ovini, 3.000 cavalli, saccheggiati dalle masserie personali del sultano a Kalkandele. Ciò fatto, era diventata impensabile ogni trattativa con Maometto II. Scanderbeg e gli albanesi aspettavano ora tranquilli la tempesta che non avrebbe tardato ad avvicinarsi, convinti che gli eserciti occidentali del papa sarebbero presto arrivati nei Balcani.

A difesa del confine Maometto II mandò Sheremet bey con un esercito di 14.000 uomini. Scanderbeg lo attirò in un agguato nei pressi di Ochrida e lo sbaragliò, il 14 agosto 1464. Metà dell'esercito turco restò ucciso sul campo; fra i prigionieri, lo stesso figlio di Sheremet bey, il vivandiere dell'esercito e 12 alti ufficiali. Tutti costoro furono poi riscattati per la somma di 40.000 ducati; il vivandiere invece si riscattò assicurando all'esercito albanese per quel giorno un'enorme quantità di pesce: era quaresima e i soldati di Scanderbeg erano ossequiosi alla disciplina religiosa del digiuno anche durante le campagne militari.

Scanderbeg ritornò a Croia e si preparò a raggiungere Ragusa, dove era atteso il papa Pio II con la flotta e il grosso dell'esercito. A Ragusa venne a sapere che il papa era morto ad Ancona mentre si apprestava a salpare, il 14 agosto: esattamente lo stesso giorno in cui Scanderbeg aveva sconfitto Sheremet bey nei pressi di Ochrida. Scomparso il papa, l'esercito dei crociati si dissolse. Ora ricadeva su Scanderbeg la responsabilità di affrontare quasi da solo la rabbia del sultano, con un alleato infido come Venezia. Era naturale: i momenti più gravi della tempesta si sarebbero riversati sull'Albania.

La disfatta di Sheremet bey convinse ancor di più Maometto che con ufficiali regolari turchi della sua armata nulla poteva contro Scanderbeg: i guerriglieri albanesi solo da altri guerriglieri albanesi potevano essere

sconfitti. Mandò perciò Ballaban pascià Badera, un rinnegato albanese, con un esercito di 18.000 uomini. Ballaban era un uomo valoroso e abile nella guerriglia quanto Scanderbeg, da cui era odiato fortemente per il suo tradimento e le sue mene per sottrargli e prendersi il trono d'Albania. Era figlio di un pastore di Badera, un villaggio del Mati, a oriente di Croia, catturato dai turchi in tenera età durante una loro spedizione. Coraggioso qual era, si era acquistato un grado altissimo nell'esercito turco; si era particolarmente distinto nell'assedio di Costantinopoli: nel maggio del 1453 vi era entrato fra i primi.

Si assisté dunque a un duello di maestri della guerriglia. Sin dal primo scontro ci si rese conto che infine Scanderbeg si trovava di fronte uno che gli stava alla pari. Nella piana di Valkali, vicino a Ochrida, Ballaban fu sconfitto, nell'aprile del 1465, ma aveva resistito bene e aveva preso prigionieri otto ufficiali dell'esercito di Scanderbeg. Costoro, visti i turchi sconfitti, non si erano arrestati nel punto in cui aveva loro ordinato Scanderbeg, ma si erano spinti in una gola dove erano caduti, feriti, in un tranello teso da Ballaban. Erano Mosè di Dibra, Vladan Jurica, Musacchio di Angelina, Giovanni Musacchi, Giovanni Përllati, Nicola Berisha, Giorgio Kuka e Gjin Maneshi: più un drappello di circa 100 uomini. Scanderbeg inviò immediatamente i suoi messi a trattare il riscatto, a qualsiasi costo di denaro o con scambio di prigionieri. Ballaban, però, li inviò a Istanbul come dono al sultano, il quale, dopo averli sottoposti a tortura onde convertirli all'Islam o comunque farli ribellare contro Scanderbeg, li fece scorticare vivi, tagliare a pezzi e dare in pasto ai cani. Nessuno di loro cedette, nessuno chiese pietà, nessuno rinnegò la fede e la patria. Da prodi avevano lottato e da martiri morirono. Grandissimo fu il lutto per loro che tutta l'Albania portò. Le

portò. Le campane delle chiese suonavano a morto per le colline; le città, le fortezze, i monti e le valli piangevano. Tutti i soldati si lasciarono crescere la barba e i capelli. Tutti, ufficiali e semplici soldati, giurarono solennemente di vendicare questo sangue. Scanderbeg ne fu così infuriato che diede subito ordine all'esercito di lanciarsi in territorio nemico e mettere a saccheggio tutto ciò che incontrava: anzi non era il saccheggio che voleva, ma la distruzione, fare il deserto, cancellare ogni traccia di turco senza nessuna pietà.

Soddisfatto, Maometto riempì Ballaban di doni e gli diede un altro esercito di 18.000 uomini, ordinandogli di continuare la campagna senza soste. Ballaban pascià entrò nuovamente in territorio albanese dalle parti di Ochrida nel giugno del 1465. Secondo l'usanza del tempo, inviò a Scanderbeg ricchi doni. Questi, che la prima volta non aveva voluto accettarli, provenienti quali erano da un traditore, questa volta li accettò e ricambiò col dono di un bastone, un piccone e un aratro, con i quali voleva fargli capire che avrebbe avuto vita più onorevole se fosse rimasto a fare il contadino nel Mati anziché diventare comandante di un esercito che combatteva contro la sua patria. Ballaban se ne offese e giurò vendetta atroce. Corrotte col tradimento le sentinelle dell'accampamento di Scanderbeg, giunse all'improvviso, un'ora prima dell'alba, sull'esercito albanese che si trovava a Meçad, nell'Alta Dibra, non lontano da Oranik. Scanderbeg, sapendo con quale nemico aveva a che fare, non aveva dormito; passeggiando di notte per sorvegliare i suoi soldati, si era accorto dell'arrivo dei nemici e aveva predisposto in tutta fretta l'esercito, in attesa della battaglia. Ballaban, fallita la sorpresa, non sapeva se ritirarsi o combattere. Scanderbeg non lo lasciò a lungo nel dubbio: con alcuni volontari albanesi e italiani accerchiò ai lati il nemico, lo chiuse fra due fuochi e lo costrinse a

reagire: Ballaban fu sbaragliato. Il campo turco con tutte le bandiere finì nelle mani dei vincitori. Ballaban riuscì con difficoltà a salvarsi, dandosi alla fuga con i resti del suo esercito.

Il luglio successivo Ballaban tornò per la terza volta con un'armata di 20.000 uomini e pose il campo presso Svetigrad. Scanderbeg, dopo averlo circondato, lo attaccò da ogni parte. Solo un quarto dei turchi si salvò: il resto fu ucciso in battaglia o sgozzato poi senza pietà, vendetta degli otto ufficiali albanesi trucidati a Istanbul dal sultano. Le perdite e i feriti di parte albanese furono in questa battaglia più numerosi che in tutte le altre battaglie, a partire dal 1443; era la prima volta che gli albanesi pagavano a prezzo carissimo una loro vittoria. Secondo le testimonianze di Barlezio e dell'Antivarino, nessuna battaglia fu combattuta con più rabbia di questa. Lo stesso Scanderbeg per due volte rischiò di lasciare la vita nella piana di Svetigrad: una prima volta, era stato accerchiato dai nemici, uno dei quali lo aveva afferrato per il collo per farlo cadere da cavallo; lo salvò un soldato, di nome Liveta, che uccise il turco; la seconda volta, il suo cavallo in corsa aveva urtato violentemente contro una quercia cadendo per terra con Scanderbeg, che aveva battute la spalla destra e la testa con tanto impeto da restare a terra privo di sensi per qualche minuto; i turchi gli si erano avventati addosso per decapitarlo; si era diffusa la notizia della sua morte e gli albanesi, agghiacciati alla nuova, stavano per sbandarsi; la «guardia pretoriana» allora aveva circondato il principe, che credeva morto, per salvarne il cadavere: c'era stata una zuffa accanita, rabbiosa, disperata; poi Scanderbeg si era sollevato, si era scosso come svegliato da un sogno, si era ripreso, era montato su un altro cavallo e, impugnata la spada con la sinistra, si era scagliato nuovamente sul nemico in un acerrimo attacco. Finì così

la battaglia: con i turchi in fuga. Eccezionale coraggio dimostrarono Gjok Stres Balsha, Tanush Dukagjini, Paolo Maneshi, Demetrio Berisha e Rajan Kuka.

In tutte queste tre vittorie gli albanesi avevano perso tanti uomini, morti o feriti, che Maometto II continuò a compiacersi di Ballaban e gli affidò per la quarta volta un esercito di 24.000 uomini che doveva penetrare in Albania da Ochrida, mentre un'altra armata turca di 16.000 soldati vi entrava da Berat, al comando di un altro albanese rinnegato, Jakup Arnauti. Entrambi, da sud e da est, puntavano su Croia. Il piano era ben congegnato: avrebbero chiuso Scanderbeg fra due fuochi e in stretto coordinamento avrebbero conquistato l'intera Albania. A Istanbul si era sicuri che questa volta Scanderbeg non avrebbe avuto scampo: oltre a grossi eserciti ben armati, i comandanti albanesi al soldo del turco avevano con sé ingenti somme di denaro per corrompere ufficiali e soldati albanesi. La situazione per Scanderbeg era critica come mai nel passato era successo. Tanush Topia, Zaccaria Gropa e Pietro Emanuelli gli consigliavano di restare sulla difensiva. Ma Scanderbeg, più esaltato che spaventato dal maggiore pericolo, si diresse verso Dibra con 12.000 uomini, con l'intento determinato di sbaragliare Ballaban prima che si potesse congiungere con Jakup. Mandò quindi tre spie che sorvegliassero i movimenti del nemico e lo avvisassero. Costoro però si lasciarono corrompere dai turchi, passarono dalla parte di Ballaban e gli rivelarono i piani di Scanderbeg. E per poco Scanderbeg non ci lasciò la pelle, cadendo in un'imboscata: Ballaban pensò intuitivamente che Scanderbeg, non vedendo tornare le sue spie, sarebbe venuto di persona a osservare il movimento del nemico; quindi preparò l'agguato e si mise in attesa. Non si sbagliava. Scanderbeg, non sapendo di chi ora fidarsi, si avviò ver-

so il luogo dell'agguato e vi sarebbe caduto se un soldato fedele, accortosi della presenza dei turchi, non avesse gridato ad alta voce di allontanarsi in fretta. E Scanderbeg si salvò. Tornato al campo, il principe schierò l'esercito, accerchiò Ballaban e nell'agosto 1465 lo costrinse a battaglia campale, nella piana di Valkali, proprio lì dove erano stati fatti prigionieri i suoi otto infelici ufficiali. Fu una delle più grandi, ma anche delle più sanguinose vittorie di Scanderbeg. La disfatta di Ballaban fu completa e definitiva.

Gli albanesi stavano ancora cogliendo i frutti di questa battaglia, quando Scanderbeg ebbe da Mamiza la notizia che Jakup si stava avvicinando alla Piccola Tirana. Vi accorse immediatamente e sconfisse i turchi nella piana di Kashar, uccidendo di propria mano Jakup.

Nelle due battaglie i turchi lasciarono sul terreno più di 20.000 uomini e circa 6.000 furono i prigionieri. Quanti di loro si erano messi in salvo erano attesi nelle gole dagli albanesi inferociti. Alcuni ufficiali consigliavano a Scanderbeg di inseguire Ballaban, che si era diretto a Istanbul con quanto gli restava dell'esercito, e dargli il colpo di grazia; ma Scanderbeg, per la prima volta stanco dopo una battaglia durata sostanzialmente sei mesi, esclamò:

Lasciatelo andare via: bisogna pure che qualcuno giunga vivo a Istanbul per annunziare al sultano le nostre vittorie.

A Croia la notizia delle due vittorie giunse così inattesa che tutti stentavano a crederci. Lo spavento non faceva credere a una gioia così grande. Le chiese si erano riempite di donne e vecchi che pregavano giorno e notte. Solo all'arrivo di Tanush Topia tutti vollero credere a quanto era successo e subito, per ordine della principessa, le campane delle chiese suonarono a distesa, i canno-

ni delle fortezze tuonarono e il popolo uscì con i vestiti della festa per celebrare per giorni interi le eccezionali vittorie di Valkali e Kashar. Ambasciatori con ricchi regali e lettere ornate di corone d'alloro furono inviati per diffondere la lieta notizia nelle corti europee.

Nonostante i trionfi, gli albanesi erano stanchi. La gente voleva godere in pace i frutti di tante vittorie, di tante fatiche, e lenire finalmente le piaghe di una guerra iniziata da più di vent'anni. Il peso maggiore del conflitto gravava sempre sul principato di Scanderbeg e la sua gente era così mal ridotta che solo uno sparuto gruppo di uomini rimaneva, abili alla milizia.

Proprio in questi frangenti si apprestava a dirigersi in Albania il sultano Maometto II con tutto il suo esercito, carico delle vittorie in Caramania, a Trapezunte, in Romania, in Serbia, in Bosnia e in Morea.

In un primo momento cercò di eliminare Scanderbeg col tradimento; ma i due sicari, che avevano avuto il compito di ucciderlo, furono catturati e giustiziati.

Gli albanesi questa volta avevano più paura che durante il primo assedio di Croia: non vedevano infatti con quali mezzi avrebbero potuto affrontare l'innumerabile massa dell'armata turca. Ma Scanderbeg, affabile e fiducioso come di sua natura, rincuorò la sua gente e iniziò i preparativi di difesa dal prossimo secondo assedio della capitale. A Croia lasciò una guarnigione di 4.000 uomini, albanesi del nord e del sud, e veneziani, al comando di Tanush Topia, il più capace degli ufficiali rimastigli, nel quale nutriva la più piena fiducia. Provviste di guarnigioni e munizioni tutte le fortezze, radunò l'esercito in campo (quello che gli restava), non diversamente da come aveva fatto al tempo del sultano Murād II.

A metà giugno del 1466 Maometto II in persona si volse all'assedio di Croia, con un esercito di 150.000 sol-

dati. Offrì oro ed onori, batté la fortezza col fuoco dei cannoni, scavò gallerie sotto le mura, sferrò attacchi disperati: ma tutto fu vano, come quindici anni prima era accaduto a Murád. La forza naturale del castello e il valore dei difensori rendevano Croia impredibile. Scanderbeg allora adottò la vecchia tattica: all'improvviso si scagliava sull'esercito assediante, terrorizzandolo, colpendolo, oppure calava dal Tumenisht; non dava tregua né di giorno né di notte, tanto che Maometto, suo malgrado, quasi disperato, abbandonò Croia il 1° agosto 1466, lasciando a guidare l'assedio della città Ballaban pascià con un esercito di 70.000 uomini, base delle operazioni la vecchia fortezza di Valmora, da lui ricostruita e ribattezzata Elbasan. Il sultano si volse allora contro Kidhna, presso il Drin, e la conquistò grazie al tradimento di due rinnegati albanesi: aveva promesso di lasciar libera la guarnigione e di lasciar andare gli abitanti del castello con le loro armi e le masserizie; presa Kidhna, invece, fece sgozzare senza pietà 8.000 uomini e circa 20.000 fra donne, vecchi e bambini, che si erano rifugiati nella città. Sazio di sangue, fece ritorno a Istanbul.

Novello Tito attorno a Gerusalemme, Ballaban pascià circondò Croia di tutta una cinta di fortificazioni e proseguì il blocco, sperando di prendere la capitale per fame.

Ma Croia doveva essere salvata ad ogni costo e Scanderbeg, in abiti di semplice cavaliere, si recò in Italia a chiedere l'aiuto del papa e del re di Napoli Ferrante. Arrivò a Roma il 12 dicembre 1466, dove fu accolto con entusiasmo e acclamato primo difensore della cristianità; una folla innumerevole si era radunata per vederlo di persona e salutarlo, come nei tempi antichi si faceva per i generali romani che tornavano vincitori e sfilavano nel trionfo per le vie della città. Il papa Paolo II restò colpi-

to dalla sua mole maestosa, lo accolse con grandi onori e lo accompagnò nell'assemblea dei cardinali, davanti ai quali Scanderbeg parlò dei successi dei turchi e del pericolo che ogni giorno di più si avvicinava all'Italia, dell'utilità delle sue campagne alla sicurezza dell'Europa intera, della necessità di sostenere l'Albania, ultimo baluardo cristiano nei Balcani. Fu un discorso che suscitò profonda impressione. In una solenne cerimonia, presenti tutti i cardinali e la corte, Paolo II donò a Scanderbeg una spada e un elmo, che benedisse personalmente, e gli elargì 7.500 ducati, una parte dei quali fu subito consegnata a Demetrio Franco, fratello dell'arcivescovo di Durazzo¹, cassiere di Scanderbeg, mentre il resto sarebbe stato inviato successivamente in Albania. Da Roma Scanderbeg passò a Napoli, dove Ferrante gli diede 1.000 ducati e una gran quantità di viveri e munizioni. Da Napoli intendeva recarsi a Venezia, ma il tempo urgeva e quindi decise di far ritorno in gran fretta in Albania.

In questi frangenti il comandante veneziano di Scutari, Giosafat Barbaro, aveva raccolto un esercito di volontari italiani, dalmati, dukagjini e albanesi delle città veneziane, al comando di Lek Dukagjini e Nicola Moneta di Scutari; insieme all'armata di Scanderbeg ora il totale dei soldati cristiani era di poco più di 13.000 uomini. A capo di quest'esercito raccogliaccio e non ben armato, Scanderbeg marciò contro Ballaban. Mentre si avvicinava a Croia venne a sapere che stava per arrivare Yunuz, fratello di Ballaban pascià, per dar man forte agli assediati. Il 26 aprile 1467 Scanderbeg lo attaccò e riuscì a farlo prigioniero insieme al figlio Hajdar. Il giorno dopo sferrò un attacco contro la più importante fra le fortificazioni degli assediati, sul monte Kranja; la conquistò e ruppe così la morsa nemica attorno alla capitale. Dall'al-

to di quel monte Scanderbeg mostrò a Ballaban pascià il fratello e il nipote, suoi prigionieri. Disperato, Ballaban pascià lanciò un durissimo attacco a Croia, ma fu ucciso da un difensore, di nome Giorgio Aleksì. L'armata turca, stretta fra due fuochi, e senza comandante, fu costretta a levare in tutta fretta l'assedio, abbandonando tutto l'accampamento in mano albanese; si ritirò nella piana di Tirana, a circa otto miglia da Croia, e da assediante divenne esercito assediato: Scanderbeg infatti si affrettò a tagliargli la via della ritirata.

I turchi proposero a Scanderbeg che gli avrebbero consegnato armi, munizioni e cavalli, se li avesse lasciati rientrare nei territori del loro impero. Scanderbeg non aspettava di meglio, ma il Consiglio e i *kapedan* alleati furono all'unanimità contrari: sarebbero stati soddisfatti solo se avessero potuto strappare l'anima al nemico... Lek Dukagjini, quando dovette esprimere il suo parere, si limitò a un bisillabo: «Mi ta!», che vuol dire «All'assalto!» Dopo una lunga discussione si decise di non attaccare i turchi e neppure di accettarne le condizioni, ma di occupare tutte le gole e costringere il nemico ad arrendersi per fame. Ma i turchi, mentre Scanderbeg attendeva alla ricostruzione della fortezza di Croia colpita dai cannoni nemici, e portava viveri e munizioni alla città, con un attacco disperato si aprirono la strada e riuscirono ad attraversare il confine, sia pur inseguiti dagli albanesi. Dopo questi fatti, tutte le guarnigioni turche restate in Albania, a Kidhna e in altri siti, vennero catturate e i soldati passati per le armi senza pietà. Poi Scanderbeg saccheggiò Valmora e assediò Elbasan, la fortezza di recente costruzione.

Venuto a conoscenza di ciò, il sultano Maometto II, inferocito e ancor di più arrabbiato, nel luglio dello stesso anno si scagliò con tutte le sue forze contro l'Albania. Dopo un altro vano assedio di Croia, lasciò che il suo

esercito devastasse l'Albania centrale, mettendola a ferro e fuoco. Gli albanesi si difesero molto bene, cercando di salvare ogni lembo della loro patria con un eroismo che non mancò di colpire i cronisti bizantini partigiani dei turchi, come Laonico Calcocondila e Critobulo. Quest'ultimo aggiunge che, per non cadere nelle mani del nemico, gli albanesi si gettavano nei dirupi preferendo la morte alla schiavitù. Il sultano si rese presto conto che il saccheggio sistematico dell'Albania gli sarebbe costato caro, a causa delle continue imboscate di cui cadevano vittime i suoi soldati; e fece frettolosamente ritorno a Istanbul, senza più speranza. Prima di partire, rase al suolo la fortezza di Çivriliv, presso il capo di Rodoni, sulle rive dell'Adriatico, di cui Scanderbeg non aveva ancora completato la costruzione.

Queste due ritirate di Maometto II furono per Scanderbeg e per gli albanesi due splendide vittorie, consecutive. Ma il paese era devastato ed era stato reso un deserto dal nemico. E i turchi possedevano ora anche la fortezza di Elbasan, oltre a quelle di Svetigrad, Modriça e Berat. La catena di ferro attorno a Croia si stringeva e si rafforzava sempre più. Scanderbeg avrebbe voluto spezzare questo accerchiamento che, piano piano, subdolamente, senza risparmi, caparbiamente, il nemico stava stringendo per attentare al cuore stesso dell'Albania.

Come era solito fare dopo ogni campagna, Scanderbeg stilò un nuovo elenco degli uomini idonei a combattere e mise insieme un nuovo esercito per conquistare Elbasan. Ma le sue forze ora erano inadeguate all'impresa e oltre a ciò gli mancavano cannoni, munizioni e viveri. Decise quindi di convocare il Consiglio e i *kapedan* ad Alessio, per chiedere agli alleati e a Venezia i necessari aiuti finanziari e militari. Qui fu colto dalla febbre e

dovette mettersi a letto. Non si sarebbe più rialzato. «Come l'Aiace di Sofocle» scrive Fallmerayer, «Scanderbeg uscì di scena prima della fine del terzo ed ultimo atto della tragedia albanese.»

La catastrofe si avvicinava. L'ira del sultano verso gli albanesi e i veneziani era arrivata al punto tale che nel cuore dell'inverno un'armata di 15.000 turchi attraversò le montagne coperte di neve e si presentò davanti a Scutari. Appena giunse ad Alessio la notizia, Scanderbeg fece per alzarsi dal letto di morte e montare a cavallo. Ma il suo fisico era ormai roso dalle febbri e il suo corpo non riusciva più a muoversi. La «guardia pretoriana» questa volta andò alla battaglia senza il suo comandante che la guidasse. E nondimeno, il terrore che il suo nome incuteva era tale che i turchi, quando videro i cavalieri della «guardia pretoriana», pensarono che anche stavolta egli ne fosse a capo e si diedero alla fuga per essere sbaragliati dai montanari nelle gole con imboscate. Scanderbeg già rantolava quando gli fu portata la notizia della vittoria.

Saputo dai medici che non aveva più speranza di guarire, chiamò i *kapedan* e gli ambasciatori di Venezia, li salutò e li esortò a continuare la guerra comune contro i turchi.

Lasciò il principato al figlio Giovanni e alla madre, in qualità di reggente, e raccomandò loro, in caso di pericolo, di rifugiarsi a Napoli, alla corte del re Ferrante.

Non è difficile immaginare la sua angoscia quando, volgendo attorno gli occhi già velati dalla morte, non vide nessun *kapedan* in grado di proseguire la sua opera incompiuta.

Ringraziò tutti, li benedisse e spirò, il 17 gennaio 1468, all'età di 63 anni, dopo aver regnato 24 anni, trascorsi in una lunga guerra per la libertà dell'Albania e la

difesa dell'Europa cristiana.

Alla sua morte non vi furono occhi al mondo che non piansero. La vedova e il giovane Giovanni, in ginocchio davanti alla sua salma, erano distrutti dal dolore. I *kapedan* piangevano come bambini, con lunghi gemiti e lamenti, secondo la tradizione.

Lek Dukagjini quasi impazzito dal dolore, correva per le piazze della città e si batteva il petto, si graffiava il volto, si strappava i capelli, annunciando a tutti la ferale notizia. Il pianto e i lamenti della gente sopraffecero le grida con cui Lek Dukagjini annunciava la triste novella, che le campane ora confermavano con i rintocchi a morto. Non distante, si percepì il nitrito disperato, straziante, rauco, rotto, di un cavallo: era il cavallo di battaglia di Scanderbeg, che piangeva il suo padrone. Raschiava con lo zoccolo rabbiosamente il terreno, gemeva come ferito a morte, si agitava, tremava tutto scosso da brividi di freddo, emanava vapori caldi, sembrava piangere come un essere umano; da quando Scanderbeg s'era ammalato, la bestia si era inselvaticchita, non tollerava che qualcuno la montasse, non accettava cibo, non voleva più vivere: si ammalò anch'esso, infatti, e morì poco dopo il suo padrone.

Scanderbeg fu sepolto nella cattedrale di s. Nicola, ad Alessio. Tutti i *kapedan*, gli ufficiali, i soldati della «guardia pretoriana» gli fecero corteo fino all'ultima dimora. Il tuono dei cannoni, gli spari dei fucili annunziarono che il suo corpo era sceso nella terra. Insieme a lui, calava nella tomba per alcuni secoli anche la libertà dell'Albania.

L'Albania lo pianse e lo rimpianse, senza fine. Tutta l'Europa versò lacrime di dolore e compianto. Le corti europee presero il lutto. Anche i suoi nemici compassionarono la sua dipartita, tanto si era diffusa la sua fama, tanto celebre era stata la sua gloria.

Quando lo seppe Maometto II esclamò:

Sulla faccia della terra mai più sorgerà un leone di tal fatta! e aggiunse: Adesso Asia ed Europa sono mie! Guai ai cristiani: hanno perso la spada e lo scudo!

Per aprirsi la strada verso Roma, scopo primo e ultimo delle sue guerre, il sultano doveva continuare le sue campagne contro l'Albania. Undici anni, dopo la morte di Scanderbeg, durò ancora la guerra dei turchi contro le terre d'Albania: una guerra che non poteva aver termine se non con la scomparsa di una delle due parti. E non vi era alcun dubbio quale delle due sarebbe stata la parte condannata dal destino.

Né sono difficili da individuare i motivi della sconfitta albanese: l'impero turco aveva, prima d'ogni cosa, una riserva sconfinata di disponibilità militari, mentre il capitale umano albanese era in una fase di lenta inesorabile estinzione e si stava per esaurire del tutto; in secondo luogo, l'impero ottomano aveva avuto, sin dalle prime guerre combattute contro l'Albania, dal 1362 cioè, tutta una serie di grandi sultani, da Murād I a Bāyazid I, da Maometto I a Murād II e Maometto II, mentre il destino aveva regalato all'Albania un solo Giorgio Castriotta Scanderbeg; in terzo luogo, i turchi costituivano una granitica unità attorno al proprio sultano, per fanatismo religioso e disciplina militare, mentre gli albanesi, allora come sempre, erano all'interno divisi e discordi, e con difficoltà Scanderbeg era riuscito a tenerli più o meno legati per la causa comune: meraviglia infatti, dopo tutto, che dopo la scomparsa di Scanderbeg l'Albania sia rimasta ben undici anni unita a combattere, insieme a Venezia, il colosso turco.

Il sentimento e il gusto dell'eroismo, che Scanderbeg, simile a un eroe scmidivino dell'antichità, aveva saputo

infondere nei suoi uomini, restò vivo nel cuore degli albanesi per molti anni dopo la morte del loro principe. Le danze delle fanciulle albanesi, a somiglianza di quelle delle valchirie germaniche, regolarmente ogni settimana avevano luogo, in quel periodo, nelle fortezze di cui Scanderbeg era stato signore e nell'eco delle battaglie cantavano inni di lode all'eroe nazionale che era morto e lo pregavano, quasi un santo, di salvarle dal feroce nemico e di donare alle bandiere e alle armi albanesi la vittoria. Stimolati da questi canti eroici, agli albanesi sembrava quasi di vedere con i propri occhi l'ombra maestosa di Scanderbeg cavalcare al loro fianco e combattevano con rinnovata forza, a guisa di leoni.

La Lega dei *kapedan* albanesi era ora molto debole, venuto meno colui che le aveva infuso anima e forza. Giovanni Castriota era troppo piccolo per esserne messo a capo, né pareva aver ereditato le straordinarie capacità del padre. Nel 1467^m egli consegnò Croia e il principato paterno a Venezia, perché lo difendessero contro il turco, e si trasferì con la madre alla corte di Napoli, dove Ferrante li accolse con grandi onori e li prese sotto la sua protezione.

I primi lembi di terra albanese conquistati dai turchi passarono sotto l'amministrazione di un nipote di Scanderbeg, per parte della sorella minore Mamiza, il quale si era fatto musulmano e aveva stretto un accordo col sultano. Giorgio Araniti era morto nel 1461^m e gli unici *kapedan* che le fonti menzionano dopo Scanderbeg sono Lek Dukagjini e Giovanni Musacchi, l'autore, quest'ultimo, della *Breve memoria* genealogica della famiglia.

Se gli albanesi non smisero di combattere, smisero però di scrivere. Nessun cronista getta luce sulle peripezie di questi ultimi anni: solo le vicende dell'assedio di

Croia e di Scutari conosciamo dettagliatamente, descritte da Barlezio. È con questi fatti d'arme che si chiude il terzo ed ultimo atto della tragedia albanese.

Due volte l'anno, puntualmente, al tempo della mietitura e della vendemmia, giungevano gli eserciti turchi davanti a Croia, Durazzo, Alessio e Scutari, che le guarnigioni veneziane ed albanesi difendevano come potevano. Puntualmente mettevano a ferro e a fuoco il territorio per costringere le fortezze alla capitolazione per faro. Proprio davanti alle mura di Croia i turchi innalzarono una fortezza munita di una potente guarnigione, dalla quale meglio proseguire d'inverno e d'estate il blocco del più odiato, da loro, caposaldo albanese.

Nel 1476 il sangiacco bey di Bosnia, 'Omar, sconfisse gli eserciti veneziani guidati da Geronimo Novello presso Gradisca, invase il Friuli dall'Isonzo al Tagliamento e puntò su Venezia. Fu fermato davanti alla fortezza di Udine e, per la rabbia di non esser riuscito ad espugnarla, saccheggiò e devastò l'intera regione friulana, mettendola a ferro e a fuoco.

Nella primavera del 1477^m *Abmed bey* con un'armata di soli 8.000 uomini circondò Croia da ogni lato: la situazione era giunta a un punto tale, che il nemico credeva di poter espugnare con un esercito così ridotto la capitale albanese, dinanzi alle mura della quale si erano infranti i sogni di tutti gli eserciti turchi guidati dagli stessi sultani, da *Murād II* a *Maometto II*. Comandava la difesa di Croia il veneziano *Pier Vettori*. *Abmed bey*, con un'acribia maggiore dei comandanti e dei sultani che l'avevano preceduto nell'assedio, non spreccò tempo né sangue in inutili attacchi, giacché l'esperienza passata lo aveva convinto che Croia era imprendibile con la forza. Lasciò quindi che fosse la fame a risolvere la questione.

Quanto l'Albania avesse perso con la morte di *Scanderbeg* si può capire bene dall'episodio che segue. Il 6 settembre 1477^m giunse presso Croia un esercito misto di veneziani e albanesi, di 13.000 unità, al comando dello scutarino *Francesco Contarini* e di *Lek Dukagjini*; attaccò e sconfisse *Abmed bey* nella pianura della Piccola Tirana, distante quattro miglia da Croia, e si impossessò dell'accampamento nemico. Ora, invece di inseguire e sbaragliare del tutto *Abmed*, *Contarini* e *Dukagjini* lasciarono i loro soldati liberi di darsi al saccheggio del campo nemico; e così *Abmed*, vedendoli disattenti e disuniti, li attaccò notte tempo alla luce della luna e inflisse loro una grave sconfitta. Fra coloro che rimasero sul campo ci fu anche *Contarini*.

Fu a questo punto che Venezia, attaccata dai turchi su tutti i fronti, a Scutari, in Dalmazia, sull'Isonzo e sul Tagliamento, indebolita finanziariamente e militarmente, quasi sull'orlo del baratro, abbandonò Croia al suo destino.

Con i viveri strappati ai turchi nella battaglia della Piccola Tirana, la guarnigione poté resistere ancora all'assedio per tutto l'inverno. Terminate le riserve, senza più alcuna speranza di aiuti dall'esterno, dopo tredici mesi di assedio la guarnigione e gli abitanti della città cominciarono seriamente a pensare alla resa. Quando poi vennero a sapere che *Maometto II* in persona era giunto a Scutari, ad assediare, mandarono subito un messaggero, il 15 giugno 1478, che propose la capitolazione a condizione che la guarnigione ricevesse l'onore delle armi e la popolazione fosse lasciata libera di andar via con i propri beni. Il sultano accettò le condizioni ma poi, con la slealtà che gli era abituale, le disattese: usciti dalla città la guarnigione e gli abitanti, presa in consegna Croia, dette ordine di sgozzare tutti gli uomini senza pietà, di prendere e portar via donne e bambini, di sal-

vare la vita al comandante veneziano e ai notabili più ricchi, dai quali si poteva ottenere un cospicuo riscatto. Fu così che Maometto II si vendicò infine delle sue sconfitte, delle sconfitte del padre e di tanti suoi generali davanti alle mura di Croia. Sterminati gli abitanti della città, i turchi ne vollero persino cancellare il nome: Croia fu ribattezzata Ak-Hişâr, Castello Bianco.

Nella stessa estate caddero le fortezze di Alessio, Drivasto e Zăbljak²⁷. Il 25 gennaio 1479, dopo un secondo assedio durato quindici mesi e un'eroica difesa degli assediati, capitolò anche Scutari, per fame: con le stesse condizioni poste dagli infelici croiani. Questa volta, però, Maometto II non poté non rispettarle, ché il comandante veneziano, Antonio da Lecce, chiese e prese dal sultano alcuni uomini in ostaggio. Gli scutarini in esilio si stabilirono a Venezia, con il sussidio della Repubblica. Il giorno prima della capitolazione di Scutari, Venezia aveva concluso la pace con la Sublime Porta, cui aveva ceduto l'intera Albania con l'esclusione di Durazzo²⁸.

Tutti i *kapedan* albanesi, che avevano combattuto con Venezia contro il sultano, furono abbandonati al loro destino.

Uno di questi era Giovanni Musacchi, l'autore della *Breve memoria* genealogica di casa Musacchi. Nonostante le considerevoli profferte del sultano, e le promesse di cariche prestigiose e ricchezze, questi rifiutò qualsiasi accordo e combatté fino alla caduta di Scutari. Dopo, per non restare in balia dell'arbitrio del nemico, fuggì nottetempo, avvisato da alcuni amici, e raggiunse Durazzo con i figli, un maschio e una femmina, e la moglie Maria, della famiglia dei Dukagjini. Lì a Durazzo, la moglie, che era incinta, partorì un figlio che fu battezzato

segretamente e tenuto nascosto per non far sapere di chi fosse: di lì a poco spie turche, infatti, sarebbero venute a Durazzo e avrebbero cercato Giovanni Musacchi e la sua famiglia: durante la perquisizione degli sbirri, Maria si salvò nascondendosi sotto il letto e Giovanni Musacchi riuscì a fuggire e a passare in Italia.

Analogo destino toccò agli altri *kapedan* albanesi: costretti alla fuga e all'esilio o alla conversione all'Islâm.

Migliaia di albanesi, mal sopportando il giogo turco, trovarono rifugio in Europa, in modo particolare in Italia, dove tuttora ve ne sono alcune centinaia di migliaia che parlano ancora la lingua albanese e conservano usanze e tradizioni del loro paese d'origine. Quando, nei secoli che seguirono, gli albanesi d'Albania avevano dimenticato persino il nome di Scanderbeg, gli albanesi d'Italia tenevano vivo il ricordo dell'eroe con leggende e canti popolari.

È il papa Paolo II che nel 1466 descrive lo stato miserabile in cui versavano gli esuli d'Albania: «Nessuno può vedere, senza versare lacrime, questi esuli nei porti d'Italia, affamati, mal vestiti, strappati al loro focolare, lì sulle rive del mare, alzare le mani al cielo e piangere e lamentarsi in una lingua che non riusciamo a capire.»

Nel 1481 Giovanni Castriota, figlio di Scanderbeg, chiamato dagli albanesi, passò dall'Italia a Himara, conquistò una gran parte della Labëria e sconfisse un esercito turco di 2.000 uomini che gli era stato mandato contro. La rivolta albanese si estese anche al nord, ma fu presto domata.

Seguì un'altra ondata di emigrazione di *kapedan* e contadini verso l'Italia.

Nel 1488 Giovanni Castriota fece una seconda spedizione per tentare la riconquista del principato dei suoi antenati. E nel 1500 si trovava a Venezia²⁹, dove un de-

creto del Senato, del 9 aprile di quell'anno, stabiliva di concedergli aiuti, in denaro e soldati, per un'altra spedizione in Albania.

Nel 1499 i turchi presero Durazzo con l'inganno⁶⁶; i veneziani, per una sorta di rivincita e vendetta, saccheggiarono Alessio. Infine, il 14 dicembre 1502 Venezia concluse con il turco un nuovo trattato di pace, col quale passava in mano turca tutta l'Albania con l'esclusione di Antivari e Dulcigno, che i turchi conquisteranno nel 1571.

Nel momento in cui l'Europa usciva dal Medioevo ed entrava nel Rinascimento, l'Albania veniva come cancellata dall'elenco degli stati liberi, per entrare sotto il giogo di una potenza barbara che la colmò di sofferenza per più di quattro secoli. Il paese si ridusse in miseria. Il commercio languì. La civiltà scomparve. Ogni rapporto con l'Europa fu interrotto. Fortezze e città fiorenti al tempo di Scanderbeg, con palazzi e monumenti, come Petrela, Petralba, Stellush, Tornaç, Sarda, Drivasto, Danja, Vulpiana e Svetigrad, furono cancellate dalla faccia della terra. Altre, come Croia, Durazzo, Scutari, Alessio, Valona, Kanina, Betat e Argirocastro decadde gradatamente e non rimasero che le ombre del loro splendore e della loro bellezza d'un tempo. Nel 1832, in seguito a una rivolta scoppiata nell'Albania centrale, i turchi rasero completamente al suolo la storica fortezza di Croia, lasciando nuda la collina su cui sorgeva.

Quanta vitale importanza avessero avuto per l'Europa le campagne di Scanderbeg, lo si vide dopo la caduta di Croia e di Scutari. Nel 1480 Maometto II, compiuta la conquista d'Albania, rivolse le sue mire verso l'Italia: Ahmed Gjedik pascià, un rinnegato albanese, con una

flotta e un grande esercito passò da Valona a Otranto, conquistata la quale si preparava a marciare verso Roma. Tutta l'Italia tremò di terrore. Il papa pensò di abbandonare Roma. Poi, il 3 maggio 1481 il sultano, nel bel mezzo dei preparativi per la conquista dell'Europa, venne a morte: e non poté veder realizzato il suo progetto, che certamente avrebbe messo in atto se sulla sua strada non avesse prima incontrato Scanderbeg.

Dopo Maometto, la spada degli Osmanli passò a Bayazid II, poco incline a conquiste e a guerre. E dopo di lui ci fu il sultano Selim I, la cui attenzione fu tutta rivolta a oriente: egli spostò il centro di gravità dei suoi interessi in quella direzione, mutando l'indirizzo e lo spirito del suo immenso impero.

Le campagne di Scanderbeg si erano dunque svolte nel momento più critico dell'avanzata turca verso occidente e ne smorzarono l'impatto, finché non passò il pericolo dell'invasione e della conquista turca dell'Europa.

Il trionfo delle armate turche avrebbe significato per l'Europa la maggiore delle catastrofi, quanto alla vita economica e quanto alla stessa sua civiltà. E gran parte del merito d'aver salvato l'Europa da questa disgrazia spetta indubbiamente all'eroe albanese. Opportunamente, Voltaire così si esprime a proposito:

Se gli imperatori di Bisanzio avessero combattuto come Scanderbeg, Costantinopoli non sarebbe caduta nelle mani dei turchi.

Il ritratto di Scanderbeg tratteggiato dallo storico tedesco Fallmerayer ha bisogno soltanto di pochi ritocchi, per essere compiuto e completo. Scanderbeg sapeva essere nel contempo comandante e soldato semplice: di bell'aspetto, alto, atletico, egli partecipava alle battaglie attivamente, con la spada e la mazza dalla sfera di ferro. Combatteva e insieme dirigeva il corso della battaglia.

Testimoni oculari, suoi compagni d'arme, asseriscono che incutevano terrore sia la sua persona che l'esercito da lui spinto all'attacco.

Il suo portamento, maestoso a vedersi, si univa a una forza fisica eccezionale. La sua spada faceva meraviglie. Una volta d'un sol colpo staccò la testa a un toro che devastava le terre di sua sorella Mamiza; nel secondo assedio di Croia, per vendicare Mosè di Dibra e i suoi compagni fatti trucidare da Maometto II, con un sol colpo di spada tagliò in due Yunuz, fratello di Ballaban pascià, e suo figlio Hajdar; e in battaglia era stato visto spaccare in due tronconi soldati nemici armati dalla testa ai piedi. I turchi erano convinti che la sua spada fosse un'arma magica: dopo la pace del 1461 Maometto II la mandò a chiedere in dono a mezzo di un suo ambasciatore; Scanderbeg gliela mandò, ma Maometto gliela restituì sostenendo che non era quella da lui voluta, ché in realtà non era diversa dalle altre spade; al che Scanderbeg sorridendo disse all'ambasciatore turco:

Gli ho mandato la mia spada, ma non potevo mandargli il mio braccio!

La sua energia era immensa. Sempre in movimento, mai a riposo, mangiava con i soldati e dormiva armato nell'accampamento, con addosso il mantello, su di una stuoia. In tempo di pace gli erano sufficienti cinque ore di sonno, nei momenti di tensione e di guerra gliene bastavano due o tre. Indifferente al caldo e al freddo, mangiava e beveva in abbondanza, pur essendo capace di lunghi digiuni.

A somiglianza di Annibale, Scanderbeg comandava una cavalleria leggera che costituiva la sua arma principale. Per la straordinaria velocità e la forza dirompente dei suoi attacchi Scanderbeg può essere paragonato solo

a Giulio Cesare. Come Gustavo Adolfo di Svezia, non consentiva alle donne - brave e buone o meno che fossero - di avvicinarsi al campo militare e contrastava con fermezza quasi fanatica ogni manifestazione di immoralità. Come Scipione l'Africano non si accostava a donne e decise di sposarsi solo per motivi politici, in seguito alle insistenze dei suoi consiglieri. Come Napoleone, era modesto nella sua uniforme, aborriva il lusso e la pompa, ma pretendeva che i soldati fossero vestiti nel migliore dei modi, ben nutriti e ben ricompensati. Il bottino sottratto al nemico veniva da lui distribuito fra gli ufficiali e i soldati il giorno stesso della battaglia. I compiti più onerosi li teneva per sé, i più leggeri li affidava ai suoi ufficiali. In guerra pensava a risparmiarne più i soldati che se stesso.

Non aveva una vera e propria artiglieria. Le fortezze le conquistava con l'astuzia, come Croia nel 1443 e Trani nel 1461. Del resto, come Gjin Bua Shpata, era il terrore degli eserciti assediati, che sapeva sbaragliare con improvvise incursioni. In generale la sua tattica consisteva nell'attacco e nella rapida fuga, che attirava il nemico in un'imboscata: poi si volgeva ad affrontarlo e lo distruggeva.

Pur avendo trascorso tutta la vita in battaglia e avendo ucciso di sua mano centinaia di nemici, Scanderbeg non era stato mai ferito, se non una sola volta, alla spalla. Si diceva fosse protetto da una forza magica. I turchi, che da lui furono sempre sconfitti, erano arrivati a credere che fosse un semidio e lo tenevano in grandissima considerazione, non meno che gli albanesi. Quando presero Alessio, i turchi aprirono la sua tomba: non per disonorarlo, bensì per dividersi fra loro le sue ossa che, legate in oro e argento, si portavano appese al collo, come amuleti magici capaci di meraviglie, per acquistare maggior coraggio e allontanare i proiettili dei nemici.

Feroce e rude in battaglia, Scanderbeg era noto per la sua generosità, tanto che dai più lontani confini d'Europa venivano a lui volontari e persino dei turchi si convertirono al cristianesimo per passare sotto il suo comando. Pur vivendo in un'epoca dura e di guerre spietate, egli mantenne sempre una grande umanità e non permise mai ai suoi soldati, durante i saccheggi in terra straniera, di infierire su donne, vecchi e bambini.

Grande guerriero, era anche un diplomatico sottile. Non solo riuscì a conquistarsi le simpatie delle potenze europee, che lo aiutarono moralmente e materialmente - poco o molto, non importa - a continuare le sue guerre per la libertà, ma si dimostrò in grado, forse il solo nella storia dell'Albania, di riunire ed organizzare gli albanesi divisi e disobbedienti in un esercito regolare e disciplinato. Per far ciò non bastava l'abilità militare, occorrevano pazienza e perspicacia fra le più rare. Un aneddoto, narrato da p. Demetrio Franco, informa dei metodi che Scanderbeg usava nel formare il suo esercito: un giorno, mentre impartiva disposizioni ai soldati, uno di questi invece di attenersi agli ordini gli rispose in modo assai indisponente, tanto che Scanderbeg sfoderò la spada e gli si scagliò contro; il soldato, impaurito, spronò il cavallo e si dette alla fuga per salvarsi; Scanderbeg lo inseguì e lo raggiunse infine sulle rive di un fiume; qui il soldato voltò il cavallo, prese anch'egli la spada e disse al principe di volergli dire qualcosa; Scanderbeg si arrestò e il soldato gli espresse il suo pentimento: aveva parlato troppo e chiedeva perdono, promettendo di non lasciarsi andare più; se Scanderbeg non lo avesse perdonato, non potendo egli attraversare il fiume, avrebbe però affrontato Scanderbeg per difendere la propria vita. «Non ti torcerò un capello,» esclamò il principe davanti al soldato le cui inattese parole avevano sedato la sua ira; «Torna e stai con me, ché sei un soldato valoroso!»

La classe sociale cui apparteneva Scanderbeg era la piccola aristocrazia di stampo patriarcale, la più vicina al ceto contadino. Caratteristica della piccola aristocrazia è di non avere grandi basi economiche; per questo essa non costituisce una vera e propria classe sociale a se stante, quanto uno strato che è fra i contadini, i borghesi, gli aristocratici e i proletari propriamente intesi. Di un'estrazione dunque vicina al mondo contadino, Scanderbeg si è pienamente identificato con i liberi contadini d'Albania, ne è diventato la guida e il simbolo in tutto il paese. I peggiori nemici dei contadini nel XV secolo erano i bey feudali turchi e i borghesi capitalisti veneziani: gli uni e gli altri se ne servivano e li sfruttavano. Questo spiega la costante lotta su due fronti, Venezia e impero ottomano, che Scanderbeg perseguì durante tutta la sua vita. Questo spiega anche la sua alleanza coi re di Napoli, Alfonso e poi Ferrante: per i quali nemici erano anche Venezia e i turchi. Se il prezzo dell'appoggio napoletano era una sovranità degli aragonesi puramente nominale che non scalfiva minimamente la libertà dei contadini albanesi, il prezzo del sostegno pontificio era, accanto alla guerra incessante contro il turco, l'unione con la chiesa di Roma: l'una e l'altra cosa erano entrambe in sintonia con i sentimenti del mondo contadino albanese. Ecco perché Scanderbeg e i suoi contadini e montanari in questo periodo erano obbedienti ai papi e combattevano con tanto trasporto le crociate di questi.

Anche nell'aspetto esteriore Scanderbeg si identificava con i suoi contadini: vestiva come loro, mangiava i loro cibi, dormiva come loro. Quando giunse a Roma era vestito proprio come un povero contadino e con pochi cavalieri al seguito, ma fu ricevuto ed accolto come un sovrano dai principi della chiesa e dal popolo romano. Gli piaceva restare contadino anche nelle circostanze più importanti e questa sua umiltà lo faceva amare sia

dal suo popolo sia dai contadini slavi e greci, che lo consideravano quasi il rappresentante e il condottiero di tutta la loro categoria, contro gli sfruttatori dell'oriente e dell'occidente.

E, naturalmente, Scanderbeg adottò l'arma tradizionale dei contadini: la guerriglia; e seppe perfezionarla a tal punto da riuscire, con un tale metodo bellico primitivo, a sconfiggere due fra i più grandi sultani turchi con i loro eserciti, i migliori di quei tempi. Il generale James Wolf, il difensore di Quebec nel XVIII secolo, elogia il principe albanese con un giudizio che coincide con quello dei contemporanei di Scanderbeg:

Scanderbeg, come comandante di un piccolo esercito di difesa, supera tutti gli ufficiali antichi e moderni.

E nondimeno la guerriglia e la guerra difensiva, la strategia di logoramento del nemico, non erano le sue risorse esclusive; se lo riteneva opportuno, non rinunciava a servirsi di coraggiosi attacchi offensivi o di campagne di sterminio, come nella battaglia di Albulena del 1457 e in quella di Croia contro Ballaban pascià nel 1467, nelle quali distrusse due grossi eserciti con le sue modeste forze offensive.

Con la lode di Wolf, allora, Scanderbeg si è meritata anche quella di Fallmerayer: «Giorgio Castriota è fra gli strateghi migliori, fra i più ricchi di successo, fra i maggiori del mondo. Finché visse difese la libertà della nazione. Se non poté lasciare tale libertà in eredità ai suoi figli - così come non vi riuscirono i suoi più celebri connazionali, Pirro e 'Alì pascià di Tepelena - egli fu tuttavia superiore a costoro non solo per la levatura morale ma anche perché poté lasciare i campi delle battaglie accompagnato dalla fama e nel momento di maggior gloria, vincitore coronato d'alloro, sconfitto solo dalla morte.»

Il papa Nicola V conferì a Scanderbeg il titolo di «Campione della cristianità», che gli fu confermato da Callisto III, Pio II e Paolo II. È un titolo pienamente conquistato dalle sue campagne: dal 1443, quando fu chiamato da Eugenio IV, fino al 1468, per quasi venticinque anni consecutivi, egli combatté instancabilmente, eccezion fatta per due periodi di armistizio, sempre agli ordini dei papi e solo di rado per conto di altre potenze e comunque sempre con il consenso del papa. Disse di lui Pio II:

Trascorse quasi tutta la sua vita combattendo per la cristianità!

E Callisto III in una sua lettera dell'11 settembre 1457 gli scriveva:

Non vi è uomo al mondo che non conosca gli eroismi da te compiuti e che non ti innalzi al cielo come vero capo, difensore e generoso stratega della cristianità.

Per finire si può dire che per Scanderbeg è tanto giusta quanto meritata la lode:

Santo come san Luigi, diplomatico come Talleyrand, valoroso come Alessandro Magno.

NOTE

¹ Arta.

² La battaglia della Marizza si svolse dal 25 al 26 settembre 1371. Gli attacchi sistematici degli ottomani alle terre albanesi cominciarono all'inizio degli anni Ottanta del XIV secolo.

³ Balsha I non era più in vita all'inizio del 1362.

⁴ Alla fine del regno di Balsha I i confini del principato erano più ristretti; l'Albania del nord non vi rientrava tutta: per esempio, Alessio ne era fuori; a nord-ovest restavano fuori le città di Dulcigno e Antivari.

⁵ Risulta che per un lungo lasso di tempo Giorgio I Balsha non ha avuto in suo possesso Croia e Durazzo, che restavano sotto il dominio di Carlo Topia. Si può invece parlare di un certo suo influsso su queste due città, soprattutto per gli anni 1368-78, quando i due principati, dei Balsha e dei Topia, erano alleati.

⁶ Qui può avervi esercitato una sua influenza attraverso l'alleanza con gli Zenebishi, che dominavano in città.

⁷ In Dalmazia il dominio di Giorgio I Balsha si estese sulle regioni di Trebinje, Konavlje e Dracevica (1373-77), ma non sulle città della costa dalmata; e tanto meno conobbero la sua dominazione Cattaro, Sebenico e Traù.

⁸ Il suo stato si estendeva ampiamente nelle regioni abitate da popo-

lazioni albanesi, da Kriva-Rijeka vicino a Novobordo, nel nord, fino a Kosrur (Castoria) al sud. Nonostante ciò, non poté creare uno stato feudale compatto, perché le regioni dell'Albania centrale, pur nel principato dei Topia, alleato con quello dei Balsha, restavano indipendenti.

⁹ Si pensa che Gjijn Bua Shpata sia morto nel 1399.

¹⁰ Nella battaglia di Acheloo, luogo fortificato sulla riva dell'Aspropotamo, pare che le forze albanesi siano state guidate da Gjijn Bua Shpata.

¹¹ In questa battaglia Gjijn Bua Shpata affrontò una spedizione che arrivava da Napoli al comando del priore dell'ordine di s. Giovanni di Rodi, che rimase prigioniero.

¹² Il processo di unificazione albanese nel principato feudale dei Balsha continuò fino al 1385, quando Balsha II estese il suo dominio anche sui territori del principato dei Topia e fece di Durazzo il centro del suo stato. Come «duca di Durazzo» egli fu l'esponente di uno stato feudale ben compatto, ragione per la quale rimase nella memoria dei posteri come «re degli albanesi».

¹³ Lo scontro ebbe luogo presso il fiume Mesopotamo. Non risulta che Gjijn Zenebishi abbia occupato Janina per più di un anno.

¹⁴ Maurik Shpata era fratello di Gjijn Bua Shpata.

¹⁵ Negli anni 1403-18 la città di Janina non era sotto il dominio degli Shpata. Il despotato di Arta cadde definitivamente due anni prima, nell'ottobre 1416, quando i Tocco occuparono Arta.

¹⁶ Il principato dei Balsha cadde all'inizio del 1424, dopo la morte di Balsha III.

¹⁷ Le forze turche erano guidate da Timürtash ed erano state chiamate da Carlo Topia perché attaccassero Balsha II e riconquistassero, per il Topia, il principato perduto.

¹⁸ Dopo la battaglia di Savra (25 settembre 1385), con l'indebolimento del principato dei Balsha, si aprì la strada alla penetrazione degli ottomani all'interno delle terre albanesi. In queste circostanze si rico-

nobbero vassalli del sultano, oltre ai Topia, anche i Balsha, i Musacchi, gli Araniti, i Gropa, ecc., che nel frattempo studiavano i modi e i metodi di una guerra più efficace per liberarsi del vassallaggio.

¹⁹ La posizione di Noli su tale problema è indecisa. Nell'edizione del '47 lo chiama «anacronismo di un annalista turco».

²⁰ È vero che i turchi occuparono Scutari in questi anni, ma alla fine del 1395 Giorgio II Strasimiri riuscì a liberarla e nel 1396 la consegnò ai veneziani, in circostanze politiche molto difficili.

²¹ Tranne Durazzo, che dal 1392 conobbe la dominazione veneziana.

²² Giorgio II Strasimiri e suo figlio, Balsha III, anche se entrarono in guerra con Venezia nel 1404-5, e ancora in seguito, non riuscirono a liberare Scutari, se non temporaneamente, nel 1405, 1410, 1411, 1419 e comunque non presero mai la fortezza.

²³ Balsha III fu costretto a regnare su un principato assai ridotto, senza la città e la regione di Scutari, nei territori a sinistra della Boiana, con centro a Dulcigno.

²⁴ Venezia aveva imposto in precedenza il suo dominio sulle città albanesi: 1392 su Durazzo, 1393 su Alessio, 1396 Scutari e Drivasto, 1405 Dulcigno, Antivari e Budua.

²⁵ Il trattato fra Venezia e l'impero ottomano venne stipulato infine verso la metà del 1409. Secondo tale trattato il sultano riconosceva a Venezia il dominio sulle città albanesi, a fronte di un tributo annuale che avrebbe versato alla Sublima Porta.

²⁶ Cfr. nota n. 2.

²⁷ Giovanni Castriota non riuscì a estendere il suo dominio su Croia. Negli anni 1403-15 Croia rimase sotto il dominio di Niceta Topia; alla sua morte cadde in mano turca e vi rimase, nonostante i tentativi di Giovanni di prenderla al tempo delle rivolte popolari degli anni 1432-33, ecc.

²⁸ Uno dei primi esponenti di questa famiglia di David Araniti, viene appunto menzionato nel XIII secolo.

²⁹ A Croia nel 1395 dominavano la figlia di Carlo Topia, Elena, e il suo consorte, Costantino Balsha, figlio di Giorgio I Balsha.

³⁰ I turchi avevano preso Argirocastro sin dal 1418. Nel 1434 ebbe luogo il primo tentativo di Dep Zenebishi, figlio di Gjin Zenebishi di riprendere la città (v. il Capitolo secondo).

³¹ La rivolta di Andrea Topia è del 1423-33.

³² Qui i feudatari albanesi d'Epìro lottarono per impedire il ritorno del dominio bizantino nei loro territori. Questa vittoria contribuì dunque al consolidamento, nel despotato di Arta, del dominio feudale albanese.

³³ Non ci sono dati sufficienti per verificare questo evento.

³⁴ Anche di questo evento gli altri storici tacciono.

³⁵ Il Convegno di Alessio incominciò il 2 marzo 1444.

³⁶ Scanderbeg non ereditò il principato del padre. Il sultano nel 1438, alla morte di Giovanni Castriota, pare gli abbia dato lo *zamet* di Mysja, togliendogli il posto di *sabashi* di Croia.

³⁷ Non Gjin ma Simon si chiamava l'esponente degli Zenebishi che guidò questa rivolta.

³⁸ L'evento ebbe luogo l'anno precedente, nel 1448, prima della battaglia presso il Drin, quando Scanderbeg si scontrò con l'esercito di Venezia.

³⁹ La piana di Torvioll si trova nella Bassa Dibra. Le ricerche effettuate fino ad oggi non hanno potuto precisare il luogo esatto.

⁴⁰ Errore di stampa: si legga 1444.

⁴¹ Non è provato in modo credibile che Bozha fosse sorella di Vrana Konti.

⁴² Oggi, montagna di Scanderbeg.

⁴³ Era un'intesa temporanea. La vera intesa si sottoscrisse nel 1462.

⁴⁴ Il massacro di Monastir è legato al nome del primo ministro turco Mehmed Rashid pascià, il quale, per sedare la rivolta in Albania del sud, invitò a una solenne cerimonia di rappacificazione tutti i capi del paese e li fece subdolamente trucidare.

⁴⁵ Qualcuno pensa che il figlio di Scanderbeg sia nato due anni prima.

⁴⁶ Nelle fonti bizantine: Isak Evrenos bey. Il suo esercito si calcola fosse composto di 80.000 uomini.

⁴⁷ Non Danja bensì Shari.

⁴⁸ È più esatta la data del 16 giugno, che Noli accetta anche nel testo del '47.

⁴⁹ È la data della stipula del trattato di pace fra Venezia e l'impero turco, a Istanbul. Secondo tale intesa Scutari, Alessio e Drivasto passarono ai turchi.

⁵⁰ Durazzo cadde sotto il dominio ottomano nell'agosto del 1501. Nel 1499 nell'Albania centrale scoppiò una rivolta contro i turchi. Nello stesso periodo anche Venezia era in guerra con l'impero turco.

⁵¹ Non il fratello bensì il cugino di primo grado.

⁵² La fortezza del capo di Rodoni.

⁵³ Errore di stampa? Giovanni andò via dopo la morte del padre, cioè dopo il 1468.

⁵⁴ La morte di Giorgio Araniti dovrebbe datarsi a un momento successivo, verso il 1463: è proprio in questo periodo che Scanderbeg entra in possesso delle sue terre.

⁵⁵ Questo esercito arrivò sotto le mura di Croia nel 1476.

⁵⁶ C'è anche un'altra versione: 2 settembre.

⁵⁷ Zăbljak cadde per prima. Drivasto resistè per sedici giorni. Alessio cadde senza apporre resistenza, abbandonata dal governatore veneziano.

⁵⁸ Anche Dulcigno e Antivari.

⁵⁹ A Venezia in questo periodo non c'era Giovanni bensì Giorgio II, suo figlio. Costui, chiamato dagli albanesi a guidare la loro rivolta, partì per l'Albania, ma fu fermato da Venezia.

⁶⁰ Esattamente in questo periodo si recò in Albania Giorgio II, che si mise alla guida della rivolta. Lasciò l'Albania nel 1503, mentre Durazzo fu occupata dai turchi nell'agosto del 1501.

FONTI E STORICI

[È questo l'ultimo capitolo dell'opera di Fan S. Noli (v. la sua introduzione), opportunamente integrato con notizie bio-bibliografiche attinte dall'edizione inglese del 1947, N.d.T.]

FONTI

Fonti albanesi

Le principali fonti letterarie della storia di Scanderbeg sono le sue due lunghe biografie dell'Antivarino e di Barlezio. Completano il quadro le biografie compilate da Demetrio Franco e Giovanni Musacchi.

ANTIVARINO. Fino alla metà del XVIII secolo si riteneva che la storia raccontata da Barlezio (v. dopo) fosse l'unica biografia compiuta di Scanderbeg. Ma Giammaria Biemmi (v. dopo), ecclesiastico di Brescia, scoprì in quel periodo una più antica e autorevole biografia del Castriota (*Historia Scanderbegi*), opera di un anonimo che egli chiama Antivarino, di Antivari, cioè - si tratta del Tivaras albanese e dell'Antibaren-sis, di cui scrive, in latino, Athanas Gegaj (v. dopo). Biemmi è stato il primo e il solo ad utilizzare pienamente la storia dell'Antivarino, dal momento che il testo originale, scritto in latino e pubblicato a Venezia nel 1480, dev'esser poi andato perduto, non potendosi oggi trovarlo in alcuna biblioteca. È

Biemmi dunque che fornisce il titolo latino di questo lavoro e afferma essere l'autore un albanese di Antivari; aggiunge che tale autore scrive sulla base di informazioni dategli dal fratello, ufficiale della «guardia pretoriana» di Scanderbeg; che il resto che egli aveva fra le mani era vecchio e mal ridotto, mancante di alcuni fogli all'inizio e alla fine, con alcuni fogli all'interno distrutti da due mappe che si allegavano; che il testo cominciava a pagina 10 e terminava a pagina 92 e raccontava le vicende dall'ingresso di Scanderbeg in Croia del 1443 al secondo assedio della città del 1466 (Le pagine mancanti per via delle mappe riguardano la pace fra Venezia e Scanderbeg del 1448 e l'occupazione di Svecigrad da parte del sultano Murād II del 1449).

L'Antivarino descrive criticamente tutti gli episodi, non mancando di fornire accuratamente nomi, regioni e date delle battaglie, con una precisione temporale raramente verificabile in Barlezio.

Chi l'Antivarino fosse non è dato di sapere. Alcuni indizi farebbero pensare a Paolo Angelo, arcivescovo di Durazzo che, appunto, era di Antivari, aveva un fratello nella «guardia pretoriana» ed era un fedato consigliere di Scanderbeg. Inoltre, il cronista ragusco Pietro Luccari (v. dopo) menziona una storia di Scanderbeg scritta da Paolo Angelo.

Secondo Biemmi il lavoro dell'Antivarino fu dimenticato e poi perduto per essere stato scritto in uno stile secco e sciatto.

MARIN BARLETTI (Marino Barlezio). Era un prete di Scutari, di alcuni anni più giovane di Paolo Angelo. Era ancor giovane alla morte di Scanderbeg, ne conosceva personalmente i compagni d'arme, aveva fra le mani documenti contemporanei e in particolare fonti veneziane, aveva visitato i campi delle battaglie che descriveva ed era stato presente all'assedio di Scutari. Si era infine recato a Venezia per scrivere la sua opera sull'eroe del secolo.

Pubblicato fra il 1506 e il 1510 (*Historia de Vita et Gestis Scanderbegi, Epirotarum Principis*), il suo lavoro è alla base delle innumerevoli storie scritte su Scanderbeg fin quasi alla

fine del XIX secolo. Con il suo stile accurato e un elegante latino, egli si conquistò lettori in tutti i paesi e immortalò la memoria di Scanderbeg in Europa. Il suo testo ebbe diverse edizioni latine e traduzioni in tutte le lingue europee [trad. it. Roma s.d. (ma fra il 1508 e il 1522), con ogni probabilità 1508-9].

Come storico Barlezio è tanto al di sotto dell'Antivarino quanto lo supera come scrittore. Raramente riferisce l'anno, il mese e il giorno degli avvenimenti che narra e, salve alcune eccezioni, le sue datazioni non sono esatte. Ingigantisce le vittorie degli albanesi, tende ad accennare appena alle loro sconfitte. I turchi uccisi sono sempre migliaia, sempre poche dozzine gli albanesi. Sembra il racconto di una favola, non di una storia.

Per farla breve, si è di fronte più a un panegirista che a uno storico; anzi, secondo alcuni critici la sua opera non ha alcun valore dal punto di vista storico. Konstantin Marinesco (v. dopo) lo giudica molto severamente, come altri storici, ma gli concede l'esattezza di alcune datazioni confermate da documenti coevi. Makushel (v. dopo) si spinge ancora più in là, per sostenere che Barlezio va creduto ogni qualvolta non cada in contraddizione con altre fonti più accreditate.

DEMETRIO FRANCO. Era un prete cattolico, cugino di Paolo Angelo. Accompagnò Scanderbeg a Roma, come suo tesoriere, nel viaggio italiano del 1466.

Ha scritto in latino una breve biografia dell'eroe, a noi giunta tradotta in italiano (*Commentario delle Cose dei Turchi e del Signor Giorgio Scanderbeg, Principe di Epyro*), con titoli diversi e alcune varianti. L'edizione più antica è quella di Venezia, del 1539, ricordata da Jakob Philipp Fallmerayer (v. dopo).

Si evince facilmente che si tratta di un sommario della storia di Barlezio, sia pure qua e là modificata e con qualche informazione in più.

L'albanicità dell'autore emerge dall'espressione laconica che Lek Dukagjini tenne nel Consiglio di guerra del 1467.

Carl Hopf (v. dopo) opina essere Demetrio Franco uno storico più critico di Barlezio.

GIOVANNI MUSACCHI. Era un contemporaneo di Scanderbeg e si fregiava del titolo bizantino di «Despota d'Epìro». Fu uno degli ultimi *kapedan* a lasciare la patria nel 1479, un anno dopo la caduta di Scutari e ben undici anni dopo la scomparsa di Scanderbeg.

A Napoli, dove visse in esilio, scrisse una *Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi*, nella quale parla incidentalmente anche della vita di Scanderbeg. Il suo racconto deriva in gran parte da Barlezio e Demetrio Franco, ma non vi mancano dei dettagli modificati e alcune informazioni supplementari, assai importanti su Scanderbeg e gli altri *kapedan*. È per questo che la sua biografia ha un valore maggiore di quella di altri panegiristi.

L'opera fu scritta nel 1510, quando si preparava una crociata contro i turchi. I *kapedan* esuli speravano essere giunto il momento di poter tornare in Albania e riprendersi le proprie terre. Giovanni Musacchi, infatti, scrive la sua opera per indurre ai figli quali beni, quali principati appartenevano loro per diritto ereditario.

Ma la crociata non ebbe luogo. E la *Breve memoria* dei Musacchi rimase dimenticata nei fondi della Brancacciana di Napoli fino al 1863, quando Carl Hopf la scoprì e la pubblicò dieci anni dopo. Johann Georg von Hahn (1811-69) (v. dopo), che ne fece un commento, la giudicò la perla fra le scoperte di Hopf.

Fonti italiane

Solo brevi riferimenti alle spedizioni italiane di Scanderbeg si trovano nelle opere degli storici e cronisti italiani di questo periodo. Alcuni di tali storici sono originali e contengono preziose notizie.

GIOVANNI PONTANO. Umanista, poeta, statista e storico (1426-1503). Va ricordato per primo essendo un testi-

none oculare. Cancelliere di Ferrante, è autore di un libro sulla guerra di successione napoletana (*De bello neapolitano*). Avrà senza dubbio conosciuto Scanderbeg personalmente, quando il principe si recò in Italia per aiutare il re Ferrante contro i baroni. A suo avviso, proprio l'intervento di Scanderbeg salvò il re di Napoli dalla più completa catastrofe. Ma si devono a lui anche altre importanti informazioni su Scanderbeg: ne descrive l'aspetto fisico e aggiunge che era giovanetto quando andò ostaggio presso il sultano Murād II.

PIO II. Il celebre umanista Enea Silvio Piccolomini (1405-64), poi papa col nome di Pio II (1458-64). Parla di Scanderbeg nelle lettere e anche in due libri (*Commentarii rerum memorabilium...* e la *Historia*). È perciò una fonte letteraria ma anche storica per la vita di Scanderbeg.

Lo elogia dappertutto - come fanno del resto gli altri papi del tempo - tranne che nei *Commentarii*, dove sminuisce l'importanza della spedizione italiana di Scanderbeg. È un'opinione, questa, che - sia propria del papa o piuttosto del suo segretario ed editore del libro - risulta erronea, pur se ritenuta vera da molti storici.

Pio II fornisce un'importante notizia (*Cosmographia*) sul padre di Giorgio Castriota Scanderbeg, Giovanni, che illumina i primi anni dell'eroe e in particolare la vicenda della sua conversione all'islamismo.

MARCANTONIO COCCIO (Sabellico). Umanista e storico (*Rerum Venetarum Libri XXXIII*), morto a Venezia (1436-1506).

Sua fonte è il padre, che era stato al servizio di Scanderbeg nel 1461-62, e gli aveva riferito di averlo visto combattere con la spada sguainata, la mazza, le braccia denudate.

FRANCESCO FILELFO. Umanista e storico (1398-1481). Quando il papa Pio II preparava la crociata lo sostenne scrivendo a regnanti e signori del tempo per esortarli a prendervi parte.

Uno dei suoi argomenti: la crociata non poteva che aver successo dal momento che vi partecipava anche Scanderbeg con i suoi albanesi, gli unici fino ad allora ad aver opposto resistenza ai turchi.

RAFFAELE MAFFEI (Volterrano). Umanista, storico e teologo (1434-1516). Nei suoi *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri* presenta una biografia di Scanderbeg in forma di breve panegirico. È un testo che non proviene da Barlezio, dal quale differisce in alcuni punti salienti: per esempio, Murād II qui consegna a Scanderbeg il principato solo dopo la morte del padre Giovanni.

Fonti ragusee

Si tratta di tre cronisti non contemporanei di Scanderbeg, che nondimeno hanno tratto il materiale dei loro scritti dagli archivi della Repubblica ragusea, patrizi, senatori ed alti ufficiali quali erano.

I primi due sono gli autori della *Cronica Ragusea*: **GIOVANNI GONDOLA** (morto nel 1650), che scrisse degli anni 1451-84, e **GIUNIO RESTI** (1671-1735), che pubblicò la parte relativa alle origini della città fino al 1451.

PIETRO LUCCARI (morto nel 1615). Patrizio raguseo, nel suo *Copioso Ristretto degli Annali di Ragusa*, Venezia 1605, si è servito della storia di Scanderbeg di Paolo Angelo, arcivescovo di Durazzo; se l'anonimo Antivarino di Biemmi è la stessa persona dell'arcivescovo di Durazzo, nella cronaca di Luccari si può individuare la conclusione e il completamento della storia dell'Antivarino; se invece si tratta di due persone diverse, Luccari ci ha tramandato brani ed episodi preziosi di una storia di Scanderbeg ormai perduta.

In ogni caso, quella di Luccari è un'opera che ha tutto il valore e l'importanza di una fonte primaria.

Fonti bizantine

Gli storici bizantini coevi sono decisamente e fieramente antialbanesi e anticattolici; due di loro (Calcocondila e Critobulo) sono anche partigiani dei turchi. Sono tutti di estrazione aristocratica ed alti funzionari dell'impero bizantino morente.

GIORGIO SFRANZES (1401-78). Di Costantinopoli. Odia gli albanesi, che definisce il popolo «più debole e insano del mondo». La sconfitta di Giovanni Scanderbeg, per mano del sultano Murād II e la disfatta dell'Albania dopo la morte di Scanderbeg sembrano riempirlo di gioia. Comunque è il solo storico antico che riporta l'anno esatto della morte di Scanderbeg, il 1468.

LAONICO CALCOCONDILA. Di Atene. Supera tutti per la sua ostilità verso la chiesa di Roma. È lui a scrivere, fra l'altro, che sul trono dei papi una volta era salita una donna che, rimasta poi incinta, aveva partorito in s. Pietro durante una Messa; e come in seguito i cardinali, tormentati dall'idea che un fatto simile potesse ripetersi, si assicuravano, nel modo più chiaro e certo, che l'eletto fosse un uomo. Calcocondila non nasconde quindi un certo dispiacere quando deve raccontare che Scanderbeg non fu coinvolto nel disastro di Berat, non trovandosi all'assedio di questa città nel 1455. E d'altra parte non può non esprimere ammirazione per il valore e l'eroismo di Scanderbeg e di tutti gli albanesi durante l'assedio di Croia. È doveroso anche aggiungere che questo storico non risparmia elogi al suocero di Scanderbeg, Giorgio Araniti Comneno, di cui descrive nel dettaglio la vittoria su 'Alì Evrenos bey, in Croia, «era il sangue bizantino dei Comneni!»

CRITOBULO DI IMBRO. È autore di una biografia encomiastica del sultano Maometto II, da lui esaltato fino alle stelle.

Ma non nasconde una certa simpatia per gli albanesi e altri popoli, europei o asiatici che fossero, dei quali sottolinea la ragione della lotta contro il turco: il desiderio di conservare la propria libertà.

È Critobulo a dare i particolari sulle due spedizioni di Maometto II contro Scanderbeg e sulla vittoria di Scanderbeg su Ballaban pascià nel 1467.

Stranamente, l'opera di Critobulo rimase sconosciuta fino alla metà del XIX secolo, quando venne pubblicata dall'Accademia ungherese, nel 1875, nei *Monumenta Hungariae Historica*.

Fonti turche

I cronisti turchi, naturalmente, nell'elogiare i sultani non riferiscono di alcuna vittoria di Scanderbeg, ritenuto e sempre trattato da vassallo ribelle e ingrato. D'altronde, però, testimoniano chiaramente lo spirito indomito degli albanesi nel loro rifiuto di pagare tributo ai sultani e confermano le spedizioni di Murād II e Maometto II contro l'Albania. Nonostante la loro brevità e frammentarietà, le informazioni di fonte turca sono preziose quanto quelle bizantine, provenendo dalla parte avversa.

ÜRÜĞ BEN 'ADİL (XV secolo) attesta che Murād II non fu in grado di conquistare Croia e aggiunge che sui monti d'Albania non possono salire neppure i corvi, ma solo quei diavoli di albanesi.

ANONIMO del XV secolo (Tradotto dallo studioso tedesco Friedrich Giese, 1870-1944, Breslau-Leipzig 1922-25). Parla anche lui del mancato successo di Murād II sotto

le mura di Croia e presenta le spedizioni dei suoi sultani contro l'Albania come delle grandi crociate.

'ASHIĞ PASCİÀ ZĀDEH (1400-85). È il primo cronista turco che racconta di Scanderbeg allevato nel palazzo di Murād II come allievo della scuola militare, poi nominato signore d'Albania, poi ancora ribelle e renitente al tributo dovuto dalla sua regione.

I molti caduti turchi nelle guerre d'Albania sono da questo storico descritti come eroi e martiri di una guerra santa, ricompensati dopo la loro morte dal paradiso di Allah.

SAAD-ED-DIN IBN HASANGIAN (1536-99). Scrive più distesamente degli altri cronisti turchi e ripete, con alcune varianti, la storia di 'Ashiğ Pascià Zādeh. Aggiunge, invero, che sconfitto da Maometto II, Scanderbeg muore esule nella Repubblica di Venezia.

Saad-ed-Din è il più noto dei cronisti turchi grazie alla traduzione italiana della sua opera, per mano del raguseo V. Brattuti (*Chronica dell'Origine e Progressi della Casa Ottomana*, Madrid 1652). Secondo lo storico Joseph von Hammer-Purgstall (1774-1856) la traduzione italiana in questione è piena di errori.

MUNAGIR BĀSHI AHMED IBN LUTFULLAH (1640-1702). Offre una sintesi dei cronisti precedenti e un elenco delle varie spedizioni turche in Albania con i nomi dei loro comandanti.

Fonti archivistiche

Secondo gli studiosi Layos Thallóczy (1854-1916), Josef Konstantin Jireček (1854-1918) e Milan von Šufflay (1879-1931) le fonti archivistiche sulla storia di Scanderbeg potrebbero riempire almeno tre grossi volumi. Loro gli *Acta et Diplomata Res Albaniae Mediae Aetatis Illustrantia*, Wien 1913-18. Tutti e tre questi studiosi sono purtroppo morti prima di dare alle stampe tutti i documenti da loro studiati, che restano quindi dispersi in varie epitomi e raccolte: quelle di Odorico Rinaldi (1595-71), per esempio, di Augustin Theiner (1804-74), Makushef (v. dopo), Sime Ljubic (1822-96), Nicolae Jorga (1871-1940), Francesco Trinchera (1810-74) e Francesco Cerone (XX s.).

D'altronde, storici quali Jeronimo Zurita y Castro (1512-80), Carl Hopf (v. dopo), Johann Georg von Hahn, Ludwig von Pastor (1854-1928) e Marinesco (v. dopo), hanno utilizzato, nelle loro opere, varie fonti archivistiche nelle quali è presente Scanderbeg e le sue vicende: proseguire i loro studi, ampliarli, significa poter scoprire altre fonti, ulteriori documenti sepolti nelle diverse biblioteche.

STORICI

Ecco un breve elenco di storici moderni che hanno dato un contributo prezioso alla storia di Scanderbeg.

GIANMARIA BIEMMI (XVIII secolo). Merita il primo posto per aver scoperto, come s'è detto sopra, l'Antivarino. Il dubbio sollevato da Franz Babinger, essere cioè l'Antivarino un mero frutto delle fantasie di Biemmi, non ha fondamento. Le varie notizie che Biemmi attribuisce a tale fonte non sono assolutamente dei luoghi comuni o invenzioni e del resto vengono confermate da altre fonti. La storia di Biemmi (*Istoria di Giorgio Castrioto Scanderbeg*), invero, è una delle migliori, per acume critico e stile. Sconosciuta, purtroppo, a storici come Fallmerayer, Hopf, Jorga, Marinesco (per i quali tutti v. dopo) ed altri.

DANIEL FARLATI (1690-1773). Ha redatto una storia di Scanderbeg sulla base di documenti vaticani raccolti da Rinaldi (v. sopra). Nel settimo volume del suo monumentale *Il-liricum Sacrum* descrive la situazione ecclesiastica dell'Albania nel XV secolo.

CAMILLE PAGANEL (1797-1859). Ha come fonti i cronisti bizantini, Barlezio e Hammer-Purgstall. La sua opera, scritta in un piacevole elegante francese (*Histoire de Scanderbeg, ou Turcs et Chrétiens au XV siècle*), è fra le più note sull'argomento ed è stata tradotta in tedesco e in greco.

JAKOB PHILIPP FALLMERYER (1790-1860). Non ha una vasta base documentaristica, ma come critico e scrittore ha lasciato forse l'opera più affascinante che sia stata composta su Scanderbeg (*Die albanesische Elemente in Griechenland*, München 1860-66).

Non ha davanti a sé né Biemmi, né Farlati, né altro materiale d'archivio; ha studiato e letto con attenzione tutto Barlezio, sceverandone rigorosamente le affermazioni di fondo importanti dalle ondate di retorica e panegirico. Non risparmia la sua ironia, a volte, nei confronti di Scanderbeg e dei suoi montanari, ma ne è convinto grande estimatore.

Trattando delle due grandi spedizioni dei sultani contro l'Albania, nelle quali vede il punto culminante dell'epopea di Scanderbeg, ne sottolinea i due principali motivi del fallimento: l'eroismo di un popolo guerriero e amante della libertà e l'abilità eccezionale di un maestro della guerriglia e dell'attacco veloce.

È stato Fallmerayer a trovare nell'opera del bizantino Giorgio Sfranzes la data esatta della morte di Scanderbeg, il 1468.

JOSEPH VON HAMMER-PURGSTALL (1774-1856): è l'autore di una notevole *Geschichte des Osmanisches Reiches*, Pest 1840: qui interessa soprattutto il primo dei quattro volumi, che abbraccia gli eventi dal 1300 al 1520.

CARL HOPF (1832-83). Ha stilato una breve storia di Scanderbeg sulla base di documenti d'archivio (*Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit*, Leipzig 1868.) Scopri, come s'è visto, e pubblicò la Breve memoria dei Musacchi che contiene varie notizie sui Castriota (*Chroniques grecoromanes*, Berlin 1873).

VIKENTIJ VASILIEVICH MAKUSHEV (1837-83). Si pone sulla linea di Hopf, ma ha scritto una splendida storia, in lingua russa, tenendo presente anche Biemmi (che Hopf ignorava).

Scopri e pubblicò tutta una serie di documenti inediti rinve-

nuti negli archivi veneziani e napoletani: da ricordare, la corrispondenza di Scanderbeg con Ferrante I di Napoli.

JOSEF KONSTANTIN JIREČEK (1854-1918). Con i suoi ricordati Thalloczy e von Süßflay, pubblicò una serie di studi ed edizioni di documenti importanti sulla storia dell'Albania (v. sopra).

Revisando la leggenda barleziana sull'infanzia di Scanderbeg, arrivò alla conclusione che questi non fu allevato nel palazzo del sultano Murad II, ma nella dimora-fortezza dei Castriota sui monti d'Albania.

EUSEBIUS FERMENTJIN: ha pubblicato a Zagabria nel 1892 negli *Acta Bosnae* il XXII volume, i *Monumenta Spectantia Historiam Sclavorum Meridionalium*.

PAUL PISANI: è l'autore della *Legende de Scanderbeg*, Paris 1891.

IVAN STEPANOVICH YASTREBOV (1839-94) ha scritto *Stara Serbia i Albania*, Belgrado 1904: sui rapporti fra l'antica Serbia e l'Albania.

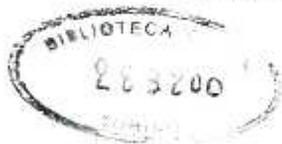
JULIUS ERNST PISKO. Ha scritto una lunga storia di Scanderbeg (*Skanderbeg, Historische Studien*, Wien 1894), sulla base di fonti letterarie e archivistiche. Alla fine del suo volume, riportò l'edizione delle fonti d'archivio.

XHEVAT KORÇA. In una tesi di dottorato presentata presso l'università di Vienna (edita a Tirana nel 1923) discute, sulla vicenda di Scanderbeg, questi tre quesiti: pagava Scanderbeg un tributo al sultano? Offrì Croia ai veneziani nel 1450? Fu abbandonato dagli amici nel 1457? La sua risposta alle domande si basa sulle fonti letterarie ed archivistiche: l'esame critico di esse (e dei problemi che sollevano) e il loro inserimento nel lavoro sono i due più preziosi contributi di questo autore.

In particolare, per quanto riguarda il tributo, così si argomenta: le opinioni degli storici divergono; i cronisti turchi assicurano che Scanderbeg non pagava tributi e per questo i sultani volevano punirlo; Critobulo afferma che pagava quando era alle strette, ma ritirava la sua parola non appena il pericolo si allontanava; Gegaj (v. dopo) dice che forse pagava per le terre che possedeva nel territorio dell'impero ottomano oppure pagava per i *kapedan* alleati del confine, che apparentemente riconoscevano l'autorità del sultano ma di fatto erano con Scanderbeg e lo aiutavano direttamente o meno nelle battaglie che condusse contro i turchi.

KONSTANTIN MARINESCO. Ha scritto una monografia sulle relazioni fra Scanderbeg e il re Alfonso di Napoli, sulla base di documenti dell'archivio aragonese (*Alphonse V, Roi d'Aragon et de Naples, et l'Albanie de Scanderbeg*, Paris 1923). La sua opera illustra chiaramente come il principe poté superare la crisi degli anni 1450-58. Marinesco, stranamente, non mostra di conoscere Biemmi.

ATHANAS GEGAJ. Prete cattolico del nord d'Albania. La sua tesi di dottorato a Lovanio (*L'Albanie et l'Invasion turque au XVème siècle*, Louvain 1937) verte sull'invasione turca in Albania nel XV secolo. La sua opera, imperniata sulla crociata di Scanderbeg, è la migliore, forse, che sia apparsa, sia quanto alla forma sia quanto alla materia e alla sua critica documentazione. Sue le precisazioni cronologiche sulla spedizione italiana del 1461-62 e sulla vittoria su Ballaban pascià. All'inizio del suo testo, una lunga bibliografia accuratamente compilata. Purtroppo, l'opera manca di un opportuno indice onomastico e toponomastico, mentre l'autore pare fare a meno, nella sua ricerca, di Pontano, Critobulo e di alcuni cronisti turchi.



1755 N. 311

CANDERBEG



BIBLIOTECA VICHE
27
E
91
TOP

TURIN

